

viottoli

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria



*Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più
nell'arte della guerra (Isaia 2, 4).*

ANNO VII - N. 1/2004

Associazione Viottoli - Comunità cristiana di base --- c.so Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

Viottoli

In questo numero...

"Alzati e cammina" (Atti 3,6)

Semestrale di formazione comunitaria

Anno VII - n. 1/04 (progr. n° 13)

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
n. 5 del 9-10-98

Direttore responsabile: Gianluigi Martini

Periodico di informazione inviato a soci,
simpatizzanti e sostenitori dell'Associazione
Viottoli, proprietaria della pubblicazione

Presidente: Paolo Sales

Vicepresidente: Fiorentina Charrier

Segretaria: Carla Galetto

Economo-cassiere: Franco Galetto

Consiglieri: Maria Franca Bonanni

Anna Forestiero - Domenico Ghirardotti

In redazione hanno lavorato

Franco Barbero - Maria Franca Bonanni

Luisa Bruno - Fiorentina Charrier

Carla Galetto - Domenico Ghirardotti

Francesco Giusti - Luisa Grangetto

Luca Prola - Paolo Sales

Grafica e impaginazione

Paolo Sales

Spedizione e gestione pubblicazioni

Anna Forestiero - Memo Sales

Redazione

Corso Torino, 288 - 10064 Pinerolo (TO)

tel. 0121322339 - 0121500820

info@viottoli.it - <http://www.viottoli.it>

Contribuzioni e quote associative

c/c n. 39060108 intestato a

Associazione Viottoli - Corso Torino, 288

10064 Pinerolo (TO)

Stampa

Comunecazione s.n.c. - Str. S. Michele, 83

12042 Bra (CN) - tel. 017244654 - 017244655

Redazionalepag. 1

Letture bibliche2

Dio "soffia" amore e forza (Gv 16, 12-15)2

La purezza del cuore (Mc 7,1-8.14-15.21-23)3

Quando si dice Dio Padre (Lc 15, 11-32)5

Amicizia (Sir 37)7

Leggendo Luca... (cap. 1-9-11-15-17)8

Quel pazzo profeta di Nazareth (Lc 6, 17-26)11

Venite alla festa (Lc 14, 16-24)13

Tra la folla (Mc 6, 1-6.30-34)15

Accogliere la gioia (Gv 2, 1-12)16

Un vero dono di Dio (Mt capp. 7-22)18

Immergersi nel Giordano (Lc 3, 15-22)30

Il messaggio inclusivo di Dio (Gv 9, 1-41)32

Teologia, politica, cultura33

Come pensare e praticare la riconciliazione?33

Procreazione medicalmente assistita40

Tacere non è più una virtù42

Dietro il business mondiale della tazzina43

Ancora Gesù di Nazareth44

Esiste l'inferno?47

Menestrelli di Dio55

Taglialegna o vivaisti?57

Un suicidio non comune58

Riceviamo e pubblichiamo59

Pregiere personali60

Segnalazioni e recensioni63

Viottoli viene inviato a tutti i soci e a chiunque ne faccia richiesta inviando, se possibile, un contributo.

Quote associative: € 25,00 socio ordinario; € 50,00 socio sostenitore; oppure contributi liberi (pur non divenendo soci, riceverete comunque regolarmente Viottoli a casa vostra per un anno). La collana "Quaderni di Viottoli" viene inviata gratuitamente ai soci e a coloro che, pur non essendo soci, sostengono Viottoli con un contributo di € 25,00 annui.

Trent'anni ormai compiuti

Scrivo queste righe mentre giungono da ogni parte notizie ed immagini di guerra. Il delirio assassino del governo USA e del governo israeliano semina morte mentre si pretende di esportare democrazia e libertà, senza parlare delle guerre non dichiarate e di quelle dimenticate che devastano il mondo.

Intanto la nostra "civilissima" Europa non riesce a rappresentare un'alternativa alla politica delle armi e l'Italia è governata da cialtroni e disonesti.

E' in questo contesto che nei giorni 28 – 29 – 30 maggio la comunità cristiana di base di Pinerolo riflette sui trent'anni della sua storia.

La redazione di Viottoli, in attesa di una riflessione più corale ed approfondita, mi invita ad esprimere alcuni pensieri, così come li ritrovo nel mio cuore in questa occasione.

Benedico Dio

Sono pieno di gratitudine a Dio per questa esperienza comunitaria dentro la chiesa di base. Ne vedo i limiti, ne constato ed esperimento la fragilità, la precarietà e la provvisorietà, riconosco nel mio ministero di presbitero tante deficienze, ma ravviso in questa esperienza uno straordinario regalo che Dio mi ha fatto perché la mia fede potesse diventare un'esperienza coinvolgente, appassionata.

E' in questo cammino che ogni giorno ricevo olio per la mia lampada attraverso l'ascolto della parola di Dio, la pluralità delle voci, le tensioni e le gioie delle differenze, la preghiera, lo studio, il confronto.

Per me oggi la comunità rappresenta anche lo spazio in cui migliaia di persone ci regalano la loro visita, ci comunicano la loro esperienza, condividono dubbi, progetti e speranze. Penso ai gruppi, alle parrocchie, alle associazioni, alle singole persone che abbiamo la possibilità di incontrare in un dialogo schietto ed affettuoso. Con particolare affetto penso ai preti, ai frati, alle suore, ai separati, alle divorziate, ai gay e alle lesbiche, ai teologi e alle teologhe con cui la comunità ha l'opportunità di incontrarsi e confrontarsi quotidianamente anche attraverso "Il Foglio di comunità", la rivista Viottoli, il sito internet, le nostre piccole pubblicazioni, le telefonate, le lettere, la posta elettronica. Mi domando spesso se so e sappiamo ringraziare Dio di tutto questo intreccio di relazioni. Oggi per me questa "rete" è la compagnia che sento più concreta dentro il cammino di liberazione dagli idoli.

Conversione e impegno

Per me ricordare questi trent'anni significa soprattutto rilanciare ed approfondire la mia conversione e il mio impegno nel mondo e nelle chiese cristiane in atteggiamento di dialogo con l'Islam e con tutte le tradizioni religiose.

Abbiamo rivolto l'invito a quelle esperienze che sentiamo più consonanti, ma non abbiamo voluto escludere nessuna voce. Il senso dell'invito, che vuole arricchire il dialogo e

approfondire l'amicale collaborazione, va oltre: vogliamo essere aiutati/e, accompagnati, criticati, stimolati sulla strada di Gesù di Nazareth. In sostanza, sollecitiamo un aiuto per una nostra più profonda conversione al vangelo dentro il nostro oggi.

E' sempre possibile che l'amore si raffreddi (Matteo 24, 12), è fin troppo facile che l'acqua calda diventi tiepida (Apocalisse 3, 15-16), succede troppo spesso anche a noi che il vino nuovo dell'evangelo venga annacquato dal nostro egoismo (Luca 5, 37). Sono consapevole che la mia esistenza quotidiana ha un immenso bisogno di conversione.

In questa prospettiva mi sembra preziosa l'esortazione della lettera agli Ebrei: "Facciamo attenzione gli uni agli altri per accenderci verso l'amore e le opere buone" (10, 24).

Osare un tempo nuovo

La teologa domenicana Antonietta Potente pochi anni fa scrisse che anche i credenti, dentro questo contesto radicalmente mutato, devono "osare un tempo nuovo", il tempo in cui tutto si gioca sulle relazioni di amore e di giustizia.

Le patologie dell'abbondanza sono parenti dei deliri di onnipotenza e dei progetti di colonizzazione. La "giostra degli affari", le "distrazioni", le mode, le diete, l'impero dell'effimero, la società della gratificazione immediata... rinviando sempre di più l'individuo a se stesso: "Il soggetto autoreferenziale della postmodernità rappresenta il novum antropologico rispetto a tutta la storia umana conosciuta" per cui ci troviamo in "una temperie culturale dove la scelta dei fini è comandata dalla sovranità dei desideri" (Armido Rizzi).

Lipovetsky afferma addirittura che "la nuova età individualistica è riuscita nell'impresa di atrofizzare nelle coscienze stesse l'autorità dell'ideale altruista, ha decolpevolizzato l'egocentrismo e legittimato il diritto di vivere per se stessi".

La sfida è netta, ma il vangelo non ci spinge nella direzione della indiscriminata demonizzazione delle istanze individualistiche.

Tutt'altro. Si tratta piuttosto di collocare bisogni, amori, interessi, passioni, cura di sé e tutta la quotidianità di questo mondo dell'individuo sotto il segno della responsabilità come istanza ultima del soggetto umano e condizione assoluta di una buona convivenza.

Per noi cristiani/e questa è la via dei profeti e di Gesù: "se uno vuol venire dietro di me, cessi di vivere per se stesso" (Matteo 16, 24). Il teologo Armido Rizzi (Oltre l'erba voglio, Cittadella, pagg. 248) scrive di "un giardino dove l'erba voglio vive ormai solo della linfa della responsabilità, della cura dell'altro. Questo non potrà mai essere il dono di un'epoca; sarà, se e dove sarà, il dono maturato sulla fatica di una vita, di ogni irripetibile vita".

Qui fatica e gioia si incontrano e qui nessuno/a è insignificante e impotente.

Franco Barbero

Pinerolo, 22 aprile 2004

Letture bibliche

Dio "soffia" amore e forza: così continua il cammino di Gesù

Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando però verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà (Giovanni 16, 12-15).

Siamo nella sezione del Vangelo di Giovanni che raccoglie i "discorsi di addio" di Gesù.

Giovanni, in coerenza con il suo progetto teologico, *costruisce* questi "discorsi" in uno stile che davvero è mille miglia lontano dalla cultura e dal linguaggio del nazareno.

"Un crescente consenso accademico colloca la redazione del vangelo come adesso lo conosciamo nell'ultimo decennio del I secolo (o, al più tardi, nel primo decennio del II secolo). Gli elementi palestinesi di questo vangelo indicano che in principio era un'opera basata sulla testimonianza di un testimone oculare di Gesù, poi rivista ed estesa nel corso del I secolo da mani successive. Ciò che abbiamo ereditato oggi è un *pastiche* di testimonianze originali e di successive riflessioni teologiche. Le giunzioni del *pastiche* sono quasi invisibili perché questo vangelo ha ricevuto la sua forma attuale da un redattore abile e raffinato" (THOMAS CAHILL, *Desiderio delle colline eterne*, Fazi Editore). L'ultima redazione del Vangelo di Giovanni ci colpisce per la sequenza di discorsi insoliti, "nobili ma noiosi" (T. Cahill).

Gesù viene sottoposto ad un processo di iconizzazione in un contesto culturale apologetico, polemico, enfatico che nei secoli successivi solleverà Maria di Nazareth dalle colline della Galilea e la insedierà tra le costellazioni celesti come "Madre di Dio" in sostituzione della Diana degli Efesini.

Il bagliore celestiale e l'illuminazione del divino non hanno più nulla in comune con gli uomini e le donne del primo movimento di Gesù che, consapevoli delle loro

radici ebraiche, si consideravano solo predicatori di un giudaismo realizzato. Se "in Giovanni possiamo individuare la fonte certa delle dottrine esaltate del successivo cristianesimo", è altrettanto vero che "più i cristiani si spinsero a deificare Gesù, più tesero a ripudiare gli ebrei" (*Idem* pagg. 229 + 236) con una cultura piena di boria, di esagerazione retorica, di infezione di gloria che tanti danni arrecherà nel corso dei secoli.

Questa cristologia gloriosa prendeva radicalmente congedo dalle origini del movimento di Gesù: "Né Marco, né Matteo, né Paolo, né Luca, nessuno degli apostoli e nessuno dei discepoli che si riunirono attorno a Gesù riteneva che Gesù fosse Dio. Affermare questo sarebbe parsa una bestemmia. La loro fede in Cristo era una forma di giudaismo...Dio aveva fatto risorgere l'uomo Gesù e l'aveva reso Signore...Egli non risorse da sé" (*Idem* pag. 217).

Ovviamente questo contesto storico, culturale e linguistico va tenuto ben presente per valorizzare adeguatamente il testo giovanneo che oggi leggiamo al di là delle sue fumosità concettuali e linguistiche.

Giovanni vuole trasmettere alla sua comunità degli anni 100 una preziosa consapevolezza: Gesù non è più visibilmente tra noi, ma il soffio di Dio, la Sua presenza amica, rendono possibile proseguire il cammino. Si presentano situazioni nuove sulle quali Gesù non ci ha lasciato indicazioni, ma la forza che viene da Dio renderà possibile affrontarle. Così, con la Sua luce di verità, con la Sua guida sicura noi potremo portare a compimento quella strada che abbiamo iniziato con Gesù. Il seme che il nazareno ha gettato maturerà in noi *per l'azione di Dio*.

E' davvero un messaggio decisivo per noi. Di fronte ai problemi di oggi non si possono "estrarre" dal Vangelo formule risolutive, quasi magiche. Siamo noi che, vivendo il nostro tempo e le sue problematiche, dobbiamo "creare" le risposte. Ma non siamo soli: a spingerci verso la verità e l'amore, ad accompagnarci in

LETTURE BIBLICHE

questa ricerca è lo “spirito di Dio”, cioè la Sua forza, la Sua vicinanza, il Suo calore.

Ci vuole davvero una ossessione dogmatica per vedere in queste righe un’allusione al dogma della Trinità. Lo Spirito non è altro che Dio stesso che, avendoci tracciato una strada attraverso Gesù di Nazareth, si fa misteriosamente vicino a noi come vento che soffia, come calore che riscalda, come forza che sostiene lungo il viaggio.

Di Spirito Santo e di Spirito di Dio parlano ampiamente le Scritture del Primo Testamento e la letteratura di Qumran (del cui assoluto monoteismo non possiamo dubitare!!). Quindi il riferimento allo Spirito Santo non conduce alla dottrina ufficiale dogmatica di tre persone divine, ma vuole dire che Gesù e il suo cammino stanno necessariamente in rapporto con Dio, che tutta la vita di Gesù è “spiegabile” solo per la forza che Dio gli ha donato.

Il linguaggio trinitario è simbolico. Se noi ci mettiamo sul sentiero di Gesù, siamo sulla strada di Dio da cui l’uomo Gesù di Nazareth è inseparabile. La simbolica

trinitaria ci parla di Dio, di Gesù Suo testimone per eccellenza e del soffio (spirito) e della forza con cui Dio ci fa compagnia.

Questa è la promessa suprema di Gesù ai suoi amici e alle sue amiche: se vi mettete su questo sentiero, Dio non vi lascerà soli ora che io che sarò sottratto ai vostri occhi. Riceverete da Dio la forza per compiere il cammino.

La festa della Trinità non è un rimando ad una strana matematica teologica, ma un annuncio radicale: chi vuole diventare discepolo di Gesù non cerchi la forza o l’appoggio se non in Dio, cioè nel Suo Spirito.

“Spirito di Dio” è l’opposto di “spirito del mondo”, fatto di concordati con il potere, di compromessi, di ricchezza, di mondanità.

Con ogni probabilità quando nel concilio del 381 a Costantinopoli si fissarono le formulazioni trinitarie si era molto più vicini a questa concezione dinamica dell’agire di Dio che non alle successive interpretazioni in chiave dogmatica e catechistica.

Franco Barbero

La purezza del cuore

Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame - quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?». Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini» [...] Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatevi tutti e intendete bene: non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo» [...] «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l’uomo» (Mc 7, 1-8.14-15.21-23).

Il movimento delle piccole comunità di cristiani si sta allargando e aprendo verso il mondo pagano, non senza

timori, polemiche e lacerazioni. La stessa comunità da cui ebbe origine il vangelo di Marco negli anni 70 d.C. era composta in prevalenza da credenti di origine pagana.

Questo brano sulla purità e il vero culto a Dio è stato inserito tra i racconti di guarigioni compiute sul lago di Genezaret e il racconto (redazionale) del viaggio di Gesù in terra pagana.

Chiaro l’intento polemico-apologetico di Marco rispetto ai “custodi della legge”: le folle conoscono poco la legge eppure riescono ad incontrare Gesù e il suo messaggio, i pagani non la conoscono affatto ma, attraverso Gesù, aprono i loro cuori alla fede nel Dio d’Israele. Paradossalmente chi ha più difficoltà sono proprio coloro ai quali la legge è stata rivelata, coloro che meglio ne conoscono le sottili e pedanti interpretazioni.

Il brano di Marco è composto di tre parti: domande polemiche dei farisei rispetto a regole di purità, risposte polemiche di Gesù, dialogo con la folla e con i discepoli. La critica dei farisei e degli scribi riguarda un comportamento concreto dei discepoli. Essi prendono il cibo, cioè consumano i pasti, senza lavarsi prima le mani. Naturalmente il rimprovero non tocca una semplice usanza igienica, ma un uso culturale-levitico: le prescrizioni a questo riguardo tendevano ad applicare ai laici le norme di purità rituale imposte ai funzionari del culto.

I farisei, che qui vengono messi in cattiva luce usando un codice caricaturale, erano il gruppo che seguiva scrupolosamente la legge sia come adempimento che con il cuore. *“Essi volevano rispettare con rigore, volontariamente, le prescrizioni sulla purezza, che secondo la legge erano vincolanti soltanto per i sacerdoti. Nello stesso tempo però, in quanto uomini vicino al popolo, contrariamente ai sacerdoti del tempio essi volevano che la legge fosse una realtà viva nell’esistenza quotidiana mediante un intelligente adattamento al presente. Essi volevano alleviare la coscienza degli uomini, dare loro sicurezza; volevano stabilire esattamente fin dove ci si poteva spingere senza commettere peccato”* (Hans Kung, *Ebraismo*, Rizzoli). Tuttavia, un’ala di essi, a causa del troppo zelo, opprimeva il popolo con un’interpretazione legalistica della legge, perdendone di vista il senso profondo, cioè la volontà di Dio che mira al bene dell’uomo e della donna.

Gesù, sull’onda dei profeti, polemizza contro queste deviazioni. Nella critica ai farisei e agli scribi non sono tanto la professione di fede con le labbra e il culto del cuore ad essere contrapposti ma il culto di Dio e i precetti degli uomini. Essi sono degli ipocriti perché hanno sostituito i comandamenti di Dio con la tradizione umana; le disposizioni degli uomini sono diventate più importanti della volontà di Dio. E nonostante ciò credono di rendere culto a Dio.

La mole enorme di precetti e di divieti che dovevano garantire l’osservanza della legge discriminano il popolo, allontanano le persone semplici da Dio, diventano un sistema opprimente che toglie libertà al pensiero e al comportamento della persona religiosa.

Come non pensare a come è stato tradito il messaggio di Gesù da tanti falsi maestri che hanno utilizzato il proprio sapere per confondere e condizionare le persone. Che in nome di Dio hanno caricato sulle spalle altrui regole e pesi inutili e gravosi che loro stessi non sarebbero stati in grado di sopportare, hanno eretto steccati e muri tra Dio e gli uomini e le donne. E qui mi riferisco ai condizionamenti delle coscienze dei credenti, all’emarginazione delle persone separate e divorziate e alle regole impietose che impediscono le seconde nozze, all’omofobia e ai muri di odio e di discriminazione innalzati contro i gay e le lesbiche, all’incoscienza con cui si impedisce una seria contraccezione e l’adozione di metodi sicuri contro il contagio da malattie sessuali, alla misoginia e alla discriminazione secolare delle donne nelle chiese.

Il rimprovero di Gesù non è diretto soltanto contro i farisei, ma anche verso i discepoli “privi di intelletto” (vv.18-19) perché, pur non ritornando al cerimoniale ebraico, esisteva pur sempre il pericolo di ricadere in

una religiosità esteriore, come alibi al rifiuto di una vera conversione.

Anche per noi esiste il pericolo di nasconderci dietro un attivismo religioso per non metterci in discussione, di aggrapparci alle regole e ai precetti che possono essere “pesanti” da osservare ma nello stesso tempo esonerano dalla fatica di interrogarci seriamente sulla maturità della nostra fede, sulla nostra fedeltà al duplice comandamento: ama Dio e ama il prossimo.

L’evangelista Marco richiama espressamente l’attenzione sulla fonte della vera impurità. L’affermazione centrale è al v. 15: “Non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo”. Il richiamo al cuore, la parte più profonda di noi, è esplicito. Secondo la concezione biblica il cuore è la sede del volere, dell’impegno e degli affetti. E’ dal cuore delle donne e degli uomini che nasce l’impulso al bene o al male.

Gesù pone sì al centro la legge, ma applicata con il cuore. Egli punta alla conversione del cuore: senza di essa non ci sono abluzioni e regole che servano. Più importante di tutte le prescrizioni sulla purezza è per Gesù la purezza del cuore, perché esso è il centro della personalità, lo spazio dove si vive la relazione sacra con Dio.

Il cambiamento del cuore non finisce mai, solo gli stolti possono affermare di essere “arrivati”. Se guardiamo un po’ “impietosamente” dentro di noi possiamo accorgerci di quanto siamo facile preda del pregiudizio, delle nostre paure, della pigrizia mentale: quante chiusure dentro di noi anche quando ci sembra di essere liberi/e e aperti/e! Se poi guardiamo ai numerosi interventi dei vertici della chiesa, alle leggi razziste e agli sproloqui di tanti nostri “uomini di governo” quanto pregiudizio, quanta arroganza, quanta intolleranza, quanto pessimismo, quante paure vi si nascondono dietro.

Rischio forse di semplificare, ma a me sembra che dietro questi interventi ci siano uomini che vivono isolati, chiusi nei “sacri palazzi” del potere politico, economico e religioso, lontani dalla vita reale, dalle relazioni autentiche con le persone, incapaci di vedere che oltre le categorie, i ruoli, le classificazioni ci sono uomini e donne in carne ed ossa che vogliono vivere la loro vita liberi/e da inutili condizionamenti, amando, lottando, costruendosi una vita dignitosa in cui i propri diritti, necessità, bisogni ma anche doveri vengano rispettati.

Uomini incapaci di andare oltre le apparenze, di superare i propri preconcetti, i luoghi comuni, le consuetudini negative che imprigionano, incapaci di vedere dietro a: “laici, divorziati/e, gay, lesbiche, religiosi/e, eretici, musulmani, buddisti, stranieri/e...” semplicemente uomini e donne con i propri desideri, i propri sogni, le proprie fragilità e limiti, le proprie radici e convinzioni.

Perché tanta paura delle persone, delle differenze? Perché tanta paura della libertà, della bontà delle persone? Perché vedere il male là dove c'è solo il desiderio di comprensione, di amore, la richiesta di vivere semplicemente una vita serena, libera dal peso dei condizionamenti e dei sensi di colpa?

A Gesù interessavano le persone: ha saputo guardare al cuore degli uomini e delle donne prima che ai comportamenti. Egli ci ha insegnato con la sua vita che la relazione con Dio passa attraverso la giusta e autentica relazione con gli uomini e le donne. A noi resta il compito di metterci in cammino sulle sue orme, di ispirarci a lui nelle nostre scelte quotidiane, nella piena libertà delle figlie e dei figli di Dio.

Luisa Bruno

Ti amo, Padre e Madre, perché, con la Tua dolcezza, mi consoli quando lotto con le mie paure e i miei difetti e, quando sono sfiduciata e stanca, sussurri al mio orecchio ed al mio cuore: "Ti amo, così come sei!".

Ti amo, per avermi concesso di vivere questa meravigliosa esperienza che è la vita, con le nostre emozioni, il riso ed il pianto, la gioia e il dolore, i momenti di abbandono e i momenti di razionalità, i momenti di noia e i momenti di frenesia.

Ti amo, fonte di luce e di amore perché mi hai regalato fratelli e sorelle con cui condividere la mia vita; essi/e mi aiutano, con il loro amore, la loro tenerezza, la loro saggezza, a scaldare il mio cuore ed illuminare il mio spirito, rendendo più sicuri i miei vacillanti passi.

Ti amo, Dio di tutti gli uomini e di tutte le donne perché Tu desideri che i Tuoi figli e le Tue figlie siano felici, ci doni sempre un segno di speranza e ci concedi in questa vita ed in altre ancora la possibilità di realizzare il sogno di felicità che Tu hai fatto per noi.

Amabile Picotto

Quando si dice Dio Padre

Disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre. Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa. Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici.

Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso. Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» (Luca 15, 11-32).

In queste settimane mediteremo dei testi – come succede del resto un po' tutto l'anno – in cui Dio viene "nominato" con la metafora del "Padre". Le teologie femministe in particolare ci hanno aiutato, ormai da molti anni, a riflettere con maggior consapevolezza sul fatto che Dio è tanto padre quanto madre; anzi Dio non è una realtà sessuata. L'osservazione non è né ovvia, né banale, né scontata perché spesso nella tradizione cristiana l'accezione maschile di Dio ha favorito la deviazione di un immaginario maschilista e patriarcale che poi ha invaso la teologia e le strutture delle chiese cristiane favorendo l'emarginazione delle donne.

Dio è stato vestito di panni maschili compiendo così un grave travisamento teologico e culturale che ha poi registrato spesso gravi ricadute nei rapporti uomo – donna. Qui Dio Padre è usato con valenze completamente diverse. Sulla bocca di Gesù è cifra dell'amore accogliente.

Amore straripante

Ho davanti a me una montagna di commentari biblici in cui, con competenza e passione, si legge e si medita su questa straordinaria parabola. Gli studiosi non sono

nemmeno d'accordo sul "titolo". Parabola del "Padre e i figli" oppure parabola del "Padre misericordioso" o del "figliol prodigo"?

Ma questa divergenza è tutto sommato irrilevante. Infatti si tratta di una pagina talmente "straripante" di significati che diventa quasi impossibile darle un "titolo" capace di cogliere la punta della parabola. Per quel che riguarda il contenuto essa invece è unitaria; nessun singolo elemento può essere eliminato senza pregiudicare l'intera struttura narrativa della parabola.

Un po' di attenzione al testo

Mi servo di due pagine che ritengo straordinariamente espressive del grande esegeta di Zurigo (HANS WEDER, *Metafore del regno*, Paideia Editrice, pagg. 304-305).

"Un primo momento dell'interpretazione deve consistere nell'esaminare la narrazione in se stessa. Dopo un breve antefatto (vv. 11 e s.) che illustra la situazione di partenza e mette in movimento l'azione con la divisione dei beni paterni, segue la prima parte (vv. 13-24), che narra la sorte del figlio minore. La sua degradazione (vv. 13-16) inizia con la sua emigrazione in un paese lontano, dove egli perde il patrimonio; la degradazione prosegue: il figlio si trova nel bisogno; inoltre perde la sua purezza religiosa ebraica, quando è costretto a pascolare i porci di un pagano. La degradazione raggiunge il culmine, quando il figlio – che ormai lotta per la pura e semplice sopravvivenza – non riesce a saziare la sua fame neanche con il cibo dei maiali.

A questo punto la narrazione arriva alla peripezia cioè alla svolta che cambia il corso dell'azione (vv. 17-19) nella quale il figlio riflette razionalmente sulla sua situazione mettendola a confronto con quella dei salariati di suo padre. Il confronto gli rivela che la cosa più ovvia è tornare a casa e chiedere al padre di essere assunto come salariato. Il figlio riconosce che non ha più alcun diritto di essere chiamato figlio, perché ha peccato contro il cielo e contro il padre.

Gli eventi al suo ritorno si svolgono in maniera inaspettata (vv. 20-24): il padre previene la sua confessione di colpevolezza, abbracciando e baciando il figlio; in questo modo il padre annulla il passato del figlio, gli ridà la condizione di figlio e fa preparare una festa. Il figlio non riesce neppure a formulare la richiesta di essere assunto come salariato, poiché è già divenuto di nuovo il figlio del padrone e la festa non consente rinvii.

Nella seconda parte (vv. 25-32) è in primo piano il figlio maggiore: ritornando dai campi gli arriva l'eco della musica e delle danze; irritato si informa sull'accaduto; il resoconto del servo è formulato in modo tale da

suggerire l'ovvietà del comportamento paterno. Il figlio maggiore non riesce però a vedere la questione con gli occhi del padre; adirato rimane fuori. Il padre viene a pregarlo. Ma il figlio resta aggrappato alla sua giustizia; non può accettare il minore come fratello (perciò dice "questo tuo figlio", v. 30). Il padre ascolta i suoi argomenti e li confuta; ancora una volta prega il figlio di partecipare alla festa, affinché nella festa comune ridiventi figlio e fratello.

La figura centrale della narrazione (anche se non è sempre lui il protagonista) è il padre. E' lui che conferisce unità alla vicenda dell'uno e dell'altro figlio; il suo amore incontenibile lo spinge a correre incontro al figlio minore e ad invitare il maggiore a lasciar da parte la sua giustizia ed a far festa assieme. L'obiettivo fondamentale di questo amore è la ricomposizione della totalità".

Accoglie l'uno e non dimentica l'altro

Questo Padre che nella parabola rimanda chiaramente a Dio non si limita ad un amore generico ed indifferenziato. Non si tratta di un amore di buoni sentimenti e di facili emozioni. Il Padre orienta il Suo amore a persone precise, in contesti precisi, in modo concreto, da cuore a cuore. Così la parabola ci parla, allude, tenta di esprimere il "come" dell'amore di Dio.

Al figlio che era partito da casa il Padre accorda un perdono che trionfa sul suo passato. Egli viene così introdotto in un presente nuovo. Ma il fratello maggiore si è anche lui perso dentro il suo perbenismo, dentro la sua osservanza. *Si tratta di due fratelli entrambi "perduti", anche se in modi diversi.* Dio, nelle vesti di questo Padre, vuole riunirli ambedue nella festa dell'amore.

Questo succede quando si accoglie il regno di Dio, il Suo amore trasformante: il figlio minore si fa più "vicino a se stesso" riscoprendosi figlio e il fratello maggiore si fa più vicino all'altro uomo riscoprendolo fratello. La "festa dell'amore", cioè il coinvolgimento nella strada di Dio, mette ognuno dei fratelli in un cammino e in un orizzonte nuovo. La conversione è cammino di tutti e due, di ciascuno/a di noi.

Se per caso...

Forse già Luca voleva ricordare alla sua comunità che le facili categorizzazioni sono false: la comunità non è divisibile come un pezzo di parmigiano in buoni e cattivi. L'unità sostanziale di una comunità cristiana consiste nel prendere coscienza che il Padre ci cerca, ci accoglie, ci invita, ci avvolge tutti/e con il Suo amore e nessuno/a di noi può pensare che la conversione sia faccenda che riguarda esclusivamente altri.

Forse Luca, buon conoscitore della sua comunità, voleva

anche offrire ai fratelli e alle sorelle uno stimolo a fare i conti con questo amore straripante di Dio per “provocarli” a guardare oltre i calcoli, le meschinerie o le arroganze che spesso segnano i nostri rapporti quotidiani.

Disorientamento e ri-orientamento

La teologa Sallie McFague in un volume scritto molti **anni fa e edito in Italia sob nel 1998** (*Modelli di Dio*, Editrice Claudiana) scrive: “La parabola ha inizio nel mondo ordinario, con i suoi modelli e le sue attese convenzionali, ma nel corso della “storia” viene introdotta una prospettiva radicalmente diversa che disorienta l’ascoltatore e... viene creata una tensione che sfocia in un riorientamento, una ridefinizione della vita... La parabola costituisce un attacco contro le convenzioni accettate che la gente costruisce per proprio conforto e sicurezza. La parabola è un racconto inteso a invertire e sovvertire queste strutture culturali e sociali e a suggerire che la via del regno di Dio non è quella del mondo. Nelle parabole di Gesù vediamo un figlio maggiore che non **ottiene quel che merita e un figliom inore che ottiene**

quel che non merita” (ivi, pag. 79).

Il nostro *orientamento* perbenista e logico subisce un radicale *disorientamento* e poi... compare all’orizzonte un riorientamento che comporta una nuova visione e impostazione delle relazioni e della vita.

Insomma, seguire Gesù significa accettare lo sconcerto di un disorientamento che fa crollare il “modello” vincente in questa società e accettare di essere “riorientati” e accompagnati dalla mano invisibile di Dio: un programma che passa attraverso la destabilizzazione di tutto il nostro “palazzo”. Capisco allora perché la curia romana rimane aggrappata alle vecchie istituzioni prive di ogni spessore di fede. Difendono il castello del potere e dei dogmi perché non riescono ad accettare “il dono dello smarrimento”, il disorientamento necessario per entrare in un nuovo cammino: chi non si tuffa nelle acque non arriva all’altra riva.

La “terraferma” delle nostre sicurezze spesso è la nostra prigione, la nostra rovina. Se non ti muovi di casa perché hai l’ossessione di dover custodire i tuoi presunti tesori, puoi morire di fame accanto ad un idolo o anche accanto ad un diamante.

Franco Barbero

Amicizia (Siracide cap. 37)

Ogni versetto letto in Siracide è come leggere e passare in rassegna un po’ del proprio vissuto.

Il versetto 2 dice: “Non è forse un dolore mortale un compagno e un amico trasformatosi in nemico?”

Chi di noi ha un amico/a può raccontare che qualche volta abbiamo provato la terribile sensazione di essere stati “pugnalati” alle spalle.

Fin dalla prima infanzia c’è bisogno di avere un amico, un’amica che divida con noi i nostri giochi, le nostre trepidazioni nell’adolescenza, i nostri vissuti quando siamo adulti.

E’ bello sapere che nei momenti di solitudine c’è qualcuno che può ascoltarci. E’ rassicurante affidarci nei momenti di grande confusione personale ai consigli di chi si dichiara tuo amico, tua amica.

Ricordo una carissima amica lontana che un giorno, prendendomi di “petto” mi diede il consiglio giusto al momento giusto. Fu come svegliarmi da un lungo sonno.

Quella per me è stata, oltre che una buona amica, anche una saggia consigliera. Oggi, a distanza di quasi 30 anni, questa amica la ricordo con affetto e nostalgia. Lei, con la sua saggia schiettezza fu in grado di mettermi in condizione di dare una svolta alla mia vita.

Ho anche conosciuto amici ed amiche che si sono

camuffati tali solo per avere un proprio tornaconto, ricevendo da loro la famosa “pugnalata”.

Purtroppo questa esperienza negativa mi ha portata nel tempo a fidarmi meno. Sono diventata più attenta e setaccio di più tutto ciò che mi viene detto o fatto. Le esperienze della vita ci fanno crescere, ma credo che anche una buona dose di anni sulle spalle ci fa capire e riflettere meglio sulla parola amicizia.

Anch’io sono stata e sono amica di qualcuno.

Anch’io, forse qualche volta senza volerlo, ho messo in moto l’ingranaggio della poca chiarezza.

Anch’io oggi mi devo interrogare.

Antonella Sclafani

Padre Nostro, Madre Nostra,

Tu che vivi con noi nella fatica di tutti i giorni

e sai starci accanto in modo discreto,

guida i nostri passi lungo la Tua strada.

Nutri le nostre vite di amore e di amicizia,

aiutaci a vivere pienamente ogni giorno che vorrai donarci.

Perdona i nostri sbagli e aiutaci a perdonare chi ci ferisce.

Insegnaci a non farci incantare dalle false sicurezze,

aiutaci a compiere gesti di condivisione e solidarietà.

Prendici per mano nei momenti di sofferenza.

Katia Petrelli

Leggendo Luca...

Gioia di camminare (Luca 1, 39-56)

Questo brano è esclusivo di Luca, che è il primo evangelista che narra della nascita e dell'infanzia di Gesù. Anche in Matteo troviamo alcuni episodi legati alla nascita ed alla famiglia di Gesù, ma non così dettagliati e molto diversi. Ciò sta ad indicare la grande libertà degli evangelisti nel narrare l'evento Gesù di Nazareth. Questi versetti che abbiamo meditato, nel gruppo hanno suscitato prima un grande silenzio e poi, piano piano, delle emozioni molto diverse. I nostri occhi ed il nostro cuore fanno fatica a leggere questi passi come una bella leggenda, ma con un significato profondo. Il primo versetto parla di una giovane donna che si mette in viaggio. Non un viaggio tranquillo, ma con alcuni particolari un po' inquietanti.

“Maria si alzò ed andò in fretta verso la regione montagnosa”. Maria: una giovane ragazza che si appresta ad intraprendere un viaggio su un sentiero impervio. Questo per dirci che, quando ci affidiamo a Dio, le nostre gambe “mettono le ali”, il nostro cuore esulta e anche le “salite” vengono affrontate con decisione e con gioia. Una gioia che contagia, tanto che anche Elisabetta ed il bambino che porta in grembo ne sono coinvolti. *Dio, se Gli diamo fiducia, crea movimento nella nostra vita.* Spesso i nostri cammini sono bloccati, spesso nella nostra vita nulla muove proprio perché non accogliamo Dio, la Sua promessa, la Sua chiamata, la Sua sollecitudine.

Avventurarsi nelle regioni montuose vuole anche dire scommettere ancora sulla parola del Dio fedele. Luca mette sulla bocca di Maria, questa umile e giovane donna, la proclamazione ed il riconoscimento dell'azione liberatrice e sovvertitrice di Dio.

Ancora una volta il Vangelo ci dice a chiare lettere che i profeti e le profetesse di Dio vanno cercati tra le persone non appariscenti, tra coloro che fanno più fatica, tra gli umili ed i piccoli.

Fiorentina Charrier

Alzare gli occhi al cielo (Luca 9, 11-17)

Per chi continua a leggere i racconti di miracolo “alla lettera”, questo brano fa invidia a tutti i maghi e i giocolieri di questo mondo.

Ma il Gesù mago, che ha il tocco magico per ogni situazione di sofferenza e di miseria, rappresenta un totale travisamento del messaggio biblico. E' anche comodo. Fa tutto lui e noi siamo gli attoniti spettatori. Questo brano ha dei chiari riferimenti e dei noti antecedenti nelle Scritture del Primo Testamento. Come al tempo dell'Esodo (Esodo 16, Numeri 11) Dio provvede

il cibo al popolo, così al tempo del profeta Eliseo (2 Re 4, 42 – 44) pochi pani d'orzo e di farro sfamarono una moltitudine e “ne avanzò”. Luca costruì questo brano in riferimento a questi “motivi fondamentali”. Dove c'è l'annuncio del regno di Dio e dove c'è l'azione profetica, il pane cresce e fiorisce l'abbondanza per tutti.

“Date voi loro da mangiare”. La dimensione ironica è evidente. *Gesù fa il provocatore*: come potrebbero i discepoli sfamare circa 5000 persone con cinque pani e due pesci? Come potrebbero andare a comperare se è sera e sono in una zona desertica? I dati numerici non illustrano una situazione reale, ma costruiscono un quadro disperato. L'assurdo comando di Gesù e la quantità visibilmente piccola dei viveri a disposizione conferiscono ancora maggiore risalto alla conclusione: tutti mangiarono a sazietà e si raccolsero 12 ceste di avanzi. Il passaggio è così descritto in modo enfatico: un felice ed eloquente contrasto tra la miseria e l'abbondanza.

Sono i versetti centrali che “spiegano” il senso profondo di questa pagina. Notiamo i cinque movimenti descritti nel versetto 16: Gesù prende i pani e i pesci, alza gli occhi al cielo, li benedice, li spezza, li dà ai discepoli perché li distribuiscano. Con quei pochi pani tra le mani Gesù alza gli occhi al cielo e li benedice. Alzare gli occhi al cielo nella Bibbia è il segno di chi fa appello a Dio e riconosce in Lui la fonte di ogni bene. Benedire i pani significa riconoscerli come doni che provengono da Lui e che quindi hanno una destinazione aperta e non possono tradursi in un possesso geloso. Guardare il cielo significa anche attingere da Dio la forza di spezzare e di distribuire. Ecco i “movimenti” successivi che portano tutti alla sazietà. In tutto questo quadro Gesù è la vivente “parabola del regno di Dio”.

Ma questo brano, dentro la cultura del possesso e dell'avidità, oggi è testimone e rivelatore del cuore umano. Se non alziamo gli occhi al cielo, se non facciamo appello al soffio vivificatore di Dio, chi di noi troverà il coraggio di condividere anziché accumulare? I “venti” della cultura dominante spingono in ben altra direzione e nessuno/a di noi è immune da questo contagio. Il teologo Hugo Assmann scrive: “Chi scommette sull'idea di esseri umani spontaneamente generosi e sempre disponibili nel manifestare la solidarietà, si sbaglia...”. Si tratta di convertirci alla solidarietà in un cammino in cui siamo tutti apprendisti.

E' evidente che il brano evangelico nella festività di oggi ha un riferimento eucaristico. Se le risorse ci sono per tutti/e, allora non si vive l'eucarestia facendo processioni o “adorazioni del santissimo sacramento” (tutte pratiche

tardive prive di ogni ancoraggio biblico), ma alzando gli occhi al cielo perché Dio ci doni la forza di convertirci alla condivisione, lottando contro il nostro egoismo personale e contro le regole vincenti di questa società. E' bella l'immagine dei discepoli che "distribuiscono" alla folla. Costituisce un'indicazione precisa: o le chiese ingaggiano la battaglia contro le logiche e le strutture dell'accumulazione oppure diventano "enti inutili".

L'eucarestia, ricompresa nella sua radicale testimonianza della prassi del regno di Dio, è qualcosa che rimette in discussione ciascuno di noi e tutta la vita delle nostre chiese. E' più comodo ammansirla e "disinnescare" la sua dirompenza riducendola alla consumazione individuale di un'ostia di cibo spirituale. Un'eucarestia così va bene anche a Berlusconi o a Pinochet. La digeriscono senza bruciori di stomaco e... di coscienza.

Franco Barbero

La chiave della speranza

Guai a voi, dottori della legge, perché avete portato via la chiave della scienza! Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito (Luca 11,52).

Scienza – parola che significa conoscenza. Si raggiunge attraverso la ricerca, lo studio e l'approfondimento, il confronto. Ma qualcuno ha paura di aprire quella porta: quali sconvolgimenti nella propria e altrui vita!

Non si oltrepassa quella porta perché è più forte la paura di perdere che il desiderio di aprirsi, di respirare ampiamente; meglio vivacchiare in alcune certezze che perdere il potere che queste certezze danno sulle persone o sulle cose. Paura di uscire di senno? Di essere irragionevole fuori da qualsiasi regola?

E impedire... impedire di dar voce ai profeti, a quelli che, umili o grandi, si pongono dinanzi alla parola di Dio per capire profondamente l'esperienza umana, per cercare strade possibili e percorribili di gioia, qui, ora... Impedire l'accesso a nuove idee, a nuovi stili di vita, a diversi modi di esprimere l'amore...

Impedire che ci si senta lucerna che illumina... Far credere che essere gay o lesbica vuol dire essere malvagi e portatori di disordine....

Questo giudizio ha pesato come macigno per tanto, per troppo tempo, su donne e uomini che avrebbero invece voluto vivere in maniera propositiva e serena nel mondo delle relazioni.

Ancora oggi si può pensare che per porsi sopra il lucerniere e non nascondersi ci vuole coraggio.

Questa luce potrebbe dare fastidio e mettere in imbarazzo non poche persone. Potrebbe mettere a nudo l'ipocrisia, l'arroganza, potrebbe mostrare le scomode debolezze e mancanze. Ma come può far male la luce dell'amore?

Riprendiamoci la chiave per aprire la porta della speranza, forse un giorno potremmo attraversarla insieme a tanti, dialogando finalmente.

Oriana G.

Guai a voi...

Nessuno accende una lucerna e la mette in luogo nascosto o sotto il moggio, ma sopra il lucerniere, perché quanti entrano vedano la luce (Luca 11, 33).

A lungo ho meditato su quello che queste parole di Gesù potevano comunicarmi. La prima cosa che mi è parsa evidente è che tutto il versetto era incentrato sulla parola "luce". Mi sono chiesto quindi cosa voleva dire per me essere luce.

Luce è esistere, esserci: la presenza della luce è evidente, trasforma completamente tutte le cose che illumina. Luce è stare insieme, condividere: quando una luce è accesa tutti usufruiscono dei suoi benefici. Luce è concretezza, sicurezza: quando c'è la si vede e si è sicuri della sua presenza. Luce è gratuità: si consuma lentamente e non chiede nulla in cambio. Luce è splendido dono che si diffonde intorno a noi e non ha confini.

Ma allora che cos'è per me questa luce? Il mio cuore mi suggerisce che è l'amore.

L'amore per Dio, fonte di vita, per il mio compagno o la mia compagna, per i miei fratelli o le mie sorelle, per tutti quelli che incontro nella mia vita. L'amore è infatti esistere: l'amore trasforma le cose che tocca. L'amore è condivisione, di cui tutti godono i benefici.

L'amore è certezza: quando c'è, c'è! La sua presenza è evidente. L'amore è gratuito: non lo si può né vendere né comprare.

L'amore è un magnifico dono che Dio ci fa e che tutti noi possiamo offrire agli altri.

L'amore. Ecco cosa mettere sopra il lucerniere della nostra vita affinché tutti lo possano vedere, ne possano godere i benefici e ne possano essere trasformati.

Ma quante volte molti fratelli e sorelle sono stati costretti a mettere in un luogo nascosto o sotto il moggio il loro amore perché perseguitati da una società o da una chiesa gerarchica e dogmatica che ha impedito loro di essere luce per gli altri o peggio è addirittura arrivata a spegnere completamente la fiamma che ardeva nei loro cuori.

Guai a voi, dottori della legge, perché avete portato via la chiave della scienza! Voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare l'avete impedito (Luca 11,52).

Gesù in tono molto severo ribadisce ai maestri della legge, il monito di non impedire l'ingresso alla porta della Salvezza a coloro che possiedono la chiave

dell'amore. Oggi forse le sue parole tuonerebbero così: "Guai a voi o potenti che regnate e governate reprimendo le voci dei più deboli.

Guai a voi gerarchi della chiesa che pontificate condannando ingiustamente omosessuali, divorziati, preti sposati e tutte quelle voci che hanno avuto il coraggio di uscire fuori dal coro per denunciare le vostre sopraffazioni, voi che abusate della vostra autorità per spegnere la fiamma dell'amore.

Guai a voi ipocriti tutti che fate del pregiudizio la vostra arma migliore per imporre la vostra superbia ed il vostro egoismo su ogni possibile relazione umana.

Guai a voi gente invidiosa e senza cuore che osate portare dolore e tormento dove gioisce l'amore".

Signori benpensanti, voi che vi dichiarate giusti, che possedete tutte le chiavi del sapere e del conoscere, che vi proclamate voce di Dio e poi vi arrogate il diritto di decidere per Lui. Sapete voi cos'è l'amore? Avete mai provato a mettervi al posto dell'altro, dell'escluso, dell'emarginato, del diverso? Perché non lasciate che il vostro cuore non si lasci guidare dallo Spirito che Dio infonde su tutti noi?

E' un umile peccatore che nella sua povertà e pochezza vi chiede di non chiudere le porte della speranza e dell'amore a nessuno.

Spogliamoci tutti insieme dell'egoismo, dell'orgoglio, della superbia, della bramosia di potere, della vanagloria per abbracciare la gioia immensa dell'amore di Dio.

O Signore! Apri i nostri cuori, rendici coraggiosi e capaci di portare la luce dell'amore nella nostra vita anche quando i pregiudizi e le repressioni ci inducono a nascondere la fiamma che arde nel nostro cuore. Rendici sempre capaci di cogliere il nostro "Kairós", l'opportunità unica e irripetibile, il momento giusto per avere il coraggio di cambiare e di accogliere e comprendere il Tuo messaggio evangelico di amore così come è: libero dai pregiudizi e dalle falsità dogmatiche. Grazie ad esso potremo impegnarci a trasformare il nostro mondo e liberarlo dalle repressioni, dai pregiudizi, dalle ingiustizie, dalle sopraffazioni affinché trionfi su tutto e tutti la giustizia, la libertà, la pace e la luce dell'amore.

Stefano C.

In cammino finalmente (Luca 11, 33.52)

Ho avuto esperienza di preti che non si sono mostrati molto disponibili a farmi conoscere veramente la persona di Gesù non volendomi offrire i mezzi per capire la Sua Parola, credo che per quanto possano definirsi suoi mediatori, non sono di certo vicini a quelli che lo cercano e soffrono e di certo a maggior ragione, scartati; sto

scoprendo sempre più che Gesù è solo per gli scartati e credo che, a forza di togliere il Regno agli altri, qualcuno stia togliendo il Regno a sé stesso, pensando di far del bene per difendere i valori morali, le leggi e le tradizioni che essi stessi hanno costruito; succede che si toglie l'amore, la gioia di vivere, d'incontrarsi, di parlare. Negli ambienti dove esiste questa mentalità, lo stare bene insieme si trasforma in una gara tra chi è più perfetto e chi ci prova ad esserlo, diventando all'esterno burattini e all'interno di piombo.

Le violenze, le minacce, il sopruso, il perdere l'immagine fanno paura e spingono a tirarsi indietro, ma le scoperte su Gesù che ho fatto da quando sono con gli amici di Pinerolo non voglio nasconderle sotto un riparo sicuro e protetto per essere al sicuro dalle critiche, ma desidero vederle bene, voglio avere la libertà di guardarle a testa alta, con la gioia, la forza e la serenità che sento dentro, sicura che gli altri possono sì farmi del male, ma sono certa che nessun compromesso può pagare la perdita dello stare bene con me stessa come ci sto ora. Le persone attorno a me sono sempre più poche, ma non sono mai stata così bene e felice come con queste poche.

Da quando faccio esperienza di *un Gesù sempre accogliente*, incapace di discriminare perché vuole essere dono per tutti, qualsiasi persona sia, mi accorgo del rafforzarsi in me della speranza che un giorno in tutto il mondo possa esserci la pace e la capacità di volersi bene l'un l'altro guardandosi come fratelli. E' importante che io sappia leggere sulla mia strada dov'è l'amore e la felicità e dove sia davvero la verità perché io possa essere tra quelli che il Signore benedice con il Suo Spirito, stando vicino a quei profeti che parlano di Gesù e non più lontano, incerta e confusa o addirittura incapace di capire il loro linguaggio.

Luisa A.

Agire in prima persona (Luca 15, 1-10)

Gesù raccontava sempre delle parabole per fare meglio capire quello che lui intendeva dire.

Queste due parabole che raccontano della pecora e della moneta perdute, vogliono forse suggerirci che ci sono momenti nella vita in cui bisogna accantonare, per il tempo necessario, le quotidiane faccende, per potersi dedicare ad una in particolare, in quel momento prioritaria sulle altre, bisognosa di attenzione subito, senza indugio, qualunque cosa essa sia, persona, animale o cosa.

Ma questa volta, leggendo le due parabole, ho fatto un'altra considerazione. Sia il pastore, sia la donna, non hanno chiesto aiuto per quello che capitava loro, non si sono fermati a piangersi addosso per le loro disgrazie, non hanno cercato commiserazione, ma hanno agito

subito ed in prima persona, ma non si sono insuperbiti per il successo raggiunto, tanto che il momento della contentezza, sia il pastore sia la donna, lo hanno condiviso con gli amici ed i vicini di casa.

Mi viene lo spunto per un'altra riflessione: nella vita ci sono momenti di dura difficoltà in cui chi ne è colpito deve farsene carico in prima persona, cose in cui non si può delegare nessuno, in cui bisogna rimboccarsi le maniche, possibilmente senza astio per quello che ci succede, ma cercando di fare quello che c'è da fare, essere fiduciosi in Dio, e sperare d'imboccare la via giusta per portare a felice compimento quella difficoltà, e alla fine non chiudersi in sé stessi orgogliosi del proprio operato, ma aprirsi agli altri, farli partecipi della nostra gioia, perché quello che sembrava perduto è stato ritrovato, e non è mai stato così prezioso, come quando lo si riteneva cosa sicura, scontata, e il timore o la paura della perdita ancora non ci aveva scosso.

Chiara Murzio

Consapevolezza (Luca cap. 17)

Nel racconto dei dieci lebbrosi vedo la rappresentazione della vita di fede. Chi di noi non ha gridato "Signore, abbi pietà di me, di noi!"

A chi di noi non è stato detto vai, cammina con dignità e coraggio sulla strada della vita, quella che ti indico?.

E mentre la fatica di questa strada ci impegna, scopriamo passo dopo passo che la guarigione e la forza, ricostruiscono il nostro equilibrio e benessere.

Nell'amarezza delle parole di Gesù su quanti non riconoscono la mano amorevole di Dio, abbiamo la risposta a tante domande sulla fede dei discepoli e nostra. Non è una questione di quantità: i discepoli chiedono "aumenta la nostra fede"; non è una questione di tempi: Gesù dice "...non è qui o là!".

E' la consapevolezza di quanto ci è donato.

E' la capacità di tornare indietro, alla radice della vita nuova accogliendo e riconoscendo le opportunità che ci vengono date.

E' la lode e il ringraziamento: il tornare indietro del Samaritano a rendere gloria a Dio.

Il percorrere la strada verso la costruzione del Regno dentro e in mezzo a noi non può prescindere dal ritornare alla fonte della nostra salvezza, alla fonte che è la forza dei nostri passi.

Questo racconto si chiude con l'incoraggiamento di Gesù: "alzati e va" che benedice la nostra gioia di camminare nella consapevolezza della compagnia e dell'amore di Dio.

Memo Sales

Quel pazzo profeta di Nazareth

Disceso con loro, si fermò in un luogo pianeggiante. C'era gran folla di suoi discepoli e gran moltitudine di gente da tutta la Giudea, da Gerusalemme e dal litorale di Tiro e di Sidone, che erano venuti per ascoltarlo ed esser guariti dalle loro malattie; anche quelli che erano tormentati da spiriti immondi, venivano guariti. Tutta la folla cercava di toccarlo, perché da lui usciva una forza che sanava tutti.

Alzati gli occhi verso i suoi discepoli, Gesù diceva:

«Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

Beati voi quando gli uomini vi odieranno e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno il vostro nome come scellerato, a causa del Figlio dell'uomo.

Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa è grande nei cieli. Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i profeti.

Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

Guai quando tutti gli uomini diranno bene di voi.

Allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti (Luca 6, 17-26).

Fuggire?

Questa pagina del Vangelo è in qualche modo quasi illeggibile. E' talmente fuori dalle logiche correnti di ieri e di oggi che risulta impossibile commentarla. Eppure non ci è data via di fuga. Davanti a questa pagina "sconvolgente" ogni discepolo di Gesù deve sostare. Che si legga il testo di Matteo o quello di Luca, il messaggio è sostanzialmente identico.

Dietro a queste parole ci deve essere un "pazzo" come Gesù, uno che vede il mondo e le persone dal punto di vista di Dio. Forse abbiamo fatto l'orecchio a questo brano, lo abbiamo ascoltato infinite volte e l'abitudine ci priva della capacità di coglierne la paradossalità. Imparare a leggere con cuore nuovo questo brano, significa riconsiderarlo non come la proposta di una morale impossibile o come un volo poetico, ma come ciò che diventa possibile se noi ci affidiamo interamente a Dio. Si tratta, dunque, di "entrare nel cammino delle beatitudini", di accoglierle come un dono e una possibilità.

Beati, felici, in cammino

Intanto Gesù ci dice che noi siamo figli e figlie di un Dio che ci vuole “felici”. Dio vuole che le Sue creature possano trovare la strada che dà senso ai loro giorni. Per questo le beatitudini si occupano di tutte le dimensioni dell’esistenza. Ci vuole il “pane necessario” per vivere, ma... non di solo pane vive l’uomo. Gesù in tutta la sua vita testimonia con le parole e con le azioni questa volontà di Dio. Felicità: una parola da “maneggiare” con cautela in un tempo in cui si sbandierano le felicità del denaro, del successo, della forza. La società del mercato propone e predica altre “beatitudini”.

I tre miti da abbattere

Oggi avere ricchezza significa “essere qualcuno”, contare, possedere sicurezza. La beatitudine non ha il sapore di un invito a restare nella miseria (quanta devastante predicazione ha insegnato la rassegnazione di qua per poter godere di là). I deboli, i poveri sono il segno della presenza partigiana di Dio. *Egli è con loro perché si liberino dalla miseria.* Ma questa beatitudine con il “guai” del versetto 24 rappresenta uno schiaffo alla vita incentrata sulle ricchezze e per ciascuno di noi una messa in guardia contro il rischio dell’accumulo. “Se uno, in un mondo di fame e di miseria, riesce, nonostante tutto, a diventare ricco, vuol dire che, dal punto di vista cristiano, in lui deve esserci qualcosa che non va. Ma è evidente che aspettarsi che un ricco accumuli denaro e poi lo distribuisca ai poveri è la stessa cosa che aspettarsi che un cane faccia una bella provvista di salicce per distribuirle nell’inverno ai lupi affamati. Chi in questo mondo ha la stoffa per diventare un uomo d’affari, potrà affannarsi fino alla fine della vita nella routine del capitale senza rendersi conto di quanto lo separino da tutti i poveri della terra la sua proprietà, la sua casa, la sua villetta in campagna, il suo meritato confort, il suo diritto naturale ad acquisire possessi e proprietà. Nel migliore dei casi riuscirà a dare appena una briciola del suo superfluo, perché è proprio la logica razionale dell’accumulazione del capitale a non consentirgli qualcosa di diverso” (E. DREWERMANN, *Dal discorso della montagna*, Queriniana pagg. 82-83).

La forza

L’altro “mito” che le beatitudini colpiscono frontalmente è quello della forza. Sono quelli che ora se la ridono sprezzanti, la fanno da padroni, che hanno tutto a loro disposizione, che sghignazzano sulle tragedie e, per dirla con le parole del profeta Abacuc, “costruiscono una città sul sangue” (2, 12), “rapinano a vantaggio della propria casa per mettere molto in alto il loro nido” (2, 9).

Chi vara in Parlamento leggi che negano i diritti fondamentali delle donne come chi “inventa” armi inesistenti per scatenare una guerra è a servizio della violenza, della volontà di schiacciare e di vincere.

Il teologo Eugen Drewermann nell’opera già citata riflettendo sul “dogma della superiorità statunitense” cita una delirante espressione del presidente Wilson, successore di Roosevelt: “Perché Gesù Cristo non ha saputo dare fino ad ora al mondo l’occasione di seguire la sua condotta? Per quale motivo concepì un ideale, ma non indicò le vie pratiche per mezzo delle quali andare a lui? Per questo motivo io propongo uno schema pratico atto a perseguire i suoi scopi... Io so che tutto il mondo perde il cuore, se l’America si rifiuta di mostrargli la strada... La scena è pronta, la meta è chiara. Non siamo noi ad averla fissata, ma è la mano di Dio a guidarci. Non possiamo tornare indietro. Non possiamo che andare avanti, lo sguardo proteso verso l’alto, lo spirito rinfrancato. Noi seguiamo la visione. Questo è ciò di cui sognavamo fin dalla nostra nascita: in verità l’America deve mostrare la strada... L’America è stata creata per guidare il mondo”. *I frutti di questi deliri sono sotto gli occhi di tutti.*

Penso che in questi giorni molti “bravi/e cristiani/e” si scandalizzeranno per i baci di migliaia di gay e lesbiche che a Roma, sabato 14 febbraio in occasione del “Kiss2pacs”, esprimono con questo gesto audace e “provocatorio” il loro diritto ad amarsi alla luce del sole. Forse questi stessi cristiani non gridano allo scandalo davanti alle violenze quotidiane contro la libertà di espressione, davanti ai licenziamenti, davanti all’impunità di chi fa votare in Parlamento leggi per proteggersi dalla prigione.

Contro corrente

Sono parole dure quelle che annunciano opposizioni, persecuzioni e peggio. Il discepolo andrà contro corrente. Gesù non ha insegnato una lezione, ma ha aperto una strada. Chi diventa suo discepolo non può non condividere anche il suo “insuccesso”. Non doveva certo essere troppo allettante per Pietro, Andrea, Maria di Magdala e tutto il gruppo che seguiva Gesù, sentire queste “anticipazioni” del loro maestro, ma il nazareno non nascose mai ai suoi seguaci l’insuccesso che li avrebbe attesi.

Quando Luca e Matteo scrivono il Vangelo hanno già davanti agli occhi questa realtà: se ti metti davvero alla sequela di Gesù non avrai vita facile e dovrai fare i conti con alcune opposizioni e con altrettanti emarginazioni. Siamo avvertiti: se cerchiamo il successo, il buon nome, la “benedizione” dei ben pensanti forse è il caso di preoccuparci... Stiamo sbagliando strada.

Una vita da eroi?

Ma, dunque, Gesù sta delineando un'etica per pochi eletti? Non ha dimenticato di che pasta siamo fatti? Possiamo essere sicuri che Gesù conosceva bene l'umanità dei suoi discepoli, le loro fragilità e le loro contraddizioni. Egli enunciò questo orizzonte di vita con il presupposto che resse e guidò tutta la sua esistenza. Per Gesù la chiave di tutto era risposta nella fiducia in Dio. Se ci fidiamo davvero di questo Dio e ci rimettiamo a Lui come fonte della vita e della libertà, potremo inoltrarci nel sentiero delle beatitudini. Credo che sia vero oggi come ieri. Una strada sulla quale Gesù ci precede.

Franco Barbero

Dio dai mille volti e dai mille nomi,
mi piace pensarTi presente nei volti delle persone che fanno un pezzo di strada al mio fianco nei momenti più difficili della mia vita. Quando i problemi sembrano insormontabili e non riesco a trovare una soluzione, sono certa che Tu sai tendermi la mano, ponendo al mio fianco uomini e donne capaci di darmi coraggio. Voglio ringraziarTi per tutte quelle volte che mi hai incoraggiata a vedere i problemi con altri occhi, gli occhi di uomini e donne che mi vogliono bene. Grazie per dimostrarmi il Tuo amore per me in ogni occasione; anche quando sembra allontanarmi da Te e non trovo le parole per pregarTi, Tu sei il Padre e la Madre paziente che mi dà coraggio e mi aiuta ad alzarmi per continuare a camminare.

Marika Petrelli

Venite alla festa

Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire. Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al padrone. Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena (Lc. 14, 16-24).

Nel capitolo 14 del Vangelo di Luca in cui è situata questa parabola, l'evangelista raccoglie insieme quattro diverse unità di materiale letterario nello stesso contesto: quello di un pasto a casa di un fariseo. I quattro episodi riportati non dipendono l'uno dall'altro per il significato, ma è importante che tutti e quattro avvengano "a tavola".

I discorsi a tavola non costituivano solo un espediente letterario abbastanza usato per raccogliere insieme ed aprire discussioni su di un'ampia varietà di argomenti, ma i banchetti erano un'occasione reale per maestri e filosofi di impartire la loro sapienza.

Per il giudaismo, per Gesù e per le comunità cristiane delle origini il mangiare insieme rivestiva inoltre molti ed importanti significati: religiosi, sociali, economici. Era un momento per condividere qualcosa di importante e, forse, come ci viene narrato nella Prima lettera ai Corinti, anche per garantire che tutti/e almeno una volta nella

giornata potessero mangiare e fossero egualmente sazi, un'occasione per raccontarsi le vicende trascorse, per stare insieme con la famiglia, amici ed amiche, per parlare, riflettere, discutere, pregare.

L'invito

Nonostante le evidenti differenze dei due testi, quella di Matteo (cap 22, 1-14) e questa di Luca costituiscono diverse versioni di una stessa parabola adattata a due contesti, a due comunità con esigenze differenti. Per Luca siamo davanti a una "grande" cena, forse a qualcosa di eccezionale, sicuramente da non perdere. Diversamente dalla narrazione riportata da Matteo, la parabola in Luca è tuttavia più semplice ed in linea con la vita del tempo. Un uomo decide di fare un banchetto ed invita molte persone. La parabola rispecchia la consuetudine di un invito fatto pervenire in anticipo e di un secondo invito di conferma con l'orario del banchetto agli invitati che avevano accettato il primo.

"Ragionevoli rifiuti"

Tuttavia fra il primo ed il secondo invito le circostanze sono cambiate. Gli invitati cominciano a trovare scuse per tirarsi indietro. Luca sceglie di illustrarci le posizioni di tre tipi di invitati e le loro scuse. Mentre l'uomo che ha imbandito la grande cena cerca gli invitati e li sollecita, li cerca per stare con loro e farli partecipi del pasto, i tre personaggi che si scusano pare non siano interessati a diventare suoi commensali, addirittura "fuggono" da lui e vanno per "i loro affari".

Le motivazioni addotte per il rifiuto non sono a prima vista né deboli né vacue. Quelli che al secondo invito rifiutano non si stanno aggrappando ad una qualche scusa per dissociarsi da un impegno verso cui non sentono alcuna responsabilità. Le incombenze economiche di cui narrano i primi due invitati e il recente matrimonio del terzo costituivano nella maggior parte delle società di allora dei validi motivi per rifiutare un invito. Comperare un campo e doversene occupare, acquistare dei buoi per il lavoro, sposarsi... sono tutte cose in sé buone e oneste. Ma proprio queste situazioni diventano di fatto “pretesti” per rifiutare le premure dell’uomo che ha preparato il banchetto. I tre rifiuti avvengono con motivazioni “ragionevoli” e con espressioni piene di cortesia: “ti prego di scusarmi, non posso venire”. Motivi di per sé ragionevoli hanno causato un rifiuto.

E noi?

Quale sarebbe il nostro atteggiamento di fronte a quell’invito? Avremmo anche noi rifiutato con motivazioni seppur valide o vi avremmo partecipato magari “solo perché bisognava farlo”, per non “macchiare” la nostra rispettabilità e immagine? Oppure, avremmo accolto con gioia l’invito, magari preparandoci per tempo, curando noi stessi/ dentro e fuori, aprendo il nostro cuore e indossando “l’abito nuziale”. Ci saremmo fatti coinvolgere dalla gioia della festa, dall’accoglienza del padrone di casa? Avremmo saputo cogliere l’opportunità offertaci magari rinunciando ad altro, di primo acchito più accattivante e, magari, più gratificante per la nostra carriera, apparenza, immagine?

Un salutare "scossone"

Non vi è alcun motivo finora perché qualcuno dei presenti rimanesse scosso dal racconto di Gesù, per lo meno fino a momento in cui si parla di altre persone per rimpiazzare gli invitati. E’ certamente una cosa spiacevole ma... potrebbe succedere. A questo punto, però, la parabola diviene “sconvolgente”: il padrone di casa, anziché invitare altri dello stesso livello sociale o scoraggiarsi e, deluso, rinviare o annullare il tutto, come d’altra parte gli uditori del racconto si sarebbero potuti aspettare, decide di rivolgere il suo invito agli ultimi e alle ultime della società di allora: poveri, storpi, ciechi, zoppi. E poi..., siccome c’era ancora del posto, manda i suoi servi ad invitare con sollecitudine quelli/e che si trovavano di passaggio per strada.

Ed oggi che cosa accade? Quando i primi invitati rifiutano o, troppo sazi di tutto, non fanno neppure caso all’invito, viene realmente offerta la possibilità agli ultimi, ai poveri, ai dimenticati? O, meglio noi mondo ricco facciamo sì che questa opportunità di festa, gioia,

redistribuzione, giustizia, non venga sprecata e venga effettivamente offerta a chi ha di meno o non ha nulla? Non si tratta e non dobbiamo neppure pensare di sostituirci al padrone di casa ma, forse, cercare di essere un po’ come il servo della parabola che si impegna, accoglie e capisce il pressante invito del suo padrone e va per le strade della città a chiamare, ad invitare, a rendere partecipe della ricchezza e delle opportunità offerte dal padrone gli ultimi e le ultime.

Gli affari di ogni giorno

E anche possibile, con uno sguardo all’oggi, e come d’altra parte ci invita la medesima narrazione riportata nel Vangelo di Matteo andare oltre le tre esemplificazioni di Luca e parlare più in generale di “affari”, di incombenze che distolgono dall’accogliere l’invito. Quando la vita gira intorno “agli affari”, al “fare” e ci si lascia prendere nel giro vorticoso, noi veniamo completamente travolti e progressivamente perdiamo “passione” per l’invito del Regno di Dio. Questa parabola indica non solo la necessità di una continua conversione ma sottolinea anche l’importanza di una grande e continua vigilanza. Proprio gli “affari di ogni giorno”, le incombenze e la routine delle nostre giornate ma, talvolta, anche *del nostro tempo libero che da mille parti veniamo invitati/e a riempire del nulla*, possono diventare un inciampo, un’ostacolo alla sequela di Gesù. Per allontanarsi dall’insegnamento di Gesù non c’è bisogno di un voltafaccia deciso, magari “realmente consapevole”, basta un defilarsi lento, persino “ragionevole” come quello degli invitati al banchetto.

Accettare l’invito

L’invito a partecipare al banchetto e, come dice Matteo, a starci con l’abito e il cuore nuziale significano “esserci”, con un coinvolgimento reale, nella nostra vita. Per accettare l’invito dell’evangelo ci vuole un cuore che non si lascia soffocare nelle “cose di ogni giorno”. Per poter accettare l’invito alla festa bisogna sapere anche dire di no ai “troppi invitati” che ci piovono da tutte le parti.

Paolo Sales

*Sbaglia il ricco, tutti lo difendono,
sbaglia il povero, tutti lo condannano.
Parla il ricco, tutti tacciono,
e innalzano il suo dire al cielo;
parla il povero, dicono: chi è costui?
E se inciampa lo calpestanto.*

Ben Sira 13, 22-23

Tra la folla

Incredulità e stupore (Marco 6, 1– 6).

Questo racconto ha conservato la memoria storica di un concreto rifiuto di Gesù nella sua patria. Nazareth era un piccolo villaggio privo di importanza, mai menzionato nell'Antico Testamento, e la sua sinagoga è una delle tante della Galilea in cui Gesù è entrato.

Per Marco la cosa importante è l'incontro tra Gesù ed i suoi compaesani. Ha infatti costruito questa sua narrazione seguendo due direzioni: l'atteggiamento negativo dei parenti verso Gesù e l'ammaestramento dei discepoli.

Marco riferisce che i concittadini di Gesù, ascoltandolo, rimasero stupiti, confermandoci che la sua predicazione aveva una connotazione di rivelazione. L'essere stupiti, nel vangelo, infatti è sovente una reazione all'insegnamento, a un miracolo, a una frase sconcertante di Gesù.

Immediatamente, però, la critica si manifesta come incredulità e si articola in cinque domande. Viene messo in dubbio che il suo parlare con sapienza provenga da Dio e viene inconfondibilmente definito mediante il suo mestiere e la sua famiglia: egli è "l'artigiano" che lavora il legno (o la pietra) ed è "il figlio di Maria".

Tutte domande, che anziché portare a risposte positive che valorizzino la sua persona e il suo percorso, assumono una connotazione di critica negativa. Per i suoi compaesani la conoscenza dell'ambiente nativo di Gesù si trasforma quasi in un insuperabile impedimento ad accettare il messaggio di cui è portavoce.

Come può il figlio di quella Maria della quale conoscevano la storia, quell'uomo che ha vissuto la sua infanzia e imparato a lavorare manualmente come tutti loro, parlare di queste cose, avere questa sapienza, compiere questi prodigi?

Probabilmente il più grande scandalo per quegli uomini e quelle donne fu dover riconoscere in Gesù la voce viva di Dio, già allora così ben codificata, ingabbiata e trasformata nelle solite parole che più non toccano il cuore né propongono cambiamenti di vita.

Gesù, constatando l'incredulità dei suoi compaesani, prende posizione e cita un detto proverbiale che Marco allarga ai famigliari e alla casa per sottolineare l'atteggiamento di rifiuto, già testimoniato altrove, della famiglia di Gesù e in particolare dei fratelli, i quali arrivarono alla fede solamente dopo la Pasqua (Gv. 7,1). Là dove viene offerta la parola di guarigione e gioia, di amore e perdono può esserci il rifiuto e l'opposizione. Gesù si meraviglia, ma non aggredisce né si impone: amaramente constata la saggezza degli antichi e,

riportando il proverbio, ricorda ai discepoli che dovranno prendere coscienza di questa realtà senza farsi abbattere dalle delusioni.

I miracoli di vita nuova, di felicità e condivisione, di accoglienza e speranza, che Dio ci propone, possono essere realizzati solo se sappiamo accogliere nel nostro cuore e mettere in pratica, quotidianamente, la Sua Parola. La potenza della Parola di Dio è la nostra salvezza, ma la nostra incredulità spesso sembra paralizzare la Sua mano e diventa la nostra devastante potenza.

Luciana Bonadio

Un po' di riposo... (Marco 6, 30-34)

Questi versetti appartengono alla sezione centrale del Vangelo di Marco: è la parte caratterizzata dai vari percorsi di evangelizzazione svolti da Gesù e dal gruppo di apostoli in Galilea e in Giudea.

Il tema del cammino è essenziale e presente nei punti più significativi: all'inizio, quando vengono date le istruzioni ai discepoli su quanto devono portare con sé per strada, in seguito, quando diversi episodi importanti avvengono nel corso del cammino tra un luogo e l'altro, infine l'annuncio della passione da parte di Gesù ai discepoli che avviene "per strada..."

Marco, qui, ci riferisce un momento di pausa in questo continuo cammino: il ritorno degli apostoli dopo una loro missione.

Erano partiti da soli, questa volta, sapendo di avere un incarico importante: seguire l'insegnamento di Gesù, il loro maestro, nella predicazione e negli effetti benefici che questa comportava.

Quando tornano, riferiscono a Gesù quasi con soddisfazione di quanto avevano fatto e insegnato; la loro predicazione era stata efficace: ne è prova la folla che li seguiva e chiedeva loro di intervenire, di continuare ad agire.

Marco non si dilunga nel descrivere la scena, tuttavia la sua essenzialità sottolinea ancora maggiormente quanto avviene: Gesù li invita a riposarsi, a mettersi in disparte dalla folla che "andava e veniva" senza lasciar loro "neanche il tempo di mangiare".

Gesù è un maestro attento, coglie la stanchezza degli apostoli e se ne fa carico, li invita a partire sulla barca verso un luogo solitario.

Anche gli apostoli dunque non sono supereroi, né viene loro richiesto di esserlo, nonostante l'importanza dell'incarico loro affidato. Pur nell'entusiasmo

dell'essere riusciti nella loro missione, hanno bisogno di cibo e riposo in un luogo solitario.

Cibo e luogo solitario, ristoro per il corpo e la mente per poter continuare ad essere attivi, presenti a se stessi e ripartire, rigenerati nel fisico e nello spirito, di nuovo disponibili alla fatica del viaggio e delle relazioni.

Era una condizione per gli apostoli, ma anche per tutti noi: nonostante la volontà e il desiderio di essere attivi, nonostante il coinvolgimento nei rapporti e nella vita con le altre/i, nonostante i vincoli abbiamo bisogno di riposo, di pause.

Momenti che richiedono di staccarci dalla confusione, dal "va e vieni" pressante di tutti gli impegni, dal peso delle responsabilità che ci siamo assunte, anche semplicemente dalle fatiche quotidiane per recuperare energie, per ridare vitalità al nostro agire, per ritrovare noi stessi. Gesù se ne rendeva ben conto e cercava momenti di pausa per sé e per i suoi discepoli.

Tuttavia Marco ci riporta un rovesciamento immediato della situazione: là dove avrebbero potuto trovare ristoro, in disparte, vengono preceduti e accolti nuovamente da una moltitudine di folla.

Dei discepoli non viene detto nulla, forse non riescono a restare in "scena" ancora, un'altro bagno di folla non lo sopporterebbero, la stanchezza e la fatica li sopraffanno. Gesù invece interviene: osserva la folla e la scopre dispersa, smarrita, si commuove...

E' difficile riferire alla folla la commozione di Gesù.

Probabilmente ciò che lo commuove è lo smarrimento delle persone, il loro turbamento, la loro vita priva di senso. Commuoversi significa entrare empaticamente in relazione con un'altra persona, provare la stessa sensazione, sentire allo stesso modo. Gesù dunque percepisce questa disperazione questo sbandamento e non può restare indifferente; perciò si mette ad "insegnare molte cose".

L'evangelista Marco è conciso nel suo racconto, ci riporta come un flash la situazione, non si dilunga a dirci troppo, a lui interessa l'essenziale. Di questo momento ci riferisce l'atteggiamento di Gesù che, pur desiderando riposarsi, ritrovandosi con i suoi amici appena tornati, risponde ad una istanza più pressante: gli uomini e le donne di quella folla erano allo sbando, non avevano riferimenti e Gesù non può lasciarli soli.

Un pastore buono non abbandona mai le sue pecore; quando qualcuno ha bisogno del suo sostegno e della sua guida, del suo insegnamento e del suo "amore", lui è presente.

Noi, come gli apostoli, abbiamo grandi entusiasmi, ma pure limiti e stanchezze; tuttavia, anche noi possiamo affidarci ad un maestro buono, che accogliendoci così come siamo, ci "insegna molte cose" e ci invita a lasciarci commuovere da chi incontriamo sulla nostra strada per cercare di seguire, con le nostre poche risorse, l'esempio di Gesù.

Marta Giraud

Accogliere la gioia

Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno più vino». E Gesù rispose: «Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora». La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà». Vi erano là sei giare di pietra per la purificazione dei Giudei, contenenti ciascuna due o tre barili. E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le giare»; e le riempirono fino all'orlo. Disse loro di nuovo: «Ora attingete e portatene al maestro di tavola». Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono». Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. Dopo questo fatto, discese a Cafarnaon insieme con sua madre, i fratelli e i suoi discepoli e si fermarono colà solo

pochi giorni (Giovanni 2, 1-12).

Più volte mi sono soffermato su questo testo, così conosciuto e commentato nelle chiese cristiane e suscettibile di tante interpretazioni. Oggi voglio proporre una riflessione su alcuni aspetti particolari.

La leggenda teologica

Può darsi benissimo che dietro questo racconto ci sia un lontano ricordo: Gesù e la sua famiglia sono stati invitati a nozze e il nazareno ha portato con sé i suoi amici.

L'autore del Vangelo di Giovanni, che è un vero artista nel fare di un piccolo avvenimento un gesto simbolico, costruisce questa pagina in modo da caratterizzare fin dagli inizi la figura e il ministero di Gesù. Infatti al versetto 12 leggiamo: "Questo fu l'inizio dei segni che Gesù fece...".

Siamo di fronte ad una "leggenda teologica" davvero

significativa. Quando l'evangelista scrive il suo Vangelo, verso la fine del I° secolo (anni 90-100 dopo Cristo) non si sta attraversando un periodo così florido e felice. Il movimento di Gesù, che sta costruendosi come realtà autonoma dall'ebraismo (il che non era mai stato nelle intenzioni e nel comportamento del nazareno che si era sempre ritenuto un profeta riformatore dentro il solco dell'ebraismo), riflette e condensa in alcuni "segni" e in alcuni "discorsi" il messaggio che vuole trasmettere ai suoi contemporanei per illustrare l'opera del profeta di Nazareth.

Ormai Gesù è diventato per questi "cristiani" il Messia atteso. Ebbene, come vivere con fede questo tempo in cui la dispersione e la persecuzione rendono difficile ogni speranza?

Nelle pagine del Primo Testamento e nelle memorie tramandate sul nazareno era frequente l'idea di un pasto festoso. Anzi proprio questo era uno dei simboli più ricorrenti per esprimere la realtà del regno di Dio.

Un ricordo storico: provocazione e proposta

Del resto Gesù, discepolo dell'austero profeta Giovanni Battista, non aveva proprio lasciato un vivo ricordo dei suoi pasti pubblici con i perduti, i "peccatori" e le donne di strada?

Ecco: la via di Dio, i sentieri del regno che i profeti e Gesù hanno indicato e percorso si concretizzano nella convivialità, nell'apertura della mensa. E' lì, quando si mettono insieme i cuori, le risorse e gli intenti, che la penuria diventa abbondanza, che le giare piene d'acqua straripano di vino buono.

Dove non ci si esclude, ma ci si include avvengono i "miracoli". Qui il vino buono è il simbolo della "novità" che Dio ci regala se ci fidiamo della proposta di Gesù.

Troppe istituzioni, troppe culture, troppe teologie e troppe pratiche pastorali continuano ad escludere. *Il vino buono delle nozze del regno di Dio è per tutti.* Dio non divide il mondo in cristiani, buddhisti, atei, agnostici, eterosessuali, transessuali, gay, lesbiche, donne, uomini...

Dio conosce e riconosce in tutti solo i Suoi figli e le Sue figlie... Siamo noi che trasformiamo le differenze in inimicizie, le diversità in opposizioni.

Il 13 gennaio del 1998 il poeta palermitano Alfredo Ormando, gay e credente, si cosparsa di benzina e arse vivo davanti al colonnato di San Pietro a Roma per dire a quella gerarchia ecclesiastica il dolore del sentirsi rifiutato. Anche quest'anno una grande schiera di voci libere e di associazioni, di gay e lesbiche credenti, ha ricordato quel "martirio" e le responsabilità di chi, *ieri come oggi*, nega l'apertura universale del convito del regno. Il mio cuore era lì con loro anche se non ho potuto recarmi a Roma per questo ricordo e per questa protesta contro la "chiesa dell'esclusione", cioè la gerarchia.

Condividere la gioia

Ma questo pranzo di nozze mi suggerisce un altro pensiero. Gesù sa condividere le sofferenze, le angosce, i mali profondi delle persone che incontra. I racconti evangelici sono pieni di zoppi, ciechi, angosciati, donne umiliate, uomini emarginati.

Gesù si coinvolge con loro e fa tutto ciò che sa e può per alleviare le loro pene e allontanare le loro sofferenze. Ma Gesù non è un dolorista, una persona che si imprigiona nel circuito e nel mondo della sofferenza. Sarà ancora il Vangelo di Giovanni a mettere sulla bocca di Gesù il detto: "Io sono venuto perchè abbiamo la vita e l'abbiamo in sovrabbondanza" (10,10).

Sembra scontato che ciascuno/a di noi sappia condividere la gioia, ma spesso non succede. Aggrappati ad un principio, arroccati su qualche nostra presunta superiorità, imprigionati in qualche pregiudizio non riusciamo a lasciarci coinvolgere da tante gioie perchè esse non entrano nel nostro "panorama" o nel nostro "casellario" morale e religioso.

Chi pensa che il cristianesimo abbia il monopolio della verità e della salvezza, come farà a rallegrarsi se vede crescere gli aderenti all'islamismo? Chi pensa che, fallito un matrimonio, si debba onorare il principio biblico assoluto (che peraltro non esiste!) dell'indissolubilità, come farà a rallegrarsi per il nuovo amore che spunta nella vita di chi si è separato/a? La mamma di Stefania, (questa giovane donna lesbica che in questi giorni ha dovuto rinviare il suo matrimonio con Manuela per le pesanti minacce materne), potrà finalmente rallegrarsi del matrimonio lesbico di sua figlia quando avrà imparato a rompere le catene del pregiudizio e di una religiosità sessuofobica.

Gesù ci precede

Anche su questa strada Gesù ci precede. Egli ha saputo andare a nozze e unirsi alla gioia degli sposi e degli invitati.

Egli, anzi, ha collaborato in modo efficace - secondo questo racconto romanzato - alla buona riuscita della festa. E' andato volentieri, si è autoinvitato nella casa di Zaccheo, fu presente nella casa di uno dei farisei per mangiare (Luca 14,1), sostò nella casa di Marta e Maria, si mise alla mensa di Simone (Matteo 26,7), parlò spesso di conviti e fu talmente esposto alla convivialità con gente di ogni genere, che fu denominato amico dei peccatori, dei beoni e dei mangioni...

Voglio dire che Gesù ha saputo, come spesso i vangeli ci ricordano, trasalire di gioia e gustare le gioie, gli stupori, le emozioni che la vita quotidiana spesso riserva. Quando sento dire o debbo a malincuore constatare che il cristianesimo spesso, purtroppo, continua a diffondere

sensi di colpa, ossessioni varie, colpevolizzazioni di ogni genere, allora penso che stiamo tradendo il Vangelo, cioè il messaggio di gioia di cui Gesù è stato uno straordinario testimone. La vita di ciascuno/a di noi e la realtà di questo mondo non sono, lo sappiamo bene, dei paradisi incantati. Ma è proprio dentro questa realtà che la predicazione del Vangelo può aiutarci a trovare il pozzo d'acqua viva, i ruscelli di speranza e di fiducia e può sollecitarci a godere i piaceri, le gioie, gli affetti, le soddisfazioni... che costituiscono il reticolato costruttivo della nostra esistenza.

La sistematica diffidenza per la gioia e per il piacere

non può derivare dal Vangelo che è la "bella-gioiosa notizia" dell'amore di Dio per tutto il creato. Ai tanti *costruttori di ingiustizia* purtroppo si affiancano troppi *seminatori d'angoscia*.

Rettamente inteso, diventa per noi prezioso l'insegnamento ebraico: "Nel futuro escatologico l'uomo deve rendere conto di tutto ciò in cui il suo occhio ha trovato piacere e di cui tuttavia egli non ha goduto" (da TP Qiddushin IV, 12). Lavoriamo perchè nel mondo cresca la gioia. Ma, per condividerla, occorre prima accoglierla dentro di noi.

Franco Barbero

Un vero dono di Dio

Agire con coerenza (Matteo cap. 7)

Come in altre parti del Vangelo, in questo capitolo troviamo ripetuti inviti a fare più che parlare ed esibirsi. E' questo che alla fine darà la misura dell'impegno e della fedeltà richiesti, predicati e praticati da Gesù.

Il "fate agli altri...", che leggiamo al v. 8, già sostenuto da Mosè e dai profeti e che il Maestro riprende, è uno dei più alti livelli di comportamento cui guardare.

Probabilmente mai completamente realizzabile da nessuno, ma ci viene chiesto almeno di cercare di provarci seriamente.

Se si accettano queste prospettive è già un buon segno. Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. L'invito è a mettersi in azione, non aspettare passivamente.

Abbiate cura e pazienza di non scoraggiarvi di fronte ad una porta che sembra troppo stretta, ad un sentiero che sembra troppo insidioso e duro. Molto spesso il risultato supererà ogni più rosea previsione.

E' poi incoraggiante sapere che non è necessario avere una voce bella e squillante per farsi ascoltare ed avere grazia presso Dio. Anzi, Dio presta proprio più attenzione alle voci deboli che fanno fatica a farsi sentire.

Quello che conta è il fare, il tentare sapendo che non sempre va bene al primo colpo. Ma non cose grandi, eroiche, no.

Cominciamo a vivere bene la nostra quotidianità. E' forse la cosa più difficile.

A ben guardare, quante volte mi trovo a dare consigli, esprimere giudizi, prima di aver sciolto i nodi della mia matassa, di aver tolto le travi dai miei occhi.

Evidenziando poi episodi di incoerenza che, tra l'altro, sono sotto gli occhi di tutti, in questo capitolo ci viene indicata, a volte esplicitamente, altre volte con

similitudini, la strada da seguire, che è quella della coerenza.

E' certamente la più difficile, quella che in un primo momento sembra pagare di meno, ma, ci dice Gesù è la strada vincente, quella che Dio guarda con più benevolenza.

Si fa sempre più difficoltà ad individuare oggi persone che facciano della coerenza auspicata nel Vangelo uno stile di vita. Non solo, ma quanti utilizzano il nome di Dio per poi fare i propri comodi, se non addirittura per umiliare, opprimere, distruggere, uccidere.

Quanto ci sarebbe bisogno di politici che, oltre a parlare, che è pur sempre parte delle loro competenze, facessero seguire comportamenti limpidi e liberi da discipline di corrente, ordini di scuderia, ecc.

Qualche voce fuori del coro c'è, ma ce ne vorrebbero di più. Stesso discorso per i vari sindacalisti di turno. Ma stesso discorso anche per noi, per me.

La coerenza, la schiettezza, sono spesso più facili da enunciare che da realizzare nei fatti.

Quella che Matteo ci propone è un'ulteriore occasione per pensarci, magari questa volta più seriamente.

Domenico Ghirardotti

Le due case (Matteo 7, 24 – 29)

Questo brano mi ha fatto pensare alla mia vita. Per molto tempo in me non c'era neanche la presa di coscienza di aver costruito sul nulla, sulla sabbia, anzi pensavo di essere sulla roccia e poi al primo colpo di vento ecco che tutto è crollato.

E' stato però necessario per me passare attraverso la sabbia, prima di trovare la forza e la responsabilità di costruire fondamenta più stabili.

Anche le dune e le distese di sabbia hanno il loro fascino. Appaiono così compatte e stabili tanto da cancellare tracce di oasi e di strade, eppure è sufficiente che si sollevi il vento ed ecco che la duna cambia forma, sparisce, si sposta e si lascia trasportare dal vento.

Come la sabbia... ho attraversato periodi in cui ero in balia di sogni confusi, di desideri di costruire, ma sostanzialmente incapace di ascoltarmi e di ascoltare chi forse mi tendeva una mano.

Pensandoci oggi, vedo che tante volte ho costruito, ma le mie costruzioni non avevano sufficienti fondamenta.

Mi affaccendavo a costruire, ma la mancanza di solide radici e di solide amicizie destinava tutto al crollo.

Uscire dalle "sabbie mobili" per me ha voluto anche dire superare la paura di cambiare strada, abitudini e modalità di relazione, superare il timore di mettermi in gioco e fare delle scelte e delle svolte per la vita.

Ecco allora all'orizzonte si sono affacciate nuove possibilità, nuove prospettive e nuovi incontri... Gli incontri per me sono stati sananti, mi hanno aperto occhi e cuore. Parlo dell'incontro con la comunità, con Franco, della scoperta per me della Bibbia, della solidarietà, dell'amore e dell'amicizia.

Così ho cominciato a pensare che non ero destinata a costruire sulla sabbia, ma che anche per me era giunto il tempo di mettere fondamenta sulla roccia.

So bene che quel poco che costruisco non è nulla di grandioso, ma cerco di edificarlo sulla pietra della Parola di Dio.

C'è sempre il rischio che a volte si preferisca costruire sulla sabbia perché è meno faticoso, ma ora ho forse più gioia e consapevolezza a cercare la roccia e a scavare profondamente.

Adesso cercare la roccia è diventato un desiderio e un tentativo di ogni giorno.

A volte dobbiamo passare attraverso la sabbia per capire ed apprezzare bene la roccia.

Fiorentina Charrier

Un immenso bisogno di pace (Mt 8, 1-34)

Il lago della vita non è mai fermo. Un giorno i piccoli movimenti dell'acqua ci cullano e magari ci fanno sentire al sicuro, come in braccio ad una mamma o ad un papà o ad una persona cara che ci vuole bene.

Gli orizzonti, in una bella giornata di sole, quando questo sole è anche nel cuore, sono chiari, splendidi e non ci vuol gran fatica per arrivare all'altra sponda.

Tutto ci può accompagnare: la calma dell'acqua, la brezza sul viso, la luce negli occhi e mi sembra più facile avere fiducia.

Nel brano appena letto però su questo lago c'è tempesta.

Matteo dice che la tempesta "arrivò improvvisamente", ma io penso che nella nostra vita l'improvvisamente può certo capitare, perché ci può essere l'imprevisto, ma per tante tempeste *i segnali premonitori ci sono*. Nubi all'orizzonte trasportate da venti freddi e forse si spera che il vento giri da un'altra parte.

E invece il grigio diventa nero e le onde si alzano e sono sempre più alte fino a che entrano nella barca e diventa grande la paura. Forse per l'incapacità di vedere oltre, di pensare che la tempesta finisca e la paura cresce a dismisura.

E, in questi momenti di grande agitazione dentro e fuori, è proprio importante avere qualcuno che riesce persino a dormire.

Dormire non per menefreghismo, certo, ma per donare un po' di tranquillità ed un po' di pace. Gesù ha portato fiducia ai suoi amici con la sua presenza, con le sue parole.

Con la tempesta nel cuore è tutto difficile; la navigazione è iniziata, ma rimanere lì significa rischiare di sprofondare, tornare indietro forse non si può.

Per andare avanti è tutto buio, il vento è contro, ma se qualcuno ci dà un po' di pace e ci aiuta a capire che la vita non è solo così, ma può essere anche altro, si può riprendere a navigare. Mi piace l'immagine di Gesù che sgrida il mare ed il vento.

Mi sembra proprio un modo per dare un nome alle difficoltà, farle uscire ad alta voce e forse già in questo semplice gesto c'è l'inizio del cambiamento.

Roberta Reale

Incontri (Matteo 8, 14-15)

Il capitolo 8 di Matteo parla di varie guarigioni.

C'è chi va incontro a Gesù per essere guarito. Altri, invece, incontrandolo gli chiedono di guarire persone a loro care. Nel caso della suocera di Pietro è Gesù che, entrando in quella casa, incontra questa donna malata guarendola con il semplice tocco della sua mano.

Vorrei soffermarmi a riflettere sulla parola "incontro". Penso (ed in modo particolare mi riferisco alla mia esperienza personale) che le nostre "malattie" e le nostre "guarigioni" sono il risultato di svariati incontri negativi e positivi che nel corso della nostra vita facciamo.

I miei incontri non sono sempre stati cercati, sovente sono stata incontrata e invitata a camminare in compagnia di qualcuno/a.

Se ognuno di noi parlasse dei propri mali, scopriremmo, dopo un'attenta analisi, che portiamo del benessere al nostro corpo solo quando il nostro cuore si apre verso l'esterno. Un cuore "aperto" facilita gli incontri.

Gli incontri nella mia vita sono stati molti, alcuni di essi

ne hanno cambiato radicalmente il corso, altri sono passati quasi inosservati, ma poi mi sono resa conto negli anni che hanno avuto la loro importanza anche quelli meno appariscenti.

Da questi incontri ho imparato che, per guarire dalla mia "malattia", ho dovuto mettere in discussione prima di tutto me stessa.

Ogni incontro è un mondo nuovo da scoprire, dove s'intrecciano storie di vita, di amicizia, di amori, di affetti. Tutto questo però deve nascere da un cuore che si lascia avvicinare, toccare, amare.

Ogni giorno anche noi possiamo incontrare sulla nostra strada un Gesù che, toccandoci la mano, ci dica: se vuoi, tu sarai guarito.

Antonella Sclafani

Relazioni alla pari (Matteo 9, 9-26)

Mi sembra che Matteo abbia costruito questo capitolo per dire: l'incontro con Gesù non salva e non guarisce nessuno, se non ci mettiamo di nostro la fede che ciò possa avvenire e la decisione a cambiare. Al v. 22 dice all'emorroissa: "La tua fede ti ha guarita" e al v. 29, rivolto ai due ciechi: "Vi sia fatto secondo la vostra fede". Se il paralitico e Matteo il pubblicano non si fossero alzati, all'invito di Gesù, Gesù non avrebbe potuto costringerli a farlo e la loro vita non sarebbe cambiata. Ci vuole fede per alzarsi quando si è paralizzati a letto da anni o perché passa uno e ti dice "Seguimi". Ai due ciechi Gesù tocca gli occhi, ma se loro non avessero creduto, come la donna emorroissa, che lui poteva davvero aiutarli, sarebbero ancora ciechi.

La relazione, l'incontro con Gesù, li aiuta a prendere consapevolezza di potersi alzare, guarire, cambiare la propria vita; di avere in loro questa forza, questa "energia divina" (come l'ha definita Doranna), che fa scegliere di credere possibile la guarigione, il cambiamento. Ci vuole fede e un progetto di cambiamento per il quale l'incontro con Gesù, con una persona particolare, con un gruppo... ti aiuta a deciderti, ad alzarti, a muoverti. Credo che anche noi siamo così: abbiamo bisogno di relazioni che ci aiutino a cambiare e, nello stesso tempo, possiamo anche essere capaci di entrare in relazione per aiutare altri e altre a prendere consapevolezza di poter cambiare. Possiamo essere noi quel Gesù. Perché ciò possa avvenire le relazioni devono essere di compassione, cioè alla pari: patire insieme, sentire all'unisono, prendersi a cuore i problemi degli altri, non limitarsi a riti, a parole. Ogni senso di superiorità, di degnazione, di elemosina, ci esclude da una relazione salvifica: non dobbiamo crederci giusti, buoni, maestri, guide... ma peccatori, bisognosi di aiuto come chiunque

altro. Allora la relazione funziona.

Non credo proprio che Gesù si sentisse Dio: lui non faceva miracoli, ma aiutava le persone a scegliere di cambiare, a mettersi in cammino.

Beppe Pavan

Voglia di guarire (Matteo 9, 9-26)

Quanto è forte la voglia di guarire dell'emorroissa? È sorprendente.

Pur essendo sfinita dalla sua malattia, che la teneva esclusa dalla vita sociale, si spinge ancora un po' più avanti per ottenere un contatto con Gesù, sperando di toccare almeno un lembo del suo mantello.

Sono straordinarie le risorse che possediamo dentro di noi e molto spesso ce ne dimentichiamo.

Molti ostacoli o preoccupazioni che ci sembrano insormontabili, possono essere superati se veramente lo vogliamo.

La forza di volontà è una carta vincente, che bisogna giocare con una forte convinzione nelle nostre capacità. Se riusciamo ad incontrare sulla nostra strada persone che ci stimolano a prendere consapevolezza e ad usare le nostre capacità, allora tutto diventa più semplice, abbiamo una spinta in più ad agire per cambiare.

Io credo che ad ognuno di noi nella vita più volte viene offerta la possibilità di rinascere, di cambiare... sta a noi seguire la nostra forza di volontà per attuare il cambiamento ed essere attenti nel saperlo riconoscere come nuova opportunità per metterci in gioco.

Katia Petrelli

Vino nuovo (Matteo 9, 16-17)

Questi due versetti mi hanno fatto immaginare con chiarezza la simbologia citata.

Avendo fatto la sarta, ho ben presente come sia praticamente impossibile rattoppare un vestito vecchio con un pezzo di stoffa nuova e per di più grezza.

Il tessuto vecchio, essendo logoro, consumato e divenuto sottile, non è in grado di sopportare il pezzo di stoffa grezza che è più spesso, e nel tentativo di cucirli assieme, gli stessi punti rompono il tessuto del vestito vecchio. Lo stesso si può dire del vino nuovo che fermentando, può far rompere gli otri vecchi (contenitori per liquidi di pelle animale).

Una prima riflessione può far pensare che è il nuovo che non riesce ad inserirsi nel vecchio, che non si adatta al vecchio, ma questo non è sempre vero.

Spostando poi questo pensiero a situazioni della nostra vita, credo che molti di noi possano dire di aver vissuto

qualche esperienza difficile, in cui volendo portare qualche cambiamento nelle relazioni, è andato invece incontro a scontri e a volte anche a rotture dolorose.

E non posso fare a meno di pensare a quante persone, teologhe e teologi, gay e lesbiche, donne e uomini, tentano di portare nella chiesa cattolica, un po' di quel vino nuovo a cui allude Gesù in questi versetti, senza essere presi in considerazione, anzi, vedendosi respinti, isolati, emarginati.

Ho poi cercato di approfondire meglio il significato di quanto Gesù afferma nel versetto 17 e cioè che *“il vino nuovo ha bisogno di un otre nuovo per potersi conservare e durare nel tempo”*.

Quindi se penso alla chiesa o alle reazioni interpersonali a cui accennavo prima, non credo possa essere possibile ringiovanire una struttura vecchia e di potere o un rapporto problematico, con dei piccoli aggiustamenti, se non c'è la volontà da parte del “vecchio” di mettersi in discussione, di creare una “nuova casa”, il “vino nuovo” non potrà convivere, ma dovrà trovare una nuova casa.

Io credo proprio che Gesù invitasse tutti a cambiare vita, ad una maggiore responsabilità, al rispetto della libertà, a non farsi imprigionare da meccanismi strani.

Non sempre questi cambiamenti sono indolori, a volte possono causare delle rotture, ma la libertà, quella libertà di cui parla Gesù, non si può addomesticare, per cui credo che valga la pena di mettersi in gioco.

Mi piace vedere l'amore, la consapevolezza e la misericordia, come compagne che ci sostengono nel costruire il cambiamento.

Maria Del Vento

Varcare la soglia

Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo (Matteo 10, 23).

Questo versetto, ad una prima lettura, potrebbe sembrare un invito alla non perseveranza, al disimpegno, al non andare a fondo di una questione, al risolverla limitandosi a fuggire da un'altra parte.

Ma, come sempre, nei versetti della Bibbia bisogna varcare la soglia, entrare dentro per verificare almeno un'altra possibilità di lettura; non ci si può fermare ad un'analisi affrettata ed ogni volta che si leggono gli stessi versetti, ricaviamo un suggerimento nuovo, un'ipotesi mai pensata prima, quindi ci deve essere qualcos'altro oltre la prima impressione.

Mi viene in mente, quando viviamo un periodo difficoltoso, che ogni momento temiamo di non farcela, abbiamo la tentazione di lasciar perdere, che tanto non

serve a nulla, che sarebbe molto più semplice cedere che perseverare, la sera ci trova sfiniti e disillusi, ma poi approdiamo in un giorno nuovo e si ricomincia e pensiamo che potrebbe accaderci oggi quello che per ieri non era ancora tempo.

Altra ipotesi è quella di non chiuderci nella torre dei nostri pensieri: non potremmo vedere nessuno e saremmo invisibili agli altri.

Cambiare città è un modo di dire, si può rimanere immobili pur girando il mondo, l'essenziale è avere atteggiamenti diversi, gesti che rompono con la consuetudine, trovare parole nuove, scuotere la polvere, non stancarsi di forzare spiragli, aprire finestre e guardare con occhi attenti, mai sazi di curiosità.

A volte conosciamo persone o sperimentiamo situazioni in cui non è possibile, per svariati motivi, entrare in un minimo di sintonia pur desiderandolo e, dopo averci provato nella maniera in cui siamo capaci, non dobbiamo spendere ulteriori energie e incaponirci a tenere in piedi una situazione senza capo né coda; a quel punto sarebbe opportuno dare un taglio, voltare pagina, raccogliere le nostre cose e cambiare città.

Chiara Murzio

Venite a me e io vi ristorerò (Mt. 11,28-30)

Leggendo questi versetti del Vangelo di Matteo sono rimasto colpito dalle parole *“Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò”*. Quante volte nella mia vita mi sono trovato ad esser affaticato e oppresso e quanti altri fratelli e sorelle hanno provato questa angoscia sotto il peso delle pressanti regole di una legge morale imposta dalle strutture gerarchiche della chiesa o si sono trovati smarriti davanti ad una dottrina troppo difficile e complessa per essere intesa e realizzata. Una catechesi per pochi eletti spesso irraggiungibile e incomprensibile per la maggior parte dei “piccoli” ossia degli oppressi, dei poveri, dei rinnegati e degli esclusi.

Penso ai divorziati, a quelli che si sono risposati, a coloro che convivono, ai gay e alle lesbiche, ai preti e alle suore che hanno avuto il coraggio e la gioia di sposarsi e a tutti coloro che ingiustamente colpevoli di non essersi sottomessi ai precetti della gerarchia, sono stati banditi dalla chiesa. Oggi come allora queste sorelle e questi fratelli sono *“affaticati”* da una vita difficile e *“oppressi”* da leggi e precetti ingiusti, ma ad essi e a tutti noi Gesù non infligge una condanna né ulteriori sofferenze, ma offre il suo amorevole “ristoro”.

Gesù di Nazareth ci propone un giogo che non è più il fardello amaro e opprimente della falsa dottrina gerarchica (fardello che non può che portarci

all'allontanamento da Dio e alla disperazione per una salvezza irraggiungibile) ma è l'impegno "*dolce e leggero*" di farci suoi discepoli percorrendo il cammino che Lui stesso ci ha tracciato. Cammino che ci conduce alla salvezza eterna e che ci dona fin da subito pace e felicità. E' il giogo che si realizza attraverso il suo insegnamento "*imparate da me, che sono mite e umile di cuore*". Il giogo che si concretizza attraverso la Sua vita espressa nel Vangelo, attraverso il suo messaggio d'amore e di pace. Splendido giogo che porterà ristoro alla nostra anima.

Mi soffermo a sottolineare le parole con cui Gesù si definisce "*mite e umile di cuore*"

Mite ossia benevolo, indulgente, non violento, capace di perdonare e di accoglierci sempre nel suo amorevole abbraccio consolatore.

Umile: inteso non tanto come sottomesso ma come umiliato. Alla pari con noi. Non assiso tra i potenti della terra o tra i sapienti ed i dottori della chiesa ma tra i poveri, i perseguitati, gli esclusi, tra gli ultimi della carrozza anche lui "ultima ruota del carro".

Chiaro e ricco di speranza il messaggio che ci viene indicato: bandire e denunciare i falsi insegnamenti degli scribi e dei farisei di allora come dei potenti e dei gerarchi di oggi.

Accogliere il dolce giogo di Gesù attraverso la comprensione del Vangelo e la ricerca della realizzazione della Sua Parola nella nostra vita.

Messaggio evangelico universale indirizzato a tutti ed in particolare ai "piccoli" dal grande cuore capace di accogliere e recepire le Sue parole di vita. A tutti gli altri è chiesto di smarrirsi per "rinascere di nuovo" e tornare ad essere piccoli.

Gesù, nostro compagno e amico, chiama a sé tutte le donne e gli uomini oppressi dallo strapotere dei potenti, afflitti dalla fame, affaticati dallo sfruttamento, dilaniati dalla violenza delle guerre, disperati dalla mancanza di speranza, oberati dall'ingiustizia e a tutti offre il ristoro consolatore della Sua vita e della Sua parola.

Stefano C.

Gesù cerca il cuore (Matteo cap. 13)

Una particolarità delle parabole che troviamo nei Vangeli è che, per la maggior parte, sono tratte dalla vita quotidiana.

Quasi tutte girano intorno a tre attività basilari:

- 1) Piantare e raccogliere, nelle quali emerge la realtà della campagna e del lavoro;
- 2) Abitare e mangiare, dove s'intravede la realtà della casa e della convivenza quotidiana;
- 3) Lo sposarsi e far festa: la realtà affettiva.

Il capitolo 13 di Matteo è una ricca antologia di parabole usate da Gesù per parlare del Regno di Dio.

Gesù era un maestro anche nel cogliere ogni spunto offerto dalla natura e dalla vita quotidiana per parlare in modo semplice di ciò che gli stava a cuore.

Matteo le ha raccolte in un unico capitolo per esigenze pastorali. Non è un momento facile. La comunità si trova a fare i conti con svogliatezza, sfiducia, superficialità, a volte ostilità. La stessa ostilità incontrata da Gesù stesso e che lo porta, anche con delle metafore, a spiegarne quale sia la causa. Anche per noi oggi in cui la comunicazione è incentrata sull'immagine, il linguaggio delle parabole risulta molto attuale e importante.

Gesù parlò in parabole perché, come ogni poeta, amava il linguaggio delle metafore e delle similitudini, ma anche perché questo gli permetteva di insegnare meglio, arrivando al cuore della gente. Infatti, come parlare del Regno di Dio senza essere approssimativi e simbolici? E' esagerato pensare che le nostre chiese dovrebbero riscoprire questo tipo di linguaggio cercando di tradurre in immagini e metafore comprensibili alla gente del nostro tempo il significato del Regno?

Un altro aspetto che mi fa riflettere è la citazione del v. 14 e seguenti: ascolterete e non capirete, guarderete e non vedrete. Può sembrare assurdo, ma non sempre le orecchie riescono ad ascoltare e gli occhi a vedere. Gesù, utilizzando le parole di Isaia, ce lo fa capire.

Se non si prova ad ascoltare e vedere con il cuore, si riesce a capire ben poco e comunque il rischio è che ci sfuggano le cose che più contano. Guardare ed ascoltare con gli occhi e le orecchie del cuore fa sì che si vada oltre l'immediato. Ecco perché molte parabole ci parlano di un processo lento, nascosto, silenzioso.

Il regno dell'amore non irrompe nel mondo come un fulmine o come una valanga inarrestabile che tutto travolge e subordina a sé. Ci vuole del tempo, così alla fine si riuscirà a capire meglio.

I contadini con la zizzania, pur con lodevoli intenzioni, vengono invitati dal padrone ad attendere; il risultato sarà più sicuro e soddisfacente.

Domenico Ghirardotti

Dialogo e cambiamento (Matteo cap. 13)

Rileggendo questo capitolo di Matteo ho voluto fare una riflessione sul Regno di Dio. Ho ancora impresso nella memoria i ricordi di quanto mi era stato insegnato in passato, di quanto mi era stato tramandato.

Nel mio immaginario pensavo a quando sarebbe venuto questo Regno: saremmo stati tutti felici e sereni ed avrei rivisto le persone a me care.

Sembrava quasi che lo scopo della vita fosse proprio

solo quello di viverla in attesa di questo domani, quasi fantastico.

Poi, nel corso degli anni è avvenuto gradualmente in me il cambiamento, credo sia dovuto in parte alla maturazione ed alla crescita naturale che avviene nelle persone, cioè la capacità di riflettere da noi stessi e di porci degli interrogativi.

Ma anche con il dialogo ed il confronto con altre persone i miei pensieri si sono modificati. Non vedo più il Regno di Dio come un avvenimento lontano, futuro.

Lo vedo in questa vita, giorno per giorno, nelle piccole cose che posso fare. Lo vedo nelle persone che incontro sul mio cammino ed anche in quelle che sono lontane, che soffrono e lottano, spesso per sopravvivere.

Quando poi osservo la natura tutto mi dà un senso di meraviglia. I fiori, le piante, il nutrimento che attingiamo dalla terra. Gli animali, che curano con amore i loro piccoli e che, quando uccidono, lo fanno solo per sfamarsi. Spesso mi prende lo sconforto se penso a quanto succede nel mondo e mi pare che questo regno stia per essere distrutto.

Poi mi ritrovo a leggere notizie, sentire testimonianze, vedere immagini di tante persone che credono nella possibilità di un cambiamento per un mondo migliore, di pace.

Questo mi aiuta e mi dà lo stimolo per fare qualcosa che sia concreto; mi rendo conto però che non si tratta di raggiungere una meta, è un cammino continuo quello da fare per il Regno di Dio.

Luisa Grangetto

La Cananea (Matteo 15, 21-28)

Quando leggo questo brano, resto sempre molto infastidita dal modo in cui Gesù risponde alla donna cananea, perché non riesco a credere possibile che Gesù possa aver risposto così ad una madre che chiedeva aiuto per sua figlia che soffriva da tanto tempo.

In quell'atteggiamento, non riconosco il Gesù buono e misericordioso, attento ai bisogni altrui.

Poi, dopo aver riflettuto, ho guardato al Gesù uomo, che forse stava attraversando un periodo in cui era particolarmente stanco, la sua itineranza lo portava a spostarsi spesso, e forse per questo sentiva di non poter dare una risposta adeguata alla Cananea; oppure, nella sua crescita e formazione, non aveva ancora capito quanto l'amore di Dio potesse sconfinare e che la sua missione non fosse limitata ai giudei. Gesù aveva in sé un amore certamente grande, ma non liberato dalla mentalità tradizionale; forse per questo risponde così duramente alla donna.

A costringere Gesù a ripensare la sua posizione è una

donna e per di più straniera, una donna che non si arrende, coraggiosa ed ostinata che ha le idee chiare su cosa vuole. Ad una donna e per di più pagana non era consentito avvicinare un ebreo, e poi se avesse avuto un sostegno familiare maschile, non avrebbe dovuto essere lei a cercare una soluzione al problema, ma un uomo della sua famiglia. Ma l'amore per sua figlia la spinge a violare gli usi di quel tempo ed a chiedere ciò di cui ha bisogno, a testa alta e coraggiosamente, a quel maestro itinerante di cui aveva sentito parlare molto. Possiamo invece immaginare cosa può aver provato nel sentirsi rifiutare l'aiuto richiesto e inoltre sentirsi paragonata ai cagnolini, ma neanche questo la frena. La sua risposta invita Gesù alla conversione, ma fa anche pensare che al banchetto del "Nuovo Mondo" c'è posto per tutti, che l'amore di Dio è per tutti.

Queste due figure, da un lato la donna con un cuore grande e forte che ci stimola in direzione dell'universalità dei diritti, diritto a vivere pienamente ogni opportunità e realizzazione di sé, dall'altro Gesù che si lascia interpellare da chi arriva dal di fuori del suo territorio, mi spinge ad interrogarmi sulla nostra capacità di accogliere la domanda di chi è fuori dal coro, di cambiare mettendo in discussione le nostre certezze.

Sono grata ogni qualvolta un interrogativo smuove le mie sicurezze, sono la linfa del mio crescere, della ricerca.

Maria Del Vento

Fare delle scelte (Matteo cap. 16)

Ma voi chi dite che io sia?

"In tempi diversi e con diversa intensità, l'uomo di Nazaret pone a ciascuno di noi la domanda che rivolse "per via" ai suoi discepoli nei villaggi di Cesarea di Filippo: qual è il modo in cui ci poniamo rispetto a lui".

Queste parole di Drewermann nel commento al vangelo di Matteo invitano a riflettere.

La domanda di Gesù è preceduta da un'altra domanda, simile, ma eppure così profondamente diversa: "Chi dice la gente che io sia?". La prima ci interpella su che cosa pensa la gente di Gesù, sulla opinione comune, su quanto di lui ci hanno insegnato.

Gli stessi apostoli si dimostrano preparati e rispondono con prontezza con una descrizione "oggettiva" delle varie posizioni presenti nella gente di allora: Gesù che continua la causa di Giovanni Battista, un nuovo Elia oppure un profeta. Noi stessi non avremmo certo difficoltà a dire di Gesù, cominciando innanzitutto dalle definizioni che ci sono state trasmesse fin da bambini, poi meglio comprese, elaborate, approfondite soprattutto da chi ha seguito un percorso di fede.

Certo lo studio è importante perché è parte di una ricerca che alimenta la crescita spirituale di ognuno, ma quando Gesù ci rivolge direttamente questa domanda, tutto questo non basta più; *occorre*, dice Drewermann, *interrogare il nostro cuore perché è lì che troviamo la verità sulla nostra vita*. E ancora: è facile soggiacere alla tentazione di interrogare gli altri anche per quello che riguarda noi stessi e la verità della nostra vita, ... ma c'è un punto dove gli svicolamenti non ci aiutano più e dove non è più possibile sfiorare la vita accontentandosi di quello che dicono gli altri. In altri termini, intendo io, ci sono momenti della vita in cui siamo chiamati a fare delle scelte, a prendere delle decisioni dalle quali si misura il nostro essere cristiani, il nostro credere.

Proprio due anni fa ho cercato Gesù in Palestina; avevo fretta di sapere e i luoghi in cui Gesù visse pensavo sarebbero stati rivelatori. Non fu così. Né il lago di Tiberiade, né il monte delle Beatitudini, né il Golgota mi hanno rivelato nulla di più di quanto già sapessi.

Ho capito allora che Gesù va cercato altrove e ovunque, ho imparato che Gesù è proprio presente dove con fratelli e sorelle ci si riunisce nel suo nome, come accade nell'Eucarestia della domenica.

Gesù è proprio presente nel cuore dei fratelli e delle sorelle come nel mio cuore ed è lì che lo devo cercare. Gesù è la parte di noi che non sappiamo valorizzare, che abbiamo paura di scoprire, ma che c'è in ognuno. Per questo ci dirà poco più avanti che possiamo fare come Lui e più di Lui.

E' Pietro che per primo risponde con quella schiettezza e spontaneità così cara a Gesù e che lo rende simpatico ai più (peccato che l'abbiano fatto poi papa), ma anche con quella fragilità che lo contraddistingue e che rivelerà di lì a poco, nella quale tutti ci riconosciamo.

E' la fragilità di chi ama e vuole per l'altro, l'altra, tutto il bene di questa terra; penso alle continue raccomandazioni che fin da piccolo mi faceva mio padre: stai attento a non esporti troppo, potrebbe tornare a tuo danno, attento a quello che dici, potrebbe non essere quello che gli altri vogliono da te, e così via.

Quando Gesù ha cercato di preparare i suoi al destino al quale andava incontro e del quale era consapevole, la reazione di Pietro è stata umanamente comprensibile. Ma Gesù ricorda a Pietro e a tutti noi che l'amore esige il rispetto delle scelte dell'altro/a anche se queste vanno a suo discapito. Quando queste scelte sono quelle del cuore, quando sono quelle della verità che portiamo dentro, quando sono quelle che danno senso alla vita, dobbiamo accompagnare l'altro, l'altra, ovunque lo porti la sua strada. Questo può essere terribilmente difficile.

Franco Picotto

Metafora del quotidiano (Mt. 16, 24-25)

La frase che Gesù pronuncia mi fa subito pensare che seguire Gesù significa sacrificio, fatica. Sembra che Gesù voglia che recitiamo la parte del rinunciataro, del sottomesso. Cosa c'è di più prezioso della mia vita?

Fare carriera nel lavoro, essere fortunato in amore, essere un vincente con gli amici sono cose a cui non rinuncerei. Senza l'amore per Gesù, e la fiducia in Lui, queste cose però fanno di vuoto. È difficile ammetterlo, perché sembra che le cose che ottengo non siano merito mio, ma ogni passo che compio sia tale perché Dio mi ama. Per me la croce di cui parla Gesù è la *metafora delle fatiche quotidiane*, della responsabilità nell'affrontarle anche se non se ne ha voglia.

Un uomo potrebbe possedere il mondo, ma a cosa gli gioverebbe se perdesse la sua anima? Io spesso ho la presunzione di volerla sapere più lunga di chiunque altro, ma se fosse così, se fossi il più intelligente, perderei la possibilità di stimare chi ha più esperienza di me.

Inoltre credere troppo in se stessi non permette di conoscere lentamente l'universo di esperienze che ogni persona ha da offrire.

La cosa forse più bella che sto provando nell'incontrare le persone è quella di costruire insieme, ma se io sapessi già tutto, non avrei più da scoprire niente.

Da quando frequento la Comunità di base sono entrato in contatto con la parola di Gesù: in pratica credo che ho provato, con tante difficoltà, a seguirlo. Con l'aiuto dei fratelli e delle sorelle ho rinunciato a tante presunzioni ed ho scoperto che esiste l'amore gratis, senza altro ritorno che quello di vedere nascere una rosa.

Da quando ho accettato di affrontare le difficoltà con l'aiuto delle persone, invece che delle sostanze, ho ricevuto tante soddisfazioni che, pur essendo giovane, non riesco nemmeno a contarle.

È bello rinunciare ogni giorno un pochino a se stessi, perché così si può apprezzare il mondo in cui miracolosamente viviamo.

Massimiliano Guido

“Istruzioni comunitarie” (Matteo cap. 18)

Questo capitolo si rivolge ad una comunità che, pur continuando a vivere riunendosi nel nome di Gesù, è attraversata da risentimenti, rivalità, preoccupazioni di grandezza e di potere.

L'evangelista cerca quindi di affrontare lacune e contraddizioni approfondendo i temi dell'autorità, della riconciliazione e della preghiera comune.

In questo contesto si ripresenta l'interrogativo degli apostoli: “Chi dunque è il più grande nel regno dei

cieli?”, un quesito che compare molto spesso e che sembra occupare un certo spazio nel percorso di fede e di crescita degli apostoli.

Ogni volta che il nuovo irrompe nella storia porta con sé barlumi di luce, desideri struggenti, intuizioni decisive ma nello stesso tempo disorienta, costringendo ad equilibrismi non indifferenti.

Chi è il più grande nel regno dei cieli? E chi è il più grande nella comunità? Quale posto deve occupare?

Gli apostoli sono un po' in ansia!

Qualche certezza non guasterebbe, potrebbe dare sollievo ai loro cuori in tumulto.

In fondo si tratta di una legittima richiesta di ordine. Tuttavia è possibile far ordine in diversi modi e Gesù orienta ad un ordine delle cose che ha origine dall'interiorità, trasformando le relazioni.

Alla domanda dei discepoli egli risponde: “In verità vi dico se non vi convertirte e non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli”.

Questa sembra essere una condizione imprescindibile.

I bimbi, le bimbe e la nostra stessa infanzia possono quindi indicarci la strada, istruirci e restituirci uno sguardo rinnovato.

Essendo felicemente madre due volte, la prima riflessione che faccio è sull'amore, sullo scambio d'amore avvenuto tra me e le mie creature. Completamente gratuito, per sovrabbondanza, un amore nutrito solamente dalla gioia del dare e del ricevere in cui corpo ed emozioni sono completamente coinvolti.

Dalle mie bimbe ho appreso che il bisogno di protezione, la necessità e la dipendenza non sono altro che la nostra vera condizione umana, a cui solo l'amore può dare risposta. Dal loro sguardo di amore incondizionato ho imparato la lezione della riconoscenza.

L'infanzia è una magia!

Per natura è aperta al nuovo, al cambiamento, attraversando continue fasi di sviluppo e di crescita. Ogni bimbo e ogni bimba vivono in profondo contatto con la meraviglia per ciò che li circonda attraverso il piacere, il desiderio, il corpo, in una adesione fiduciosa alla vita. Per questo il loro apprendimento passa attraverso il gioco, la sperimentazione e lo scambio. Essi si nutrono nella loro crescita della gioia.

Se bene piccoli, hanno un senso profondo della giustizia. Sono semplici ma nella loro semplicità sono saggi, tanto quanto i grandi e le grandi sagge sono semplici poiché entrambe non hanno corazze per difendere privilegi, ricchezze, potere.

Wilfred Pelletier, nativo indiano d'america, nel suo breve testo intitolato “*Mi hanno allevato gli indiani*” diceva: “I modelli di comportamento che puoi osservare nei bambini, li ritrovi negli indiani adulti. I libri scolastici dei bianchi dicono che quando l'uomo bianco giunse in

queste terre trovò che gli indiani erano molto simili a bambini. Può anche essere vero per molti aspetti. D'altra parte se osservi bene la faccenda con distacco, ti accorgi che è bellissimo essere simili a bambini e allo stesso tempo maturi.”.

Doranna Lupi

Perdonare per promuovere (Mt. cap. 18)

“Istruzioni comunitarie” è il titolo che ha dato Doranna al cap. 18 di Matteo. Si tratta, da una parte, di quelle date da Gesù al gruppetto di discepoli e discepole che lo seguivano attraverso la Palestina; dall'altra, di quelle che cominciavano ad essere codificate dagli animatori delle prime comunità cristiane post-pasquali. Che siano diverse tra loro mi sembra molto evidente.

Prendiamo il tema del perdono. Il v. 22 contiene certamente, io credo, il messaggio di Gesù: dobbiamo perdonare “settanta volte sette”, cioè sempre, senza porci dei limiti.

Invece, nei versetti dal 15 al 18 viene messo in bocca a Gesù un messaggio profondamente diverso: tre livelli del tentativo di conciliazione, dopo di che scatta la scomunica, l'esclusione. Oggi la gerarchia vaticana ha ulteriormente sveltito la procedura: la scomunica può scattare anche senza aver convocato il fratello per un tête à tête... Ma loro hanno ricevuto da Gesù, per conto di Dio, il potere di legare e di sciogliere...

Questo sembra essere già in atto nella comunità di Matteo, già preoccupata dell'appartenenza, su cui si basa la selezione mediante esclusione: “se non vuole ascoltare nemmeno la chiesa, sia per te come il pagano e il pubblicano”. Cioè?

Pagani e pubblicani erano “prossimo” per Gesù: erano pubblicani Zaccheo e, addirittura, Matteo, uno dei dodici! Erano pagani il centurione romano e la donna siro-fenicia... Qui, invece, appaiono come sinonimi di persone da evitare, da disprezzare, con le quali la comunità non deve avere nulla a che fare... Com'è difficile seguire Gesù con coerenza!...

D'altronde Gesù non ha mai detto che sia facile realizzare il Regno dell'Amore e della Giustizia: ha sempre detto che sarà opera di Dio, a cui noi dobbiamo contribuire con impegno quotidiano.

A questo, io credo, serve il perdono reciproco: a sostenerci con generosità e pazienza, perché per nessuno e nessuna è facile. Guai escludere, condannare definitivamente, negare un'altra possibilità... Ecco un significato del verbo “promuovere”: prendersi cura di chi è in difficoltà, non tagliarlo fuori. E' il compito di ogni comunità e di ogni persona in cammino verso il Regno. Vendetta e carcere, condanne definitive,

scomuniche ed esclusione sono strumenti usati da chi vuole imporre se stesso, il proprio punto di vista e il proprio dominio.

Per questo mi viene anche da pensare che la parabola che chiude il capitolo si concludesse, sulla bocca di Gesù, con il v. 33: con l'invito ad essere generosi e generose come Dio, anche se non ci riusciremo mai compiutamente con le nostre fragili forze. Mentre la condanna eterna prevista al v. 35 non solo preclude al "peccatore" la possibilità di cambiare, ma mette anche al riparo da ogni critica chi si arroga il potere di legare e di sciogliere, cioè di dettar legge con le rispettive sanzioni.

A questo punto nel nostro gruppo si è avviato un confronto appassionato, che solo l'ora tarda ha interrotto. Proseguiamolo tutti e tutte insieme...

Beppe Pavan

Coerenti come i bambini (Matteo 18, 3-4)

Diventare piccoli come i bambini, questa è la risposta su chi sarà il più grande nel regno dei cieli.

Ad una prima impressione può sembrare che basti essere semplici come bambini per poter entrare nel regno dei cieli, ma l'idea del regno che hanno i discepoli, molto probabilmente non è la stessa che ha Gesù, visto che richiama l'attenzione ad un modo di essere molto terreno e temporale.

Ripensando poi al modo di essere dei bambini, non mi pare che siano esenti dal desiderare di essere i primi o i migliori, i più bravi o i più amati; ma forse questo loro desiderio ha radici diverse di quanto può desiderare una persona adulta; un adulto può voler primeggiare per sentirsi superiore, per spirito di concorrenza o per ostacolare l'altro, mentre il bambino desidera il riconoscimento di sé, delle proprie capacità, della propria personalità: vuole sentirsi amato.

Ho cercato allora qualche altra differenza del modo di essere tra bambini e adulti, per tentare di capire la risposta di Gesù ai discepoli.

Ho pensato a quanto sono radicali e coerenti i bambini quando, ascoltando gli insegnamenti degli adulti, una volta che hanno imparato, non barano, ma si applicano con coerenza ed ogni nuova acquisizione diventa il loro modo di essere, mentre noi adulti spesso ci accontentiamo dei piccoli cambiamenti e ci sentiamo gratificati dal fatto che tutto sommato c'è chi è peggio di noi o chi non fa niente e, quindi, l'importante è essere un po' diversi e, se le scelte che facciamo sono solo superficiali, pazienza, poi cercheremo di fare meglio.

Questo è quello che in altri brani della Bibbia viene definito "essere tiepidi..." e che viene indicato come un

modo sbagliato di porsi nei confronti della vita.

Credo che l'invito alla conversione a cui si riferisce Gesù sia proprio in un cambiamento sincero e profondo di noi stessi/e, un essere fedeli e coerenti con ciò che diciamo e/o scegliamo di fare, rispetto al modo di stare in relazione tra persone, nei confronti della pace e del boicottare chiunque sostenga la produzione delle armi ed alimenti la guerra, nei confronti dell'ambiente e del prenderci cura del pianeta, modificando anche piccole abitudini quotidiane rispetto all'uso delle risorse.

Mi piace pensare che il regno dei cieli a cui si riferisce Gesù è qui ed ora, ed è qui ed ora che siamo chiamati a vivere la nostra fede, il nostro impegno, la nostra conversione.

Maria Del Vento

Pensarmi come smarrita (Mt. 18, 12-14)

Anche la parabola della pecora smarrita, a cui mi riferisco, può essere riconducibile alla situazione presente nelle prime comunità cristiane.

Ho provato a riflettere sulla figura del pastore, ma anche su quella della pecora smarrita e poi ho cercato di mettermi nei panni di questi due soggetti.

Probabilmente il pastore che si prende cura anche della più fragile creatura a lui affidata, può essere indicato come il modo più adeguato di essere guida, animatore o animatrice di un gruppo o di una comunità. Ma non solo. Molte professioni (penso a educatori, educatrici, terapeuti..., penso alla mia di insegnante, ma anche all'essere genitori) ci pongono spesso di fronte a situazioni in cui occorre scegliere come stare in relazione con chi ha maggiori difficoltà, come prendersi cura, come accorgersi, come aiutare chi sta passando un periodo travagliato o infelice.

E allora mi accorgo che l'impegno in questa direzione va sempre rinnovato, per non lasciare che le cose avvengano così come capita. Bisogna prima fare uno spazio mentale per mettervi dentro chi è smarrito, affinché questo spazio arrivi al cuore e ci dia la forza per investire tempo ed energie, ma soprattutto calore e compagnia.

Ma andando al di là della tentazione di mettermi sempre nel posto di chi aiuta gli altri e quindi in qualche modo si sente "sicura" e stabile, mi sono chiesta:

E chi era, chi è la pecora smarrita?

Qualcuno che abbandona il gruppo per seguire altro?

Chi fa scelte antievangeliche?

O chi, semplicemente, sta vivendo un periodo di crisi, di incertezza, di sofferenza, di solitudine?

Questa parabola mi sembra che annunci l'amore infinito di Dio, testimoniato da Gesù, con il suo amore per

chiunque, soprattutto per chi era in difficoltà. Gesù ha saputo vedere, accogliere e anche andare a cercare le persone in difficoltà. Egli, in qualche modo, con la sua vita ha reso visibile questo Amore divino, questa presenza misteriosa ma reale.

E allora, perché non pensarmi come la pecora smarrita? Perché non sentirmi inclusa in questa possibilità di essere anch'io un po' sbandata, confusa, stanca...? Perché negarmi la possibilità di essere cercata da Chi si prende cura di tutte le Sue creature, come fa una madre buona, con pazienza e con amore immenso?

E così ho cominciato a provare una bellissima sensazione di sollievo, di fiducia, di gratitudine e di compagnia.

Carla Galetto

Il groviglio (Matteo 18, 15-18)

Se un tuo fratello ti fa del male, va a cercarlo e dimostragli il suo errore, ma senza farlo sentire ad altri.

E' l'invito che ci fa Gesù per riallacciare dei rapporti compromessi, per sollecitare un chiarimento, per rinsaldare un'amicizia claudicante, per allentare una tensione venutasi a creare.

Ma consiglia "va da solo": sarà per delicatezza? Per non far sentire a disagio quel mio fratello che mi ha fatto del male?

Se fallisce questo tentativo, ritorna con altre persone e, se ancora non ti ascolta, riprova con tutta la comunità, e se è sordo anche ad un ennesimo tentativo, lascia che vada per la sua strada perché c'è un limite che è rappresentato, oltre che dai nostri limiti, anche dall'altrui volontà.

Il pensiero che ne ricavo è quello di non crogiolarmi nelle mie ragioni, qualora fosse successo un fatto spiacevole, ma agire, cercare di porre riparo, magari prima che il sole tramonti, perché più tempo lasciamo passare, più la crepa si allarga e consolida.

Questo è il pensiero teorico, ma com'è difficile metterlo in pratica, quando siamo reduci da un'offesa, un torto o un dolore che abbiamo subito, vero o presunto tale, quando a colmare la misura ci sentiamo anche feriti nell'orgoglio, quando oltre tutto pensiamo d'aver noi le ragioni della ragione. Come muoverci? Come essere sollecitati?

Forse è una pratica che si dovrebbe imparare, cominciando dalle piccole offese, per allenarsi alla sollecitudine del dialogo e del chiarimento.

Per mia speranza, credo che questo allenamento alla sollecitudine si può iniziare a qualunque età; non sarà mai troppo tardi per quello che possiamo ancora fare.

Chiara Murzio

Lasciar andare (Matteo 18, 15-18)

Mi pare di cogliere, in questi versetti, due grandi sfide: la prima sta nella capacità di riavvicinare chi ci ha fatto del male o, anche, più semplicemente, noi riteniamo abbia sbagliato, per tentare un dialogo, un confronto... E' un'azione che richiede molta umiltà da parte nostra, molta saggezza, perché è difficile pensare che, chi non ci appartiene in quanto ad idee o azioni, possa avere, comunque, delle cose da dirci ma, forse, ancor più, è difficile trovare il modo di saperle ascoltare.

L'altra sfida è quella di lasciar andare, senza rancore, senza rabbia, colui che non ha cambiato la propria opinione, che non si è fermato ad ascoltarci: credo che l'invito a lasciarlo proseguire per la sua strada sia la richiesta, che Dio ci fa, di una grande maturità, di una serenità e di una pace interiore che vanno a rispecchiarsi negli altri, nella tolleranza, nel saper accettare i limiti di ciascuno ma, anche, e soprattutto, nel valorizzarne le ricchezze.

Daniela Carano

Un metro diverso (Matteo 20, 1-16)

Il Dio del quale questa parabola ci parla è un Dio che chiama tutti per "coltivare la sua vigna": anche quelli che nessuno aveva chiamato. E' onesto perché da subito stabilisce le regole, pagando tutti allo stesso modo, indipendentemente da chi siano e da "quanto abbiano lavorato". La cosa importante, infatti, per Dio è che accettiamo la sfida del suo regno. Lui non si stanca mai di chiamarci.

Sono interessanti gli ultimi versetti di questa parabola dove uno dei lavoratori "protesta" con il comportamento iniquo non equo del padrone nel versetto 12: "perché paghi loro quanto noi?". La risposta del padrone è terribilmente pragmatica: "la vigna è mia e faccio quello che mi pare perché Io sono buono" (15).

Quante volte il comportamento degli operai vignaioli assomiglia al nostro? Quante volte sosteniamo che il nostro metro sia quello universale?

Il messaggio che qui risuona forte è un invito a tornare "servi" (non in senso negativo, ovviamente) e ad accontentarci per quello che siamo e fare il nostro piccolo lavoro senza ergerci a giudici. Il Padre Nostro, in fondo resta Lui solo.

L'invito dell'ultimo versetto (16) "in questa maniera gli ultimi saranno i primi ed i primi saranno gli ultimi" a mio parere va letto esattamente in questa direzione: il "pensiero" di Dio, sembra dirci Gesù, è molto più aperto, inclusivo, del nostro. Esso *sovrverte l'ordine* delle cose, costringe ad "andare oltre".

Luca Prola

Dio chiama sempre (Matteo 20, 1-16)

Questa parabola mi fa pensare a quante volte Dio ci chiama tutte e tutti a tutte le ore ma noi con il nostro egoismo e la paura di impegnarci troppo non vogliamo sentire perché la strada che Gesù ci insegna non è troppo comoda.

Ma quello che mi rincuora è sapere che Dio con il Suo infinito amore ci considera tutte e tutti allo stesso modo grandi, piccoli, da sempre con Lui o appena arrivati e dà a tutte e a tutti la stessa possibilità di partecipare al Suo progetto d'amore. Sta a noi accettare il Suo invito ad entrare nella Sua vigna anche con qualche condizione.

Margherita Bonato

Due figli (Mt. 20, 20-22 e Mt. 21, 28-32)

Nel primo brano la donna chiede l'intercessione di Gesù affinché i propri figli possano sedere uno a destra l'altro a sinistra, quando Gesù fosse stato nel regno. Anzi, vuole addirittura una promessa da Gesù. I figli si dichiarano pronti a condividere il calice di dolore che Gesù si accinge a bere. Gesù replica che, se anche loro bevono il calice amaro, non devono farlo per la ricompensa e comunque non sta a lui decidere l'ordine dei posti: quello è un compito che spetta al Padre.

La riflessione che ne deduco è che ognuno di noi si deve incamminare per la strada con tutte le sconessioni che ne possono derivare e che nemmeno ci prefiguriamo; camminare con la volontà di farlo, consapevoli che i pezzi lastricati sempre si alternano a quelli difficili; camminare in buona fede, senza il prefisso pensiero che siamo i più buoni, i più meritevoli dei primi posti, perché, forse, ognuno di noi, se interpellato, si reputerebbe idoneo per posti di prestigio.

Io credo che tutti i posti sono importanti e che si completino a vicenda, perché i posti io li vedo in cerchio e non allineati, e di conseguenza quello che sta seduto in fondo confina con quello che sta seduto in testa.

Comunque, questa richiesta suscita l'indignazione degli altri dieci apostoli, che si arrabbiano contro i due fratelli, quindi devo dedurre che i due fratelli facessero parte del nucleo dei discepoli.

Gesù li raccoglie accanto a se e raccomanda loro di non imitare i capi che comandano i popoli, come duri padroni, che si fanno forti vestendosi della loro autorità conferita dalla posizione sociale che occupano.

Non fate come loro, insiste ancora Gesù. Chi vuole essere primo si metta al servizio degli altri, che è il contrario del comandare e bacchettare, come dire: "collaboriamo per come siamo capaci, senza pensare

che non tocca a noi, perché per quello che possiamo fare non c'è nessuno ad impedircelo, se non la nostra pigrizia e la nostra mancanza d'impegno e volontà".

Se ci spogliassimo di tutte le nostre presunzioni, legate al nostro posto sociale, non saremmo nient'altro che quello che siamo: uomini e donne con pregi e difetti, per nostra fortuna differenti.

Nel secondo brano c'è l'invito di un padre nei confronti dei due figli ad andare a lavorare nella vigna.

Uno dice che non ne ha voglia, ma poi cambia idea e ci va; l'altro si dichiara pronto ad andare nella vigna, ma non si muove.

Questi due comportamenti, così comuni da essere classici, mi fanno interrogare sulla superficialità ed ipocrisia del comportamento, ma anche sulla sanità del ripensamento. Non sempre siamo pronti all'istante ad un incarico, abbiamo bisogno di tempo per riorganizzarci, per prendere atto di una novità, a volte anche per ingerire un boccone diverso da quello immaginato. Ma questo per me è un camminare, un continuo rielaborare quello che ci capita.

Lo metterei nelle virtù e comunque lo preferisco all'altro comportamento, quello di chi promette sapendo di mentire, di chi, pur di non impegnarsi in una discussione, finge di aderire ad un progetto, dice solo di sì e poi non ci pensa più.

Chiara Murzio

Lasciarsi guarire (Matteo 20, 29-34)

Non so se sia stata intenzione di Matteo mettere il racconto del miracolo dei ciechi a questo punto, cioè proprio dopo l'esplicitazione della difficoltà, da parte dei discepoli, di capire quale debba essere l'atteggiamento di chi cerca di seguire Gesù, riferendosi così, probabilmente, anche alla loro cecità nel capire il suo messaggio.

Poco prima si parla della tentazione di voler occupare una posizione di privilegio o di potere, che Gesù disapprova. Leggiamo: "*I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi, ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo...*".

Questa tentazione di primeggiare ha sicuramente accompagnato l'esperienza dei discepoli (credo molto più che delle discepole...), altrimenti Gesù, e il racconto dei vangeli, non avrebbero dovuto ribadire spesso che il Regno di Dio è altra cosa rispetto alla struttura patriarcale e gerarchica umana.

Leggendo in modo metaforico questo racconto di miracolo, mi sembra di poter dire che, per capire la

proposta di Gesù, sia necessario lasciarsi guarire dalla cecità. Quale cecità?

Ci viene suggerito che bisogna cercare, anche gridando se è il caso, di incontrare Gesù e la sua proposta, lasciarsi toccare dalla sua parola, lasciare che questa penetri nel cuore e ci faccia aprire gli occhi, per vedere in modo diverso da quello che il mondo ci abitua a fare. Solo così possiamo cercare di capire che la sua missione è stata veramente importante: Gesù ha osato mettere in discussione radicalmente il modello gerarchico del potere e ha proposto alle persone che ha incontrato un nuovo modo di stare in relazione, in cui al centro c'è l'ascolto, l'accoglienza e l'aiuto reciproco.

C'è un movimento che accompagna tutto questo racconto: i ciechi sentono la presenza di Gesù, si mettono a gridare, sempre più forte. A lui che si ferma a parlare con loro, chiedono di poter vedere, sperimentano la sua commozione, si lasciano toccare e, non appena guariti, lo seguono. Quando sembra che la vita non abbia più senso, che non ci siano più prospettive... l'incontro con Gesù ridà speranza e aiuto per rimettersi in piedi, per ritentare un nuovo cammino.

Solo se il nostro cuore è aperto e i nostri occhi vedono in modo nuovo, possiamo capire anche i brani che seguono, possiamo "stendere i mantelli e i rami sulla via...", riconoscere che Gesù è il profeta benedetto e che benedetto da Dio è questo cammino: lasciarsi coinvolgere in un progetto di vita, di gioia, di festa, di amore e abbandonare le tentazioni di potere, ricchezza e prestigio.

E questo è proprio un altro modo di vedere e di vivere...

Carla Galetto

Mercanti (Matteo 21, 12-13)

Leggendo questi versetti ho provato ad immaginare che cosa scaccerebbe Gesù se si trovasse qui in mezzo a noi, entrando nei nostri templi. Troverebbe delle chiese in cui ogni momento religioso è parificato ad un mercato. Esistono ancora le tariffe per le varie funzioni, battesimi, cresime, matrimoni, funerali.

Mi viene anche da pensare a quando ho visto le immagini dei "funerali di stato". Non voglio giudicare i familiari di quelle persone, perché il dolore per la perdita dei propri cari è sempre immenso per tutti.

Penso però che Gesù scaccerebbe chi si trova nel tempio e che ha voluto le guerre, mascherate come operazioni di pace. Scaccerebbe i mercanti che ci sono in vari santuari dove, con presunti miracoli e guarigioni, ci sono giri d'affari miliardari.

Non piacerebbero sicuramente a Gesù le costruzioni delle chiese grandiose, sfarzose, quando invece ci sono

persone che non hanno un posto dove vivere, oppure abitano in baracche pericolanti.

Scaccerebbe i benpensanti, quelli che si sentono a posto, e farebbe invece spazio agli emarginati, alle persone che soffrono perché la chiesa li respinge in quanto considerati "non in regola".

Se mi guardo intorno, però, intravedo uno spiraglio di luce, che è quello della speranza.

Sono già tante le persone credenti che hanno iniziato un nuovo cammino sulla strada di Gesù e, forse, in qualche angolo della terra lo troveremo qualche tempio dove i mercanti da scacciare siano molto pochi.

Luisa Grangetto

Gesù nel tempio (Matteo 21, 12-17)

Era consuetudine che nell'atrio esterno del tempio si vendessero animali per il sacrificio e si trovassero banchi di cambiavalute, per far sì che nessun pellegrino entrasse nel santuario con monete recanti immagini e figure di sovrani, per giunta, stranieri.

Nel tempio infatti non poteva entrare nessuna immagine umana.

Durante tutta la sua vita Gesù aveva convissuto con queste usanze. Qui improvvisamente si mette a cacciare i venditori e ribalta i banchi dei cambiavalute. Forse da tempo erano sotto gli occhi di tutti queste pratiche poco rispettose della buona fede di chi, dovendo compiere il rito dell'offerta, si vedeva costretto a sottostare a modalità sovente truffaldine di chi gestiva questo traffico. Gesù si trova ad essere protagonista di un atto condiviso da molti, ma che nessuno aveva avuto fino ad allora il coraggio di compiere, perché voleva dire chiaramente mettersi contro il potere.

Infatti, questo tipo di comportamento provoca due tipi di reazione completamente diversi. Quello di chi, vedendosi sfumare un'opportunità di facile guadagno e predominio, si allontana adirato. Quello invece di chi riconosce in Gesù l'autorevolezza attesa, si avvicina e riceve benefici al di là di ogni previsione e aspettativa. Sono loro quelli che più hanno guadagnato dall'incontro con Gesù.

Anche qui, come in altre parti del Vangelo, la genuinità dell'atteggiamento dei fanciulli riconosce in Gesù colui che opera in modo pulito, efficace, chiaro.

Assistiamo ad uno spaccato di come si può accogliere il Regno che viene; situazione che, come è stato più volte annunciato, capovolge spesso le logiche umane.

La parte migliore ha capito, si rallegra e ne riceve benefici. L'altra no e quindi si sdegna, si adira, si dispera.

Domenico Ghirardotti

L'abito nuziale (Matteo 22, 11-14)

La parabola della veste nuziale è un elemento che non è presente nella narrazione di Luca. Nella tradizione biblica è una metafora che indica una qualità e una disposizione profonda del cuore. Indossare la veste nuziale significa deporre il vecchio modo di vivere e assumerne uno nuovo, convertirsi, cambiare. E aggiungerei: avere riguardo per l'ospite, avere un'attenzione particolare. Non basta accogliere l'invito al banchetto, accogliere l'invito di Dio, ma partecipare con quel di più, con la disponibilità a mettersi in gioco, all'apertura, al cambiamento, a dare di più. Quel di più che fa la differenza: e subito mi viene in mente quello che nelle Scritture viene chiamato il più grande comandamento, quel connubio tra "Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente" e "Ama il prossimo tuo come te stesso" che Gesù ci ha proposto e ha vissuto fino in fondo nella sua vita. Mi viene in mente il gesto della donna che unse Gesù con un profumo preziosissimo. Questa donna che non si è limitata a fare del bene, è andata oltre un'azione di giustizia (dare i soldi ai poveri), ha saputo cogliere l'intima essenza di Gesù, la sua tristezza, il suo intimo

desiderio di benessere, di accoglienza, di conforto, di cura. E' stata capace di un gesto d'amore all'apparenza tanto assurdo, di un gesto d'amore di una gratuità assoluta.

E ora vengo a me, a noi: parto da un'esperienza che mi ha coinvolta abbastanza in questi ultimi tempi di cui voglio condividere alcune riflessioni: a volte, pur agendo in buona fede, con l'intenzione di aiutare, di agire per il bene delle persone, se non si è sempre aperte alla sensibilità dell'altro/a, se non siamo pronte a lasciarci interrogare e trasformare dall'alterità altrui, si rischia di imporre il proprio punto di vista, di imporre la nostra idea di bene, si rischia, ancora una volta, di "colonizzare" le persone.

Andare oltre la nostra filosofia utilitaristica, essere capaci di gesti gratuiti, sovrabbondanti, saper accogliere anche ciò che al momento ci è estraneo, stare in silenzio e attendere, avere fiducia nelle persone. Essere capaci di quel di più che mi pare ci indichi la parabola. Forse sono riflessioni ovvie, ma ho dovuto constatare che nel quotidiano non sempre è facile ricordarsene.

Luisa Bruno

Immergersi nel Giordano

Poiché il popolo era in attesa e tutti si domandavano in cuor loro, riguardo a Giovanni, se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene uno che è più forte di me, al quale io non son degno di sciogliere neppure il legaccio dei sandali: costui vi battezerà in Spirito Santo e fuoco. Egli ha in mano il ventilabro per ripulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel granaio; ma la pula, la brucerà con fuoco inestinguibile». Con molte altre esortazioni annunciava al popolo la buona novella. Ma il tetrarca Erode, biasimato da lui a causa di Erodiade, moglie di suo fratello, e per tutte le scelleratezze che aveva commesso, aggiunse alle altre anche questa: fece rinchiudere Giovanni in prigione. Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: «Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto» (Luca 3, 15-22).

Ancora una volta la Scrittura ci propone in questi giorni la straordinaria figura del Battista e di lui dice che "annunciava al popolo la buona novella" (versetto 18). Conosciamo già lo stratagemma teologico che fa del Battista il precursore intenzionale di Gesù. Era il modo con cui gli evangelisti volevano esprimere la scelta delle

prime comunità che ben presto collocarono la figura, l'opera e il messaggio di Gesù al di sopra di ogni altra testimonianza.

Ma è evidente che queste righe in qualche modo "rendono omaggio", riconoscono la testimonianza profetica di colui che, con ogni probabilità, fu il maestro di Gesù, colui che lasciò un segno profondissimo nel cuore del nazareno. Tutti i vangeli parlano con ammirazione e con affetto di questo grande profeta di cui anche alcuni documenti extrabiblici descrivono la coerenza fino al martirio.

Fu un atto di grave irriverenza, soprattutto un falso storico, sicuramente dettato da buone intenzioni, l'averne fatto un santo cattolico, "San Giovanni Battista".

E' una "cantonata" dettata dalla consueta *mania di annessione*. Il Battista nacque, visse e morì da ebreo e noi ne abbiamo fatto un santo cattolico... E' addirittura ridicolo il fatto in sé, ma l'intenzione fu quella di esaltarne la virtù.

La bontà, la profezia, la coerenza fioriscono in ogni religione e in mille luoghi del mondo: non è proprio il caso di "annetterli" alla nostra religione e di farne dei santi...

La voce dal cielo

Questo brano, che più e più volte ho commentato in questi anni, solitamente viene letto come la eco di quella “investitura” che Gesù ricevette da Dio. Non fu lui ad aprirsi eroicamente un orizzonte, a crearsi il compito profetico.

Fu il cielo, la voce dal cielo, a condurlo verso la sua missione. Fu lo Spirito santo, cioè la forza che viene da Dio, che “scende” da Colui che è “sopra” di noi (secondo un ricorrente linguaggio biblico) a sospingerlo, ad accompagnarlo, a illuminare il suo pensiero. Quello che qui viene letterariamente condensato in un “episodio”, fu certamente la realtà di tutta l’esistenza di Gesù.

Egli fece sempre riferimento a Dio e, tanto nella preghiera quanto nell’azione, egli cercò sempre di compiere la volontà di Colui che invocava come Dio suo e Dio nostro. Gesù non è mai sfiorato dalla tentazione dell’autosufficienza e attinge continuamente da Dio la forza e la luce. Per quanto egli viva una relazione di profonda intimità con Dio, *l’intimità non si tradusse mai in identità*: “Nessuno è buono, se non Dio solo” (Marco 10,18). Dio è il punto fermo, la stella polare della vita di Gesù. Egli fa sua con tutto il cuore la “causa” di Dio, il Suo Regno.

Questo “scenario biblico” della voce dal cielo è davvero prezioso e significativo: non si spiega nulla della vita di Gesù se non si prende coscienza che tutta la sua esistenza fu a servizio del regno di Dio e che per lui il Padre, il Dio del suo popolo, era la fonte di ogni bene. Egli è stato sempre il torrente collegato alla “Sorgente”.

Nel Giordano

Questo “connotato” segna in profondità tutta la vita di Gesù e sarebbe deviante dimenticarlo o sottovalutarlo. Ma il racconto di ciò che avvenne nelle acque del Giordano nelle quali Gesù scese con i figli e le figlie del suo popolo per essere battezzato, ha rappresentato uno scoglio per gli evangelisti, tanto che Giovanni lo tralasciò.

Sembrava scandaloso che Gesù fosse assimilato e accomunato con la gente che veniva a farsi battezzare per un rinnovamento della vita. Ma, come oggi gli studiosi ci illustrano, Gesù si immerse nelle acque del Giordano *anche lui bisognoso di conversione, anche lui desideroso di capire quale fosse il progetto di Dio*, il sentiero da imboccare...

Uomo di fede, educato in una tradizione religiosa come l’ebraismo in cui la vita è cammino (Abramo, l’Esodo, deportazione e il ritorno dall’esilio...), egli sa che l’incontro profondo con Dio è sempre invito al cambiamento. Dio ci lancia i Suoi messaggi, ma essi per lo più non giungono a noi come una telefonata, un

chiarore improvviso ed abbagliante.

E’ un Gesù vivo, palpitante di vita e di fede, quello che scende nelle acque del Giordano. C’è qualcuno più insonne dei profeti? Chi più di un credente dovrebbe essere in continua conversione?

A me sembra possibile raccogliere da questa “immersione nel Giordano” una lezione molto concreta: se non ci buttiamo decisamente nelle acque che scorrono (Giordano in ebraico significa scorrere), se non ci immergiamo realmente nella direzione del Vangelo, la nostra vita rimane prigioniera della vanità e dell’egoismo. Il cuore del messaggio biblico è questa “interpellazione” per cui siamo posti di fronte all’esigenza di “cambiare vita”.

Anche la fede può ridursi per ciascuna/o di noi ad una vernice religiosa, ad una serie di adempimenti e di feste rituali con qualche opera buona usata come cacio sui maccheroni.

Gesù che si immerge, che scende nelle acque del Giordano, ci trasmette un messaggio ed un avvertimento. Non possiamo restare ai margini della vita, senza coinvolgerci nelle sue lotte e nelle sue gioie, semplici spettatori. Ogni giorno, secondo le mie possibilità, *voglio davvero esserci dove scorre l’acqua della vita* con i suoi tormenti e le sue speranze.

Voglio “scendere nel Giordano”, andare in profondità perchè non mi capiti che l’acqua viva della parola di Dio mi passi accanto o scorra via veloce senza irrigare il mio cuore.

Penso spesso che la chiesa di domani, se vorrà dirsi discepolo di Gesù, dovrà scendere dai troni del dirigismo e “immergersi” nell’acqua corrente della vita e delle Scritture anzichè inchinarsi dall’alto al basso. Senza immersione reale non c’è possibilità alcuna per la testimonianza e la predicazione del Vangelo.

Franco Barbero

**Signore,
mentre nel mondo continua a regnare il caos,
Ti chiedo di donarci la Tua pace,
tanto necessaria ai nostri cuori
e così diversa dalla nostra.
Rendici attenti a chi è di turno nel dolore,
nella solitudine, nello smarrimento.
Spronaci a regalare quell’amore
di cui ognuno di noi ha bisogno
e ricordaci che non dobbiamo indugiare troppo.
Perciò, mio Dio,
guidaci verso ogni cuore in attesa e fa’ che vi giungiamo
prima che il gelo della disperazione sia penetrato troppo
in fondo; affinché nessuno soffra o muoia perché gli sarà
mancato quell’amore che gli era necessario per vivere.**

Elsa Gelso

Il messaggio inclusivo di Dio (Giovanni 9, 1-41)

Il brano che ho scelto è carico di significati e sfaccettature, proverò ad analizzarne alcune.

I versetti dall'1 al 3 sono apparentemente terribili: i discepoli si chiedono chi abbia peccato perché il cieco sia diventato tale e Gesù risponde in maniera ancora più sorprendente: (v. 3) "non hanno commesso nulla né lui né i suoi genitori: egli è cieco perché si manifesti la gloria di Dio".

Probabilmente la parte che ci sembra più strana è la seconda del versetto 3 in quanto nella nostra "moderna e civile" società non si crede più che l'handicap o la diversità in genere siano "colpa" di qualcuno, al massimo sono "colpa" del fato. Nella seconda parte del versetto però Gesù chiede a "noi" discepoli di fare un passo in più: credere che le diversità servano a qualcosa; a qualcosa di veramente grande, a manifestare la gloria di Dio!

Questo è tutt'altro che scontato. L'handicap continua a essere visto come un limite, una sfortuna, una mancanza...

Gesù invece ci invita ragionare "al contrario": a valorizzare ciò che, in questa società di produttività, profitti e bellezza può sembrare inutile.

È bene chiarire che non sto dicendo che sia facile essere o avere figli, amici o parenti portatori di handicap, tutt'altro! Bisogna notare però che molte di queste difficoltà non sono legate alla condizione in sé (non ho usato "problema" intenzionalmente) ma sono legate alla società, alla considerazione (spesso e volentieri sbagliata e sminuente) che la società ha della diversità in generale. Mi spiego con un esempio: se tutte le città avessero realmente risolto il problema delle barriere architettoniche i portatori di handicap non avrebbero bisogno di un/a accompagnatore/trice e, uscendo più spesso, essendo più autonomi, si integrerebbero maggiormente. Allora, invece di considerare l'handicap come un "problema" (termine con accezione negativa), lo si considererebbe una "condizione" (termine con accezione assolutamente neutra).

Resta da capire come le diversità possono essere messaggere della "Gloria di Dio". Credo che chiunque appartenga ad una "minoranza" abbia un compito molto importante nei riguardi della "maggioranza": quello di mostrare delle vie alternative, non ancora praticate o dimenticate. Con queste brevi considerazioni credo si possa quasi dire che la diversità (handicap fisico, mentale, omosessualità...) sia *un dono piuttosto che una sfortuna...* certo un dono difficile che a volte, e lo dico per esperienza personale, si vorrebbe non avere, ma pur sempre un dono che, come tutti i doni di Dio

dev'essere messo al servizio degli altri.

Nei versetti 6 e 7, ad esempio, scopriamo che la cecità dell'uomo probabilmente "serviva" a Dio e a Gesù per fare un "miracolo" (non, ovviamente, nel senso di prodigio storicamente accaduto) nella coscienza dei discepoli prima, dei farisei e dei genitori poi: non è tanto importante sapere perché uno è in certa condizione; è ben più importante cercare di aiutarlo a realizzarsi e a realizzare la strada di Dio.

Se si prosegue la lettura di questo pezzo di Vangelo (vv. 8-34) si incontrano una disarmante incredulità e paura da parte della gente, dei farisei e, addirittura, della famiglia (vv. 20-23)! La cosa ancora più sorprendente è che viene fatto notare che era di Sabato (v. 14), giorno nel quale gli ebrei non possono fare nulla, invece del cambiamento di prospettiva della vita dell'uomo che ora vede.

Gesù, a differenza degli altri, si fida così ciecamente di Dio (tanto che viene paragonato a Lui) e del cieco, come persona che vuole mettersi alla sua sequela, che sceglie di trasgredire le regole pur di portare un *messaggio nuovo*.

Significativo è il comportamento dei farisei i quali (come noi, a volte) preferiscono dire che non è possibile trovare una strada diversa, preferiscono non perdere le proprie certezze (v. 34).

Concludo con i versetti dal 39 al 41 che terminano anche questo bel momento evangelico: *Gesù vuole che impariamo a vedere strade nuove*, vuole che impariamo a seguire le strade di Dio piuttosto che le nostre (v. 39). Nei versetti che seguono i farisei fanno "la parte degli uomini e delle donne": "Siamo ciechi anche noi?" (v. 40). Gesù risponde in maniera categorica, come si addice a tutti i profeti: "Siete peggio! perché potreste vedere le strade di Dio ma preferite farne a meno per non avere problemi" (v. 41).

Ancora una volta Gesù ci invita ad abbandonare falsi, facili pietismi e autocommiserezioni. Ci invita ad andare oltre, oltre i nostri limiti umani, verso il "messaggio inclusivo di Dio", considerando tutti gli esseri umani figli/e di Dio allo stesso modo.

Luca Prola

**Bambino che dentro di me vivi saggio, forte, allegro non abbandonarmi mai.
Tu, l'unico essere capace di affrontare il nostro vivere. Solitamente tu non conosci problemi, mantenendo il tuo curioso sguardo, sempre.
Bambino, che vivi in me, cammina domandando, non abbandonarmi mai.**

Francesco Napoli

Teologia politica cultura

Come pensare e praticare la riconciliazione?

Contributo a più voci scritto in occasione del convegno organizzato nel mese di marzo 2004 dall'Associazione italiana "Noi siamo Chiesa", dal "Gruppo Promozione Donna" di Milano e dal "Coordinamento 9 marzo" su "Peccato e perdono: come pensare e praticare la riconciliazione?"

Nel nostro cammino comunitario ci ha sempre accompagnato il tentativo di ripensare creativamente i segni della nostra fede. Fu nel 1975 che, sostanzialmente accantonata la pratica della confessione fatta al prete, avvertimmo il bisogno di approfondire la nostra riflessione biblica e teologica e contemporaneamente l'esigenza di celebrare il dono della riconciliazione in modi nuovi.

Nel libro *Una fede da reinventare* (Claudiana, Torino 1975, pagg. 143-144) mettevo in evidenza che una comunità non può privarsi della celebrazione del perdono e lanciavo la proposta della celebrazione comunitaria.

La comunità in quegli anni aveva tratto non pochi stimoli dal volume *Il sacramento della penitenza* (ElleDiCi, Torino 1973) del teologo cattolico Josè Ramos Regidor. Nel volumetto *I Salmi*, edito da Tempi di Fraternità nel 1975, comparve la proposta di celebrazione comunitaria del perdono che avevamo iniziato a celebrare in comunità.

Fu esattamente in quegli anni che il teologo Amilcare Giudici preparò il volumetto *Peccato e riconciliazione* (Edizioni Tempi di Fraternità, Torino 1977) che trovò larga diffusione nelle comunità di base italiane e fu molto apprezzato per le riflessioni bibliche e per la ricostruzione delle forme storiche in cui il perdono fu celebrato nei secoli.

Lo introdussi con queste parole: "Senza voler rievocare polemicamente il passato, non possiamo fare a meno di annotare come sovente si sia commesso un errore di prospettiva. Gran parte della teologia e della pratica penitenziale cristiana era incentrata sul peccato e sulla chiesa che esercitava il potere di rimettere i peccati tramite l'assoluzione del sacerdote. Da queste pagine emerge invece con chiarezza l'esigenza di correggere

profondamente tale impostazione. Al centro non sta infatti né il nostro peccato, né il potere della chiesa, né la buona confessione. Gesù ha incentrato il suo annuncio sulla figura del Padre che è il Dio costitutivamente perdonante. Porre al centro soltanto la figura del Padre che mi accoglie e non il mio peccato o la celebrazione di un rito significa collocarsi in un'ottica decisamente diversa. Il perdono infatti non è qualcosa che si conquista, che si ottiene in forza delle nostre suppliche: siamo semplicemente chiamati a vivere con riconoscenza il fatto di essere perdonati. Si tratta di 'abbandonarsi alla grazia divina, essere dominati dalla grazia di Dio, poter vivere di perdono' (J. JEREMIAS, *Teologia del Nuovo Testamento*, Paideia 1972, pag. 138). Dunque il polo fondamentale non è affatto lo stato di peccato di cui diventiamo coscienti per grazia, ma la fede nel Padre che ci accoglie. Anzi per ogni credente, per ogni comunità il perdono diventa luogo stesso in cui Dio si rivela, dove il Creatore incontra la Sua creatura. Se noi non restituiamo interamente il perdono a Dio, siamo sempre nel pericolo di farne un'opera nostra o della chiesa; facendo così spodestiamo Dio, vanifichiamo la croce di Cristo e mettiamo un fondamento diverso da quello già posto. Forse va ripensata l'idea, ancora contaminata da certo ecclesiocentrismo più sottile ma persistente, che la chiesa debba essere la centrale della salvezza, la dispensatrice del perdono. Quando la chiesa si mette in qualche modo al centro è sempre fuori posto secondo l'Evangelo" (pagg. 6-7).

Proprio nel medesimo periodo avevo pubblicato il volumetto *Diventati compagni ha ancora senso parlare di peccato?* (Editrice Lanterna, Genova 1977). Nacquero in seno alla comunità nuove celebrazioni del perdono (due o tre volte l'anno) essendo diventati sempre più consapevoli che liquidare il vecchio è operazione ambigua quando non ci si prende cura di far crescere il nuovo.

"La pura e semplice liquidazione è operazione facilona, quando non avviene in vista di una nuova costruzione.

La fede non può vivere ed essere testimoniata sulla pura e semplice *terra bruciata*. Si tratta quindi di passare dalla negazione all'operazione più complessa di verifica, di proposta, mantenendo viva la tensione tra discernimento critico e impegno costruttivo. Nel passato (riti, celebrazioni, sacramenti...) posso trovare *roba da buttare* (cosa che debbo saper fare a ragion veduta) ed esperienze significative, materiale valido per il futuro. Non si tratta né di accettare a scatola chiusa, né di rifiutare in blocco: occorre vagliare ogni cosa e ritenere ciò che è valido e positivo.

La costruzione della comunità diventa *pratica di sapienza* in cui occorre unire nuovo e vecchio. Il passato è un grande laboratorio del futuro, ci può prestare molti pezzi, ci può impartire lezioni preziose.

Il lento cammino di *riappropriazione* biblica, teologica, sacramentale e rituale che stiamo compiendo nelle nostre comunità ne è piccola ma promettente testimonianza.

A questa convinzione della necessità di lavorare in positivo siamo giunti anche dopo aver pagato *cari prezzi*: parecchie comunità, dopo aver cancellato tutto, hanno soltanto trovato il deserto, *non quello biblico, ma quello della morte*. Certo, questa dimensione creativa e positiva è difficile perché ha bisogno di passione comunitaria, di vigilanza politico-culturale, di serietà teologica e biblica. Essa esige la fatica della ricerca, condotta con umiltà e competenza oltre che con perseveranza, e la disponibilità alla conversione, ma diventa anche fonte di gioia, di fantasia, di prospettive nuove. In questa ottica anche i periodi di silenzio possono aver rappresentato una stagione feconda e necessaria. Spesso le nuove direzioni di marcia e le nuove parole devono accettare di bagnarsi e maturare in un silenzio anche totale.

Le prime riflessioni sorte in seno alle comunità di base sul terreno della riconciliazione già lasciano intravedere delle scelte diverse dalla confessione individuale fatta al sacerdote, ma si sviluppano lentamente" (Comunità cristiane di base del pinerolese, *Oltre la confessione*, Tempi di Fraternità, Torino 1988, pagg. 11-12). [Il volume raccoglie tre riflessioni bibliche (Barbaglio, Corsani, Barbero) del Convegno che si svolse a Pinerolo il 12 febbraio 1984 su "*Peccato e riconciliazione*" e riporta il documento "*Conversione e riconciliazione*" della comunità cristiana di base di San Paolo di Roma del 21 maggio 1983].

La nostra situazione di comunità cristiana di base in cui sono presenti e attivi fratelli e sorelle valdesi e la nostra collocazione in una zona a forte presenza protestante ci hanno ovviamente accompagnato ogni giorno con il dono di una riflessione teologica e di una pratica pastorale diversa.

Non potevamo dentro questo cammino di ricerca non allargare lo sguardo a tutta la teologia sacramentaria. Ci

è stata preziosa, vent'anni fa, l'opera di José Maria Castillo (*Simboli di libertà*, Cittadella, Assisi 1983) per l'ampia riflessione antropologica e storica. In stretta connessione con questo itinerario dal 1990 in comunità, a più riprese, tentammo di superare una lettura in chiave di espiazione del "morto per i nostri peccati" (vedi *L'ultima ruota del carro*, Viottoli 2001, pagg. 79-91). Se agli inizi ci fu preziosa *Vita Communis* di Bonhoeffer, in questi anni ci ha spesso accompagnato la lettura di *Senso di colpa e perdono* (Robert Grimm, Claudiana, Torino 1992).

Negli ultimi anni:

- La comunità cerca di dare grande importanza alla festa del perdono, alle periodiche celebrazioni comunitarie. Le persone che si aggiungono a volte pongono domande su questa prassi liturgica e non sempre siamo sufficientemente attenti e attente a far memoria delle tappe che in questi 31 anni, studiando - pregando - discutendo - sperimentando, abbiamo costruito.

- Alla nostra comunità cristiana di base sempre di più si rivolgono anche credenti che hanno percorsi teologici diversi. La nostra prassi di accoglienza, con tutti i limiti di cui diventiamo sempre più consapevoli, parte dal presupposto che *la diversità teologica non può dividerci nella fede comune*: "Come cristiano e come presbitero della comunità di base non mi trovo a mio agio, né teologicamente né psicologicamente, nella confessione auricolare. Nella comunità di base nessuno chiede l'assoluzione. Però, personalmente non ho mai ritenuto di dover negare questo servizio di ministero a quei cristiani che, per intima loro convinzione, praticano la confessione auricolare e si rivolgono a me per ricevere l'assoluzione. In questi casi tento di presentare alla sorella o al fratello che mi interpella un possibile itinerario diverso, le varie forme con cui nei secoli si è celebrato il dono della riconciliazione, ma mi prefiggo sempre di rispettare rigorosamente e lietamente la fede e i cammini diversi delle singole persone. Ritengo che sia possibile esprimere correttamente il mio modo di vedere e la concezione teologica della comunità di base al riguardo, senza dover in alcun modo sottrarmi ad una richiesta fraterna, qualora essa mi sembri sincera, e proveniente da un cuore aperto al dono di Dio. In questo caso, dove ci unisce la fede non può dividerci la teologia o, meglio, la diversità teologica non va esaltata a scapito della fede comune e non può prevalere su di essa" (*Oltre la confessione*, op. cit. pag. 82).

- Oggi sentiamo che, nonostante il perdono di Dio che avvolge la nostra vita, facciamo tanta fatica a diventare uomini e donne che sanno perdonare. Una ragione in più per credere nel Dio che ci ha riconciliati a sé e per vivere appieno nella conversione quotidiana relazioni

di pace, di accoglienza, di tenerezza, di perdono, proprio come Gesù di Nazareth ci ha testimoniato con la sua vita e il suo messaggio. Dio è la fonte di quel perdono assoluto e incondizionato che può provocare a conversione anche il cuore più indurito. Su questo *perdono assoluto* possiamo contare come singoli e come comunità.

Franco Barbero

Guardando al perdono e alla riconciliazione nella storia della nostra comunità di base, possiamo rilevare che nel tempo si sono sperimentate e sono state prese in considerazione possibilità molteplici. Tuttavia l'assoluzione sacerdotale è stata, e rimane, un blocco dal quale prendere le distanze. Non abbiamo comunque estromesso acriticamente la prassi e l'esperienza della confessione tradizionale, ma ci siamo posti il problema di rivendicare la piena legittimità di altre forme, dando così la possibilità alla comunità e alle singole persone di scegliere liberamente.

Importante per noi è la strada della *celebrazione comunitaria del perdono* per non correre il rischio di cadere nell'individualismo: davanti a Dio in molti o in pochi, ma senza mediatori.

Un'attenzione da avere ben presente è che la comunità non produce il perdono, ma lo annuncia. Il perdono di Dio che ci annunciamo e riconosciamo è un perdono caldo, che rimanda alla vita. E parente stretto della memoria della cena; ti proietta oltre il momento. Non si è soggetti passivi che ricevono, ma attivi, che sono chiamati a produrre e testimoniare nel quotidiano quanto si condivide e si riconosce.

Domenico Ghirardotti

A mio avviso, due sono le concezioni del perdono che nelle chiese cristiane sono più diffuse. Secondo una delle concezioni, al centro di tutto il cammino penitenziale si trova il riconoscimento e il pentimento dei propri peccati. Ovviamente, l'accento qui viene posto sulla realtà del peccato e sulle persone peccatrici che in qualche modo devono meritare il perdono. In questo contesto prevale una venatura di tristezza e spesso le persone corrono il rischio di sentirsi messe sotto il giudizio severo di Dio. Ben diversa è l'altra concezione del perdono.

Si tratta di un cammino in cui al centro è posta l'iniziativa perdonante e liberante di Dio. In sostanza, si parte da Lui e si fa centro sul Suo amore che ci cerca e ci accoglie. Questo cammino non mette al centro i nostri peccati, ma, nella consapevolezza della nostra condizione peccatrice, punta lo sguardo sull'amore di Dio che per primo muove i Suoi passi verso di noi. Questa concezione

del perdono determina anche una diversa modalità celebrativa creando un clima molto festoso.

La consapevolezza della centralità dell'iniziativa di Dio sposta l'accento nella direzione della gratuità. Il perdono non è una nostra conquista, non lo si merita: lo si accoglie e si cerca, di conseguenza, di vivere come persone riconciliate e riconciliatrici.

Nella nostra comunità, durante le celebrazioni comunitarie del perdono che effettuiamo due o tre volte l'anno, cerchiamo di far vivere e di esprimere anche liturgicamente la gioia e la gratitudine a Dio che ci accoglie, senza eccezioni e senza bisogno di alcuna espiazione.

Nasce, da questa celebrazione del perdono, il desiderio di non tradire con la nostra vita, l'amore che Dio ci dona.

Fiorentina Charrier

La liturgia del perdono, come per la celebrazione eucaristica, rappresenta, nella sua periodicità, un momento importante della vita della nostra comunità.

Al mio giungere in comunità, oltre 25 anni fa, fu una piacevole sorpresa. Ad un rifiuto della confessione auricolare non avevo trovato nulla che potesse sostituirla; era un rifiuto motivato e maturato di fronte ad un rito che non mi dava più nulla e, soprattutto, non mi faceva sentire "più buono" ma mi allontanava da Dio stesso. Ecco, allora, questo incontro che è stato un crescendo di esperienze positive. Anche la celebrazione del perdono è lentamente cambiata, non per adeguarsi a qualche cosa, ma come cammino comunitario verso un rapporto con Dio sempre più liberante e più amorevole. Ora, dopo tutti questi anni, mi pare che stiano emergendo due aspetti positivi: l'essere accettati e l'essere accolti dall'amore di Dio. I due termini non sono sinonimi e rappresentano due momenti diversi.

Essere accettati per quello che siamo: uomini e donne, fragili e spesso insicuri, in cammino sulla strada che Gesù ci ha indicato per andare verso il Padre. E vuol anche dire accettarsi come persone limitate anche nel fare il bene. Ma Dio fa di più: anche se noi siamo spesso capaci di accettare l'altro e l'altra, magari con fatica, Dio non solo ci accetta, ma ci accoglie con il Suo amore grande e unico, senza porre nessuna condizione. Essere accolti e accolte da Dio, vivere la vita in Sua compagnia, è una realtà che cambia la nostra vita.

Domenico e Fiorentina hanno già ricordato la gratuità del perdono e la grandezza dell'amore di Dio: è veramente così.

La celebrazione del perdono si inserisce così a pieno titolo nel cammino della nostra esperienza di chiesa di base e si inserisce anche in modo armonico nei vari

momenti di preghiera.

Verso il termine della celebrazione spesso ci si scambia un segno, un pensiero per chi ci sta accanto: il significato di questo gesto vuole rappresentare l'amore di Dio per noi, ma anche l'amore e l'aiuto vicendevole.

In queste poche righe ho cercato di raccontare, di descrivere, la celebrazione del perdono che facciamo in comunità. Sono convinto che per poter "gustare" questo momento occorre viverlo, pur nella semplicità e limitatezza della nostra esperienza.

Memo Sales

Nel mio percorso di ricerca, già quando frequentavo la realtà parrocchiale del mio paese, ho sempre avuto difficoltà ad accettare il sacramento della confessione così come mi era stato proposto dall'educazione familiare e catechistica: una forma unidirezionale di dialogo a cui seguiva una sentenza di assoluzione (o almeno sentita da me come tale) che, semplicemente, legalizzava le mie azioni senza spingermi alla riflessione. Nel mio percorso personale il momento della riconciliazione è diventato un momento molto intimo con Dio, un momento che mi mette profondamente in contatto innanzitutto con me stessa e, poi, con Dio. E' il momento di tirare le somme del mio operato, del mio modo di pensare, delle mie deviazioni rispetto al percorso scelto, delle mie cadute e dei miei tentativi di rialzarmi, dei compromessi trovati tra le cose che avrei voluto fare e le cose che realmente ho fatto. Questi momenti non possono essere legati a scadenze fisse, ma mi accompagnano nella vita quotidiana. Questo interrogarmi mi spinge a mettermi in discussione, a rimanere coerente con le scelte fatte nella mia vita e nel mio percorso di fede.

La comunità, che frequento e di cui mi sento parte integrante da circa un anno e mezzo, mi ha arricchito con dei momenti di condivisione e di comunione dei percorsi personali di riconciliazione, attraverso la celebrazione del perdono nella quale, alla condivisione del pane, viene sostituita la condivisione delle nostre fragilità e debolezze, dei nostri tentativi e dei nostri passi incerti nel seguire gli insegnamenti di Gesù sulla strada dell'amore. I nostri cuori si aprono umilmente verso Dio nell'abbandono alla Sua infinita capacità di perdono e, come sempre accade nelle nostre celebrazioni, si intrecciano emozioni, sentimenti, stati d'animo, sofferenze e gioie che vengono offerte a Dio e condivise con i fratelli e le sorelle. Questi momenti, singoli o condivisi con i fratelli e le sorelle, mi offrono l'opportunità di crescere, di ritrovare la pace e, ogni volta, mi riconcilio con me stessa e con Dio.

Amabile Picotto

CELEBRAZIONE DEL PERDONO: PASQUA 2003

Gesù ci annuncia il perdono con cui Dio ci accoglie e ci accompagna

Il perdono è la gioia di Dio che raggiunge ogni essere umano

Saluto all'assemblea

Raccolta del pane e breve spiegazione del segno

Prima lettura

Giacobbe partì da Bersabea e si diresse verso Carran. Capitò così in un luogo, dove passò la notte, perché il sole era tramontato; prese una pietra, se la pose come guancia e si coricò in quel luogo. Fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa. Ecco il Signore gli stava davanti e disse: «Io sono il Signore, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco. La terra sulla quale tu sei coricato la darò a te e alla tua discendenza. La tua discendenza sarà come la polvere della terra e ti estenderai a occidente e ad oriente, a settentrione e a mezzogiorno. E saranno benedette per te e per la tua discendenza tutte le nazioni della terra. Ecco io sono con te e ti proteggerò dovunque tu andrai; poi ti farò ritornare in questo paese, perché non ti abbandonerò senza aver fatto tutto quello che t'ho detto». Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: «Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo». Ebbe timore e disse: «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo». Alla mattina presto Giacobbe si alzò, prese la pietra che si era posta come guancia, la eresse come una stele e versò olio sulla sua sommità. E chiamò quel luogo Betel, mentre prima di allora la città si chiamava Luz. Giacobbe fece questo voto: «Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprirmi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. Questa pietra, che io ho eretta come stele, sarà una casa di Dio; di quanto mi darai io ti offrirò la decima»(Genesi 28, 10 – 22).

Predicazione

Preghiera

“Veramente in questo luogo c'è il Signore, e io non lo sapevo”, così dice Giacobbe.

Chissà quante volte nel mio quotidiano mi capita di sfiorare la Tua presenza nelle persone che incontro, eppure non me ne accorgo.

Ti prego, Signore, rendimi capace di sentire che Tu sei in ogni persona e in ogni cosa che mi circonda. Fa che il mio cuore sia sempre aperto ad accogliere e apprezzare i doni che Tu semini nel mio cammino.

Vorrei fare mio il sogno di Giacobbe. Com'è bella l'immagine della scala che scende dal cielo! ... è come un ponte che si congiunge alla terra.

Giacobbe vede gli angeli che scendono,
 ma io vedo Te, mio Dio, che mi vieni incontro,
 mi prendi per mano e mi chiami figlia.
 Il mio cuore si riempie di gioia, ma in me c'è anche tanta
 tristezza. Penso a quanto poco ho fatto io per te, mio Dio.
 Ma Tu sei un Dio d'amore, sempre pronto ad offrirci il
 Tuo aiuto e per questo io Ti prego: aiutami a prendere
 sul serio il messaggio che Gesù, Tuo figlio, ci ha lasciato.
 Aiutami affinché io riesca a farlo entrare nel profondo
 del mio cuore; così, se il cuore si apre, si trasforma e
 può far cambiare tutta la mia vita. Questa vita che voglio
 mettere nelle Tue mani.

Canto

Seconda lettura

Uno della folla gli disse: «Maestro, dà a mio fratello che divida con me l'eredità». Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». E disse loro: «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni». Disse poi una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti? E disse: Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia. Ma Dio gli disse: Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Lc. 12, 13 – 21).

Predicazione

Preghiera

O Dio, anche oggi ci hai fatto meditare che la vita è un dono, un Tuo dono. Ci chiedi di vivere sotto il Tuo sguardo e ci garantisci che così facendo la vita di ciascuno/a di noi è "bella". Di quella bellezza e fecondità che solo Tu puoi donare.

Canto

Memoria della cena

1. Ricordami che ogni attimo di vita bello, brutto, faticoso o riposante, sola/o o in compagnia è un Tuo dono, unico ed irripetibile. Insegnami a viverlo pienamente.
2. Separami dalle comodità che mi imprigionano nella ripetitività della quotidianità, dalle paure dell'imprevedibile, dagli schemi mentali

che mi costringono ad agire sempre nel solito modo.

T. Facci sognare l'oltre.

Una pietra come cuscino e un sogno di unità fra terra e cielo.

Un sogno da usare come punto di partenza per costruire ciò che non conosciamo e che Tu ci indicherai.

1. Ricordami che l'agiatezza, la ricchezza sono prigionie

da cui non si riesce ad uscire

e che non sono garanzia di serenità e gioia, ma scatenano facilmente

l'invidia, la gelosia, il possesso, la brama di potere e seppelliscono il sentimento d'amore.

2. Fammi da specchio.

Fammi vedere quanta cura metto nell'apparenza, nella cura di tutto ciò che è materiale

e di come, poi, non ho più l'energia né la voglia di curare lo spirito,

di meditare sulle cose importanti della vita,

su come spendermi e propormi per cercare di realizzarle.

T. Facci capire

l'inutilità delle parole senza i fatti,

dei gesti di amore senza il cuore,

del pensare di dare senza ricevere.

Come si può dare e ricevere

se non si scambiano i ruoli?

1. Aiutami a mettere in discussione tutti i ragionamenti che portano ad un'omologazione delle menti

e dei modi di agire;

fammi vedere che la vita è altro.

2. Aiutami a costruire la profondità

e lo scambio di opinioni nelle mie relazioni.

Aiutaci a comprendere che oggi come ieri

la vita vera è abbandonarsi con fiducia fra le Tue braccia.

T. Gesù stava terminando la celebrazione della Pasqua che soleva fare ogni anno.

Era a tavola con i suoi amici e le sue amiche. Li guardò profondamente con amore ad una ad una, come solo lui sapeva fare, con quello sguardo che andava dritto al cuore.

Con il cuore traboccante di affetto verso di loro disse: "Amici, amiche, sento che il cerchio del potere si sta stringendo attorno a me, i romani e i sacerdoti pensano di eliminarmi, sono diventato troppo scomodo. Ecco, voglio darvi un segno: prendiamo questo pane e questo vino e distribuiamolo fra di noi. Questo pane che tante volte ci ha sostenuto nel cammino in terra di Palestina e questo vino che ci ha ristorato sono segno di quell'amore che Dio ci dona ogni giorno. Ricevetelo come segno di amore. E' la mia memoria, il mio ricordo.

Quando sarete stanchi, quando sarete gioiosi, quando vorrete pregare, riunitevi fra di voi e ripetete questo gesto. Perché io sarò con voi qualunque cosa vi accada. Certo, anche voi avrete delle difficoltà. Come hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi. Ma ricordate: Dio è sempre con noi e Lui ci dà quel Regno ove l'amore, la giustizia, la speranza, la condivisione regnano, nonostante i poteri di oggi e di domani, poteri di guerra e di morte".

La cesta del pane e il vino passarono di mano in mano. Poi tutti con gioia cantarono i canti della festa, mentre Myriam con la sua voce calda e appassionata li accompagnava con l'arpa. La voce era rotta dall'emozione e gli occhi umidi, ma il cuore traboccante di felicità. A notte fonda, con in cuore tanta riconoscenza a Dio, si abbracciarono e uscirono.

Condivisione del pane (*Tutti i presenti prendono un pezzo di pane dal cesto che passa di mano in mano*).

Canto del Padre nostro

Spiegazione del secondo segno (*Segno di pace: i colori dell'arcobaleno*)

Preghiera

Mio Dio, ti voglio parlare di Mira.

Mira è una donna come me... come me ha dei figli. Anzi, aveva dei figli.

Mira ha un marito... anzi, aveva un marito. E' morto sotto le bombe americane.

Mira, ieri, aveva una casa... oggi la sua casa è un cumulo di macerie.

Mira è curva su se stessa... e dai suoi occhi neri le lacrime hanno cessato di scendere.

Le hanno inaridito il cuore, rubato gli affetti, cancellato i suoi sogni, ucciso la sua stessa vita.

Vorrei parlare con lei... Ma come potrei raccontarle, ancora, dei colori della primavera e dei suoi profumi? Come potrei condividere con lei le emozioni che nascono nel mio cuore quando tu, mio Dio, fai scendere sulla terra il Tuo grande arco colorato, l'arcobaleno? Come vorrei spiegarle che quella è la speranza!

Nessun uomo, nessuna donna potrà dare a Mira (e a tante/i come Mira) ciò che non hanno più. Quali saranno i colori che vedranno i loro occhi quando troveranno la forza di alzare lo sguardo verso il cielo?

Tu, mio Dio, che sei la loro unica speranza, fa' sorgere ancora nei loro cieli il grande e colorato arco dell'alleanza.

Canto

Preghiere spontanee

Canto

Annuncio del perdono

Caro Dio, sappiamo che il Tuo soffio d'amore ci accompagna in ogni momento.

Oggi abbiamo ricordato il Tuo perdono che ci abbraccia sempre, nonostante le nostre "infedeltà" e i nostri rifiuti...

Qualche piccolo abbraccio possiamo farlo anche noi alle sorelle e ai fratelli che incontriamo.

Aiutaci, o Dio, ad essere ogni giorno uomini e donne di pace, di fraternità, di sororità, di speranza e di gioia. Fa che, perdonati e perdonate da Te, impariamo a perdonare a noi stessi e a perdonarci a vicenda.

*Comunità cristiana di base di Pinerolo
Gruppo biblico del lunedì pomeriggio
Pinerolo, 27 aprile 2003*

CELEBRAZIONE DEL PERDONO: NATALE 2003

Perdono: festa dell'Amore accogliente di Dio

Saluto all'assemblea

Canto

Preghiera

Mio Dio, insegnami ad aprire la porta del mio cuore per accogliere coloro che, nello smarrimento, cercano conforto.

Padre, insegnami a perdonare,

perché io, da te, sono sempre stata perdonata.

Padre, aiutaci a liberarci dalle nostre zavorre che ci costringono

a restare prigionieri/e del nostro passato.

Aiutaci, o Dio, a percorrere sentieri nuovi, che portano verso la luce,

lasciando dietro le nostre spalle le tenebre.

Canto

Lectures bibliche

Poiché non ci sarà più oscurità dove ora è angoscia. In passato umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e la curva di Goim.

Il popolo che camminava nelle tenebre vide una grande luce; su coloro che abitavano in terra tenebrosa una luce rifulse. Hai moltiplicato la gioia, hai aumentato la letizia. Gioiscono

davanti a te come si gioisce quando si miete e come si gioisce quando si spartisce la preda. Poiché il giogo che gli pesava e la sbarra sulle sue spalle, il bastone del suo aguzzino tu hai spezzato come al tempo di Madian. Poiché ogni calzatura di soldato nella mischia e ogni mantello macchiato di sangue sarà bruciato, sarà esca del fuoco. Poiché un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio. Sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato: Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace; grande sarà il suo dominio e la pace non avrà fine sul trono di Davide e sul regno, che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e sempre; questo farà lo zelo del Signore degli eserciti (Isaia 8, 23 - 9, 6).

Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra; in verità vi dico: non avrete finito di percorrere le città di Israele, prima che venga il Figlio dell'uomo (Matteo 10, 23).

Predicazione

Silenzio

L. Abbracciami: vorrei ridere di me con Te.
 Guardami: piango per una cosa che mi manca e non vedo le mille che ho.
 Cullami: sono una bambina egoista ma tenerissima; confondo l'amore con il possesso.
 Baciarmi: baciarmi ho bisogno di sentirmi amata, coccolata, vezzeggiata, capita.
 Balla con me: ho capito che quello che mi proponi è meglio di ciò che ho perso.
 Non lasciarmi mai: perché senza Te mi perdo... e rischio di far male agli altri e a me.

Canto

L. Che cosa cerco, mentre ad ogni passo calpesto il mio presente? Che cosa aspetto, mentre rido delle corse della mia cagnetta finalmente libera?
 Che cosa vedo, guardando le stelle che di attimo in attimo si allontanano dal loro brillio per lasciare il posto ad un pallido chiarore?
 Che cosa sento, mentre gli uccelli iniziano il loro concerto, prima in sordina uno, due... poi di più, un suono, una melodia... e l'aria gelida di questo primissimo mattino invernale mi colpisce il viso?
 Che cosa tocco, bacio, abbraccio quando i passi mi conducono al mio albero, all'appuntamento quotidiano che, pur ripetendosi, è sempre nuovo, rigeneratore di emozioni intense, profonde, viscerali?
 Mio Dio. Te, Mio Dio.
 Vivo e non posso che ringraziarTi per tutto ciò che mi dai e per quello che non mi dai, cosicché riesco a centellinare la perfezione di questo momento insieme a Te.

Canto

Preghiera a voci alterne

1. Spesso la nostra incapacità a muoverci ci fa credere che tutto è perduto e che un rifiuto, una porta chiusa siano la fine di ogni cammino.

2. Eppure, credere nella possibilità di non fermarsi, è credere che esistano nuove porte pronte ad aprirsi, nuovi territori da esplorare per ricominciare.

1. Ed è dentro di noi, nel nostro cuore, nella nostra mente, che risiede la volontà per riprendere il viaggio: i territori inesplorati sono l'unica risorsa che, talvolta, ci permette di non morire.

2. Signore, lo so che è la disperazione che annienta, che è il non riuscire ad intravedere altre vie che soffoca, fino a togliere ogni linfa di vita...

T. Ma dammi la forza della speranza che risollewa, la capacità di intravedere ancora altre vie, la convinzione che darsi un'alternativa è l'unico modo per ritrovare la gioia di vivere.

1. O Dio, ci chiedi di aprire porte, di cercare finestre, di andare oltre! Ma quale oltre?
 2. Spesso le nostre mani sono intorpidite, bloccate, i nostri passi immobili, siamo incapaci di reagire.

1. Spesso ci manca il coraggio di alzare gli occhi verso Te, siamo chiusi in un recinto che curiamo con sollecitudine.
 2. E' il recinto delle nostre sicurezze, del nostro egoismo, della nostra incapacità ad osare, ad andare oltre, nel rifiuto del Tuo aiuto e nel rifiuto di mettersi in relazione.

1. Ma Tu mi chiami, ci chiami, come hai chiamato le donne e gli uomini prima di noi e accanto a noi.

2. Mi chiedi, ci chiedi di alzare gli occhi, di provare ad andare "oltre", a cercare finestre nuove e, quando queste si chiudono, di non fermarci.

1. Di andare ancora in ricerca, e poi..., di aprire, di aprirci alla gioia, alla solidarietà, all'Amore che Tu, o Dio, continui a donarci sempre, anche se noi, spesso, non ce ne accorgiamo.

2. Perché Tu sei sempre accanto a me, a noi,

prendi le mie, le nostre mani.
 Ci asciughi le lacrime, ci sorreggi.
 T. Mi doni e ci doni l'aiuto amoroso
 di fratelli e sorelle e il sostegno di questa comunità.
 Ci indichi la via, i molti viottoli che portano a Te
 in compagnia di tanti uomini e donne
 che Ti cercano e che sanno di trovarTi sempre.

Canto

Gesto di condivisione

Canto del Padre nostro

Annuncio del perdono

Luca 15, 7: Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione.

Luca 15, 10: Così, vi dico, c'è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Deuteronomio 30, 6: Il Signore tuo Dio circonderà il tuo cuore e il cuore della tua discendenza, perché tu ami il Signore tuo Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima, e viva.

P. Fratelli e sorelle,
 gustiamo dal profondo del nostro cuore
 l'abbraccio accogliente di Dio.
 Egli, il Dio vicino, sia la nostra pace.
 Nei sentieri ora gioiosi
 ora "spinosi" e conturbanti
 del vivere quotidiano,
 Egli, con la Sua compagnia nascosta,
 sarà la mano amica che non ci abbandona mai,
 la casa sempre aperta per ogni figlia e ogni figlio.
 Sentiamoci avvolti/e dal Suo amore.

Canto

*Comunità cristiana di base di Pinerolo
 Gruppo biblico del lunedì mattina
 Pinerolo, 28 dicembre 2003*

Procreazione medicalmente assistita

Che si tratti di un argomento difficile e spinoso è testimoniato dall'ampio e talvolta "infuocato" dibattito sui media che ha accompagnato l'iter della legge e dalla spaccatura trasversale che si è verificata in Parlamento dove si sono formati due fronti contrapposti, uno laico e uno di ispirazione cattolica, all'interno di ciascuno degli schieramenti politici.

Che una regolamentazione in materia fosse necessaria è altrettanto vero: negli ultimi anni, i grandi progressi raggiunti in campo medico avevano consentito le più svariate risposte ai problemi della sterilità e gli unici confini erano rappresentati dal "buon senso" e "dall'etica personale" dei singoli medici chiamati a risolvere il problema.

D'altro canto qualsiasi legge che affronti problematiche scientifiche con forti implicazioni etiche, deve fare i conti con le inarrestabili spinte al progresso scientifico, con il rispetto della libertà individuale dei cittadini e con i principi etici ispiratori della cultura e del costume di un popolo.

Nella nostra legge è stato molto importante il condizionamento della chiesa cattolica che, con le parole del Pontefice, considera una "colpa" il fatto che la coppia si "attribuisca un potere che appartiene solo a Dio; il potere di decidere in ultima istanza la venuta all'esistenza di una persona umana".

E la domanda è questa: ciò che la Chiesa considera

"peccato" deve essere considerato "reato" da una legge dello Stato? Se questo avvenisse, cancellerebbe il principio di laicità della nostra legislazione che era stato, invece, preservato per la legge sul divorzio del 1970 e per la legge sull'aborto del 1978.

La legge approvata dalla Camera dei Deputati prevede, all'articolo 5, che le tecniche di procreazione assistita possano essere applicate solo quando vi sia la *sterilità accertata* in "coppie di maggiorenni di sesso diverso, coniugate o conviventi, in età potenzialmente fertile, entrambi viventi" e vieta il ricorso alla "fecondazione eterologa", cioè con l'utilizzo di spermatozoi o cellule uovo di un soggetto esterno alla coppia.

Questi limiti previsti dalla legge hanno suscitato vivaci proteste da parte delle associazioni di gay e lesbiche, ma anche dei movimenti femminili per l'impossibilità di esercitare il diritto alla maternità e alla paternità al di fuori di una condizione di coppia eterosessuale stabile. Ma vi è un altro punto sul quale si è scatenata la reazione delle donne: il *divieto alla crioconservazione degli embrioni e l'impossibilità di creare un numero superiore a tre di embrioni* che devono essere tutti utilizzati in un unico e contemporaneo impianto (articolo 14).

Per meglio capire il peso in termini di salute della donna di questa norma, occorre spiegare che, per ottenere gli ovuli da fecondare in vitro, la donna deve sottoporsi ad una lunga trafila di esami, iniezioni ormonali per la

stimolazione dell'ovaio, ecografie per valutare la maturazione degli ovociti e ad un intervento per il prelievo degli ovociti dall'ovaio che vengono poi posti in provetta insieme agli spermatozoi per la fecondazione in vitro.

Il giorno successivo si controlla se si sono formati gli embrioni che vengono mantenuti in un incubatore per alcuni giorni fino al loro trasferimento nell'utero. Due settimane dopo il trasferimento degli embrioni, in genere al massimo tre, è possibile effettuare un test di gravidanza per conoscere il risultato del trattamento e in seguito un'ecografia per verificare quanti embrioni si sono impiantati.

La probabilità di gravidanza, in genere, è di circa il 30% per ogni tentativo.

Prima di questa legge, e ancora attualmente in altri paesi con diversa legislatura, era possibile creare un numero maggiore di embrioni per ogni ciclo di trattamento e congelarne una parte da utilizzare in successivi tentativi. Con le limitazioni imposte da questa legge, il ciclo di trattamento deve essere ripetuto ogni volta da capo con grande impegno, anche in termini di effetti collaterali delle cure ormonali, per le donne.

La ricerca scientifica ha reso possibile, da alcuni anni, di valutare, sugli embrioni fecondati in vitro, il patrimonio genetico al fine di individuare gravi patologie e consentire alla coppia la scelta sull'impianto o meno degli embrioni malati.

L'attuale legge vieta "ogni forma di selezione a scopo eugenetico degli embrioni" (articolo 13) e prevede (articolo 14, comma 5) che i genitori siano informati, se lo desiderano, sullo stato di salute degli embrioni prodotti che devono *comunque* essere trasferiti in utero, anche se malati. La donna potrebbe successivamente far ricorso alla legge 194 per interrompere la gravidanza.

Tutto ciò deriva dal fatto che questa legge è improntata al principio (affermato all'art.1) di assicurare "i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito": si stabilisce, cioè, che l'embrione è un soggetto giuridico e si istituisce (articolo 11, comma 1) il registro nazionale degli embrioni. In altre parole, questa norma mette la "vita in potenza" davanti e sopra a quella reale della madre.

Ma il dibattito suscitato dal problema non si è chiuso con l'approvazione di questa legge considerata da molti "crudele", "burqua", "talebana", "assurda", "vergognosa"... E' già stata annunciata una raccolta di firme per un referendum abrogativo con l'appoggio di scienziati prestigiosi quali Rita Levi Montalcini, Renato Dulbecco, Umberto Veronesi.

La proposta referendaria prevede di ripristinare:

- la fecondazione eterologa;
- la possibilità di creare più di tre embrioni in vitro;

- la crioconservazione degli embrioni;

- la possibilità di selezionare gli embrioni sani dopo diagnosi pre-impianto sull'embrione in vitro;

- la clonazione a fini terapeutici.

La proposta prevede di eliminare:

- il riferimento all'embrione come "soggetto giuridico";

- la necessità della condizione di sterilità accertata per il ricorso alle tecniche di fecondazione medicalmente assistita;

- la settimana di attesa tra la richiesta e l'applicazione delle tecniche.

Le grandi conquiste della medicina hanno ingenerato nelle persone la consapevolezza che possono essere raggiunti traguardi o obiettivi medici fino ad un recente passato impensabili. Per restare nel nostro campo, per esempio, una donna non più in età fertile potrebbe richiedere un intervento di Procreazione Medicalmente Assistita per realizzare il desiderio di avere un figlio con un nuovo partner. La valorizzazione dei diritti della persona nell'ambito della salute, già previsti dalla Costituzione Italiana, ha condotto ad un incremento della domanda in campo sanitario finalizzata ad una ottimale qualità della vita, ma anche al soddisfacimento di desideri (vedasi, per esempio, l'aumento di richiesta di interventi di chirurgia plastica). Il medico non si limita più a risolvere un problema di malattia, ma interviene anche per promuovere il benessere psico-fisico del proprio assistito. Tale mutamento di indirizzo della medicina è stato ben sintetizzato nell'espressione "*Medicina dei desideri*" che ha integrato ed in alcuni casi sostituito quella tradizionale di "*Medicina dei bisogni*".

Questa nuova concezione dell'atto medico è particolarmente attinente al tema della Procreazione Medicalmente Assistita dove, pur salvaguardando i diritti della persona, il medico ha il dovere di garantire la salute del paziente, adottando il trattamento sanitario che garantisce il massimo del beneficio con il minimo del rischio, secondo il principio di proporzionalità della cura. E' importante, in altre parole, valutare attentamente, insieme alla coppia, l'opportunità della terapia, ma anche considerare che i cicli ripetuti di stimolazione ormonale necessari, in conseguenza del divieto di crioconservazione degli embrioni, non rappresentano sicuramente il trattamento sanitario che garantisce il massimo del beneficio con il minimo del rischio.

Mi sembra importante, per concludere questi spunti di riflessione, riportare un passaggio di un documento della Associazione Donne Giuriste: "sappiamo che la definizione di regole attorno alla procreazione non può prescindere dalla condivisione; l'esperienza degli anni in cui l'aborto era reato dimostra che se la regola imposta dallo Stato non corrisponde alla speciale competenza femminile quella regola sarà disattesa". Ed è facile

immaginare che molte coppie (le più abbienti, naturalmente) aggireranno la severità della legge facendo ricorso ai centri specializzati di altri paesi europei con diversa legislazione come un tempo avveniva per l'aborto, con l'aggravante che ottenere una gravidanza sarà assai più lungo, complicato e costoso.

Cecilia Tibaldi

Mio Dio, insegnami ad aprire la porta del mio cuore per accogliere coloro che, nello smarrimento, cercano conforto. Padre, insegnami a perdonare, perché io, da Te, sono sempre stata perdonata. Padre, aiutaci a liberarci dalle nostre zavorre che ci costringono a restare prigionieri/e del nostro passato. Aiutaci, o Dio, a percorrere sentieri nuovi che portano verso la luce, lasciandoci dietro le nostre spalle le tenebre.

Antonella

Tacere non è più una virtù

Per un dialogo vero nella Chiesa di oggi

Che strano periodo stiamo vivendo oggi nella Chiesa! Tanti di noi hanno l'impressione che per conservare e far riscoprire la bellezza straordinaria del Cristianesimo occorra fare e dire qualcosa che porti soccorso ad una situazione che sta franando pericolosamente sotto gli occhi di tutti.

I giovani si sono dileguati dalle nostre chiese, le persone di cultura si sentono sempre più a disagio, la gente sta cercando risposte spirituali lontano da noi, le messe, le funzioni religiose e il linguaggio di noi preti è a stento comprensibile da tutti, la cultura cambia con grande velocità e la Chiesa non si aggiorna.

La mia netta impressione è che "Nostra Madre" è ammalata. Altri, invece, diranno che la Chiesa gode di buona salute e che è l'uomo di oggi, edonista e materialista, ad essere l'unico responsabile del crescente disinteresse nei suoi riguardi. Ma questa opinione, a mio avviso, finisce per addossare la responsabilità ad altri, e non aiuta la comunità cristiana a fare il suo esame di coscienza, a confrontarsi seriamente, a crescere.

Ora, si badi bene che quell'analisi dura che ho appena fatto dello stato della Chiesa oggi, tra noi addetti ai lavori sovente la facciamo, e spesso ci trova d'accordo. Anche per strada, nei posti di lavoro si condividono simili diagnosi. A scuola, tra i giovani, dove insegno religione per dieci ore a settimana, il dissenso e la contestazione sono lampanti; i giovani, che "non hanno peli sulla lingua", ci interpellano duramente con le "loro verità", e dicono con schiettezza tutto ciò che gli adulti, per tattica, falsa prudenza e amore del quieto vivere tacciono e nascondono.

Insomma, la mia netta impressione è che qui, da noi, nelle nostre chiese del Sud d'Italia, con l'eccezione dei giovani e di pochi altri spiriti implacabili, tanti cattolici vivono un forte disagio, ne parlano con i propri intimi, ma poi, a motivo del nostro tipico perbenismo, ufficialmente non rivelano nulla e si allineano sulle

direttive che vengono dall'alto. Quelli che hanno punti di vista diversi spesso non ricevono diritto di parola sia nelle comunità che nei mezzi di comunicazione ecclesiali, e quindi emigrano verso altre braccia, quelle sì pericolose per la Chiesa, che spesso, se da una parte gli permettono di parlare e scrivere, dall'altra sono pronti a strumentalizzarli a loro piacimento. Alla fine, quelli che volevano apportare un aiuto con il loro parere, diventano, anche per colpa nostra, nostri nemici e accusatori.

Ma perché mai questo silenzio davanti a una situazione che ha bisogno subito di intervento e di collaborazione? Alcuni, in buona fede, dicono che i panni sporchi si lavano in famiglia, e vogliono dire che di certi problemi si deve parlare solo tra preti, vescovi e addetti ai lavori. Ma io so che la Chiesa, che è una famiglia, è formata da tutti i battezzati e non solo dalla gerarchia. Tutti devono essere coinvolti e partecipare al dialogo e al confronto. Altri poi pensano che non tutti i battezzati sono capaci di seguire, senza danno per se stessi, il dibattito nella Chiesa e che quindi rimarrebbero confusi, e forse se ne allontanerebbero.

Ma, se si confondono facilmente davanti a un dibattito, è perché sono rimasti "bambini" nelle questioni di fede e se vogliamo che quest'infantilismo cessi occorre aiutare tutti a riflettere e ad orientarsi nella complessità delle visioni e delle teologie diverse. Altrimenti come faranno ad accettare il dialogo (e non il combattimento!) con i testimoni di Geova, gli evangelici e i fedeli di altre grandi religioni che ormai bussano alle nostre porte?

E poi, dobbiamo pensare che favorendo il libero e rispettoso dialogo, tanti si avvicineranno e ritroveranno il gusto di essere corresponsabili nella comunità dei credenti, sentendosi di nuovo a casa.

Sì, c'è bisogno di dialogo nella Chiesa. Senza paura. Ma perché mai in una famiglia di amore si dovrebbe aver paura di parlare? Se non si potesse parlare allora

non sarebbe né vera famiglia, né vero amore. Le famiglie in cui i figli non possono dire quello che pensano ai genitori e i genitori non permettono che si esprimano opinioni diverse dalle loro, io non le rispetto, e non le ritengo fondate sull'amore. A maggior ragione non mi aspetto questa chiusura al dialogo nella Chiesa che si ispira all'amore mansueto di Gesù.

Parfrasando don Lorenzo Milani dico che "tacere non è più una virtù"; oppure, secondo il proverbio, dico che "chi tace acconsente" e forse nasconde, dietro una falsa obbedienza e una falsa prudenza, solo la paura di esporsi

in prima persona.

Ci sono poi nella Chiesa anche coloro che tacciono perché vogliono in questo modo evitarle crisi e sconvolgimenti, ma a mio avviso, così, senza volerlo, le impediscono di fatto di crescere.

Se Galileo Galilei non avesse parlato delle sue scoperte scientifiche e del suo nuovo modo di interpretare la Bibbia, lui avrebbe evitato il carcere a vita, e noi oggi crederemmo ancora che il sole giri intorno alla terra. Ed ora, giudicate da voi stessi!

don Dino d'Aloia

Dietro il business mondiale della tazzina

"Ci beviamo un caffè?". Una domanda abituale.

Solo l'1,6 per cento degli italiani, secondo le statistiche, non ricorre ogni giorno alla bevanda "nazionale". Già, il "nostro" caffè è noto in tutto il mondo. Ovunque si può bere un "espresso" o un caffè "italiano".

Non è altrettanto facile ottenere un caffè "colombiano". Sì, perché il Paese da cui provengono i chicchi verdi, ossia la materia prima, non conta, a differenza di quello in cui avviene l'ultima tappa della lavorazione, la torrefazione, e dove si fabbricano le macchine per i bar. Nessuno stupore, quindi: l'Italia è il secondo Paese esportatore di caffè torrefatto, dopo la Germania.

Coltivato nei Paesi poveri, consumato prevalentemente nei Paesi ricchi, il caffè, dopo il petrolio, è il prodotto più venduto sul mercato internazionale. Un enorme business per il Nord, mentre per il Sud ha un sapore sempre più "amaro": invece del sospirato benessere, produce povertà, fame, disoccupazione, emigrazione dalle campagne...

Paesi poveri come Uganda, Etiopia, Ruanda, dove il caffè rappresenta l'80 per cento delle esportazioni, lo scorso anno hanno visto diminuire di oltre il 40 per cento le entrate, mentre il Centro America ha registrato perdite economiche pari a quelle provocate dall'uragano Mitch. Ma a cosa è dovuta la crisi del caffè? L'aumento della produzione su scala mondiale, in particolare di Brasile e Vietnam, ha reso l'offerta superiore alla domanda. Di conseguenza il prezzo, sceso ai minimi storici, non basta più neppure per coprire le spese di produzione. Ecco perché migliaia di piccoli coltivatori, ridotti alla fame, sono costretti ad abbandonare i campi e a trasferirsi in città in cerca di lavoro.

L'attuale prezzo di mercato del caffè consente di coprire interamente i costi di produzione solo in Brasile, grazie alla svalutazione del real in questi ultimi anni, mentre - secondo la Revista Javeriana dei gesuiti di Bogotá - in

Colombia l'88 per cento, in Honduras il 76, in Vietnam il 64, in Messico neppure la metà.

Dalla lavorazione del caffè dipendono, a livello mondiale, circa 125 milioni di persone; 25 milioni sono i piccoli coltivatori in 50 Paesi, con appezzamenti inferiori ai 10 ettari.

I problemi si sono acuiti negli anni Novanta quando la produzione è aumentata del 21 per cento, mentre il consumo è cresciuto solo del 10 per cento. Spezzato l'equilibrio del mercato mondiale, lo scorso anno sono rimasti invenduti 75 milioni di sacchi di caffè, un terzo dei quali di proprietà dei Paesi ricchi.

Ma, mentre nei Paesi produttori tra il 1980 e il 2001 le entrate sono diminuite di un terzo (da 9 a 6 milioni di dollari), i Paesi consumatori hanno poco più che raddoppiato la spesa (65 milioni di dollari invece di 30). Come è possibile? Evidentemente c'è chi trae enormi vantaggi da questa situazione. Sul banco degli imputati ancora una volta sono le multinazionali accusate di monopolizzare il mercato. Nei forum internazionali (l'ultimo in Colombia, a Cartagena) si chiede di porre fine a questa ingiustizia. Denunce sono state inoltrate al Congresso degli Stati Uniti e all'Organizzazione internazionale del caffè, con l'appoggio di importanti Ong come Oxfam, che raggruppa 12 agenzie di sviluppo che operano in 120 Paesi.

Tanto più che in momenti di crisi, come l'attuale, viene immesso sul mercato caffè di qualità scadente (10-15 milioni di sacchi in più). Infatti, in sostituzione dell'Arabica, si acquistano varietà meno pregiate e quindi meno costose, come la Robusta, soprattutto dal Vietnam. Ecco perché Colombia, Messico, Costa Rica, El Salvador stanno esercitando pressioni sul maggior consumatore, gli Stati Uniti, perché rientri nell'Organizzazione internazionale del caffè, abbandonata nel 1993.

Per dare una risposta globale ad una crisi, che è generale,

è scesa in campo l'Organizzazione mondiale del commercio, chiedendo al Vietnam di ridurre fino al 30 per cento le piantagioni, in cambio di assistenza e cooperazione tecnica per migliorare la qualità, in base agli standard imposti dalla risoluzione 407. Così in Vietnam, dopo il boom del 2000-2001, quando si ottennero 15,3 milioni di sacchi, si è scesi ai 10,4 milioni del 2002-2003.

Il Paese che meglio riesce a far fronte alla crisi - secondo la Revista Javeriana - è la Colombia, grazie all'appoggio del governo e delle organizzazioni di categoria. Il caffè, principale prodotto d'esportazione (850 milioni di dollari lo scorso anno), rappresenta un antidoto alla guerriglia e al narcotraffico. Le zone in cui ci sono le piantagioni hanno strade asfaltate, scuole, centri sanitari, banche... Ora, invece, si registra un peggioramento della qualità della vita: denutrizione infantile, disoccupazione, povertà rurale, aumento dell'economia informale urbana; mentre l'8 per cento dei figli di piccoli contadini (con meno di 5 ettari) abbandona la scuola. C'è anche chi, per sopravvivere, coltiva coca.

La Colombia, secondo esportatore mondiale (fornisce il

12 per cento del totale), in questi anni ha compiuto enormi sforzi per contenere le spese di produzione (da circa un dollaro del 1998 ai 62 centesimi del 2002) ricorrendo a una strategia che sta dando buoni risultati: riduzione del 35 per cento della superficie coltivata, sostituzione delle piante in 290 mila ettari, riduzione del personale di organismi (come Cenicafé e Fabrica de café) che oggi privilegiano la formazione dei giovani, l'innovazione tecnologica e la sicurezza sociale dei settori più vulnerabili, snellimento della struttura del Fondo nazionale del caffè che acquista il raccolto dai contadini esigendo un contributo di 2 centesimi per ogni libbra esportata.

Ma per non dover tagliare la produzione (12 milioni di sacchi di caffè verde da 60 chili ciascuno, 10 dei quali per l'esportazione) occorre aumentare il consumo interno e immettere sul mercato nuovi prodotti, seguendo l'esempio della fabbrica di Chinchinà, che esporta con successo caffè solubile.

Luigina Barella

(da: *Mondo e Missione*, dicembre 2003)

Ancora Gesù' di Nazareth

THOMAS CAHILL, *Desiderio delle colline eterne*, Fazi Editore, Roma 2003, pagg. 324, € 16,50

Saggista di fama internazionale oltrechè studioso di teologia e di filosofia medievale, il nostro Autore - notissimo anche in Italia a chi ha interessi biblici e teologici - è dotato di una penna "magica". La lettura di queste pagine è piacevole e coinvolgente. Egli ovviamente compie le sue scelte sempre discutibili, sul piano esegetico, storico ed ermeneutico, ma l'opera non è mai banale.

Le pagine che più mi hanno interessato per la chiarezza e la "spregiudicatezza" sono quelle che trattano del Vangelo di Giovanni. "Non sappiamo niente dell'autore di questo Vangelo, a parte il poco che si può desumere dal suo testo. La struttura del suo linguaggio, che a volte lo fa apparire un corpo alieno nel corpus del Nuovo Testamento, a volte ha spinto gli studiosi a tesi fantasiose sulla sua composizione. Per esempio, c'è chi ha sostenuto che la complessità filosofica di questo Vangelo ne indichi l'appartenenza alla seconda metà del II secolo. Altri hanno notato che il suo uso accurato di dettagliate informazioni ebraico-palestinesi depone a favore di una collocazione negli anni Quaranta del I secolo. L'ipotesi del II secolo, fondata sul presupposto di una raffinata

influenza greca sulla struttura concettuale del Quarto Vangelo, perse terreno quando i rotoli del Mar Morto rivelarono che concetti che una volta si ritenevano derivati da ambienti filosofici greci - come "il Verbo" e le divisioni cosmiche tra luce e tenebre - erano diffusi tra gli esseni del deserto della Giudea anche prima del tempo di Gesù. Un crescente consenso accademico colloca la redazione del vangelo come adesso lo conosciamo nell'ultimo decennio del I secolo (o, al più tardi, nel primo decennio del II secolo). Gli elementi palestinesi di questo vangelo, tuttavia, indicano che era in principio un'opera basata sulla testimonianza di un testimone oculare di Gesù, ma rivista ed estesa nel corso del I secolo da mani successive. Ciò che abbiamo ereditato oggi è un *patchwork* di testimonianze originali e di successive riflessioni teologiche. Le giunzioni del *patchwork* sono quasi invisibili perché questo vangelo ha ricevuto la sua forma attuale da un redattore abile e raffinato" (pagg. 218-219).

Nel Vangelo di Giovanni Gesù attira continuamente l'attenzione su di sé: a radicale differenza di Marco, Matteo e Luca e traccia evidente di una elaborazione molto lontana dal Gesù storico. I vangeli sinottici non hanno mai fatto di Gesù un "onnisciente" (pag. 225). "Questi segni della divinità, inseriti senza dubbio da

Giovanni l'Anziano" (pag. 225) non riescono a cancellare del tutto le continue prose dell'umanità di Gesù che quasi certamente costituiscono la prima stesura dello stesso Vangelo.

"Nessuno dei credenti che abbiamo incontrato finora – negli scritti del Nuovo Testamento – né Marco né Matteo, né Paolo né Luca, nessuno degli apostoli e nessuno dei discepoli che si riunirono attorno a Gesù e poi costituirono la prima Chiesa – riteneva che Gesù fosse Dio. Affermare questo gli sarebbe parsa una bestemmia. Dopotutto, la loro fede in Cristo era una forma di giudaismo; e il giudaismo era l'unico monoteismo al mondo. Dio aveva fatto risorgere l'uomo Gesù e l'aveva reso Signore. Anche se il suo è adesso il Nome con cui siamo salvati, egli non risorse da sé: una simile idea sarebbe stata impensabile" (pag. 217).

Il nostro Autore procede con affermazioni ormai pacificamente acquisite, ma sempre stimolanti e preziose per la loro chiarezza: "In Giovanni le deliziose parabole dei Sinottici non si trovano da nessuna parte, rimpiazzate da nobili ma noiosi discorsi che a volte occupano diverse pagine. L'autore, deciso a non farci dimenticare chi è Gesù, può immergerci in una soffocante solennità che ci spinge a desiderare l'energico e concreto Gesù dei Sinottici. Il Gesù di Giovanni è sempre controllato. In Marco e Matteo Gesù muore in croce tra dolori indicibili, incapace di esprimersi, con "un forte grido", quasi un urlo straziante. In Luca, avendo perdonato tutti e promesso il paradiso al Buon Ladrone, pronuncia le sue ultime, eleganti parole al Padre, citando il Salmo 31: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Luca è già sul sentiero verso la teologia giovannea del Dio-Messia. Ma in Giovanni, in punto di morte, Gesù conserva il pieno controllo di sé. "Tutto è compiuto!", dice il Gesù giovanneo. "E chinato il capo", scrive Giovanni, "rese il suo spirito" – che d'ora in poi appartiene al mondo.

Il Gesù di Giovanni è il Cristo circondato di *gravitas* degli antichi credi, dell'arte religiosa più dozzinale, delle sacre rappresentazioni tedesche della Passione, dei film hollywoodiani. E' l'icona immobile amata da ecclesiastici e teologi. E' come se la riverenza simbolica di Giovanni abbia prodotto un'icona troppo solenne per essere toccata da mani immonde e non consacrate di un uomo qualsiasi – anche se è nel Vangelo di Giovanni che Tommaso il Miscredente è invitato da Cristo, crocifisso, trafitto e adesso risorto, a verificare di persona: "Mettila qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato". Il peso dell'umano e del corporeo, della fatica e dell'imperfezione viene alla fine alleviato in Giovanni dall'imponderabile illuminazione del divino. In questo consiste lo stesso processo di iconizzazione che nei secoli successivi solleverà Maria di Nazaret dalle colline della

Galilea e la insedierà tra le costellazioni celesti come *theotokos*, madre di Dio, nuova incarnazione della Grande Madre dell'Eurasia, in sostituzione della detronizzata Diana degli Efesini.

Come tutte le innovazioni religiose, la teologia di Giovanni fu il prodotto di una cultura e, se la si vuol capire, deve essere considerata la componente di un processo culturale in via di sviluppo. Questa cultura aveva in sé la boria e l'esagerazione retorica ellenistiche o addirittura asiatiche che cominciarono a diffondersi con l'apprezzamento di Alessandro per le cerimonie orientali. I cinici senatori romani, che dichiaravano sempre che questo o quell'altro Cesare erano dèi, non ne prendevano mai i decreti alla lettera, ma ne approvavano le maestose statue di marmo e le insopportabili nuvole d'incenso, i vasi lucenti e gli eleganti fedeli togati, che si chinavano tutti all'unisono: questi erano metodi standard per creare stabilità politica, basati in parte sull'ingenuità popolare. Nei secoli successivi alla presentazione di Giovanni della sua alta cristologia, l'iperbole poetica e liturgica si cristallizzerà a volte in rigidi dogmi, finché tutto quello che la chiesa possiede – dai sacerdoti consacrati al pane consacrato, dai libri ai contenitori sacri al cero pasquale, lodati in canti stravaganti ed estatici la notte di Pasqua – sembrerà risplendere della luce della sua stessa divinizzazione.

Molti di coloro che sono a proprio agio nella tradizione sinottica, e persino con Paolo, avvertono che qui sulla soglia del Vangelo di Giovanni, devono separarsi dal Nuovo Testamento. Siano credenti o semicredenti, ebrei, umanitaristi o agnostici: potrebbero anche plaudire tutti alle intuizioni e ai progressi di Paolo e degli evangelisti sinottici, ma quando arrivano nella dimensione del bagliore celestiale di Giovanni restano confusi e spaesati. A metterli a disagio non è soltanto la figura esagerata del Dio-Uomo. Perché è in Giovanni che possiamo individuare non solo la fonte certa delle dottrine esaltate del successivo cristianesimo (le quali nemmeno godono dell'approvazione incondizionata di ogni cristiano) ma anche una sensazione di suscettibilità e intransigenza che emergerà più volte, e con risultati sempre più devastanti, in tutto il corso della storia occidentale.

In Giovanni "i giudei" sono nemici, spesso (anche se non sempre) indicati con disprezzo, la gente perduta che non ha "altro re all'infuori di Cesare". Questo atteggiamento non può essere emerso al tempo di Gesù, quando lui e i suoi seguaci erano ebrei. Né può essere fatto risalire alle polemiche di metà secolo del primo Movimento di Gesù, quando tutti i suoi leader – uomini come Giacomo, Pietro e Paolo (che si autodefiniva "ebreo da ebrei") – erano profondamente consapevoli delle loro radici ebraiche e si consideravano solo predicatori di un giudaismo realizzato. L'antigiudaismo

di Giovanni si può piuttosto far risalire agli ultimi decenni del I secolo, quando il braccio di ferro tra rabbini e messianisti si era surriscaldato fino al punto di ebollizione e i messianisti venivano espulsi con la forza dalle sinagoghe eurasiatiche e ufficialmente maledetti nelle liturgie ebraiche. Il senso di perdita che derivò da questo esecrabile ostracismo non andrebbe minimizzato, anche se non possiamo non esserne consapevoli, perché pulsa ancora nei sentimenti feriti del Quarto Vangelo, introdotti nel racconto della vita di Gesù da una comunità mista di ebrei e gentili degli anni Novanta, probabilmente sfuggiti all'esodo dalla Palestina a Efeso ma che ancora avvertivano le ferite della loro dipartita finale" (pagg. 228 - 229).

Ripercorrendo i primi cento anni di cristianesimo – dalla nascita di Gesù nel regno di Cesare Augusto alla redazione finale del Vangelo di Giovanni (e dell'ultima delle lettere del Nuovo Testamento) intorno all'anno 100 – ci imbattiamo in quello che sembra uno sviluppo in straordinaria, rapida successione. Gesù il profeta ebraico che accettò il giudizio di altri di essere il loro Messia (e può anche darsi che avesse promosso questa identificazione), *fu giustiziato dai romani* in un modo così orribile che i suoi seguaci non poterono mai dimenticarlo. La loro successiva affermazione che è "risorto" non cadde su orecchie sorde, ma convinse molti; e *la loro piccola setta palestinese* si trasformò in un movimento che, come semi sparsi al vento, si diffuse in tutto il mondo romano, mettendo radici soprattutto nei centri urbani che avevano una rilevante presenza ebraica.

La religione di questi aderenti che finirono per essere chiamati "cristiani" apparve all'inizio come una forma un po' anomala di giudaismo, ma gradualmente si allontanò dai cardini dell'ortodossia giudaica, non tanto per le sue preoccupazioni etiche, che rimasero incentrate sui valori tipicamente ebraici della giustizia, della misericordia, della carità e della fratellanza, quanto per la sua teologia innovativa, che fece di Gesù non solo il Messia ma anche il Signore dell'Universo che siede alla destra del Padre. Più i cristiani si spinsero a deificare Gesù, più tesero a ripudiare gli ebrei dai quali avevano avuto origine. Più i cristiani meditavano sugli eventi della vita di Gesù e sulle loro successive esperienze della sua "risurrezione", più egli sembrò innalzarsi nei cieli, finché iniziarono ad acclamarlo non solo come "Salvatore del Mondo" ma come "Figlio Unigenito di Dio" le cui sofferenze ci avevano redento dal peccato e la cui risurrezione sosteneva la speranza della nostra" (pag. 236). Siamo ormai mille miglia lontani dal Gesù storico e sta per nascere una nuova religione: "La chiesa del Discepolo Amato si era trasformata in una specie di isola che i cambiamenti geologici hanno distaccato dal

continente. Per molti anni ebbe uno sviluppo separato: dagli ebrei, dagli "eretici", persino dagli altri cristiani "ortodossi" "(pag. 231).

Fu con il secondo secolo che la comunità giovannea cominciò a trovare spazio e la sua *cristologia alta* cominciò a "sedurre" e la sua "peculiare letteratura" cominciò a trovare posto nella "biblioteca" delle origini cristiane.

E così si getta il ponte verso un *cristianesimo dogmatico*: "Se Dio può così farsi carne, Gesù deve essere l'*auto*-rivelazione di Dio e, dunque, *di* Dio in una forma molto più integrale ed essenziale di qualsiasi profeta precedente (e *semplicemente* umano). E' quest'ultimo pensiero che costituisce il ponte tra le prime teologie e le grandi affermazioni cristologiche del II secolo; più di ogni altro documento del Nuovo Testamento è il Vangelo di Giovanni a darci un'immagine di questo ponte mentre viene edificato, quasi un'istantanea di questa nuova teologia durante il processo di costruzione. Alla fine del II secolo Ignazio di Antiochia, uno dei primi grandi vescovi, parlerà senza ambiguità del nostro Dio, Gesù Cristo" (pag. 220).

Chi è avvertito di questi "passaggi" storici può leggere con gioia questo Vangelo che "riesce ancora a incendiare di rabbia i lettori ebrei e a sconcertare i cristiani" (pag. 230). Senza queste avvertenze si può correre il rischio di confondere Gesù con Dio. Certo, oggi, moltissimi studi esegetici ed ermeneutici hanno fatto luce su questi travisamenti, ma non è chiaro per tutti che "figlio di Dio" "è un'espressione ricorrente nella prima letteratura biblica in riferimento a chiunque potesse essere considerato portavoce di Dio" (pag. 215), "uno che pronunciava il messaggio di Dio" (pag. 216).

Così ridiventa pacifico che, in riferimento alle nostre origini, si può sottoscrivere che "anche il cristianesimo è una forma di giudaismo" (rabbino Shaye Cohen).

Intanto sarà bene ricordarsi che bisogna parlare storicamente di "cristianesimi" (il plurale è d'obbligo) e che, anche con l'ultima redazione del Vangelo di Giovanni, non siamo ancora arrivati alle formulazioni dogmatiche di Nicea e Calcedonia.

Spero che le citazioni qui riportate rappresentino un invito alla lettura del volume e anche una sollecitazione a leggere il Vangelo di Giovanni con rinnovato impegno e con maggiore consapevolezza dei problemi che il testo solleva.

Franco Barbero

Altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna e altro lo splendore delle stelle: ogni stella infatti differisce da un'altra nello splendore (1Corinzi 15, 41).

Esiste l'inferno?

Prima parte

L'inferno tra i cristiani è l'annuncio, il *dogma*, che gode di minore simpatia e non ha molti *credenti*: solo una *minoranza* (così appare da recenti sondaggi) vi crede. E' vero che non è la *maggioranza statistica* dei fedeli che stabilisce la *verità di un dogma*, ma è anche vero che il "*sensus fidelium*", "l'istinto di fede dei credenti", nella Chiesa ha il suo peso e il Magistero deve tenerne conto.

Così il Concilio Vaticano II descrive il "*sensus fidelium*": "La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito santo (cf. 1 Gv. 2, 20 e 27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è particolare mediante il senso soprannaturale della fede in tutto il popolo, quando 'dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici' (8) esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi. Infatti, per quel senso della fede, che è suscitato e sorretto dallo Spirito di verità, il popolo di Dio, sotto la guida del sacro magistero, al quale fedelmente si conforma, accoglie non la parola degli uomini ma, qual è in realtà, la parola di Dio (cf. 1 Tess. 2, 13), aderisce indefettibilmente 'alla fede una volta per tutte trasmessa ai santi' (Giuda, 3), con retto giudizio penetra in essa più a fondo e più pienamente l'applica nella vita" (*Lumen Gentium*, 12).

Definizione tradizionale dell'inferno

Esso consiste nella *separazione eterna* da Dio dopo la morte. "La Chiesa nel suo insegnamento afferma l'esistenza dell'inferno e la sua eternità. Le anime di coloro che muoiono in stato di peccato mortale, dopo la morte discendono immediatamente negli inferi, dove subiscono le pene dell'inferno, 'il fuoco eterno'. La pena principale dell'inferno consiste nella separazione eterna da Dio, nel quale soltanto l'uomo può avere la vita e la felicità per le quali è stato creato e alle quali aspira" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1035).

In questo testo ufficiale purtroppo si parla ancora di *pene dell'inferno* e di *fuoco eterno*, anche se quest'ultima frase è virgolettata, realtà di cui *oggi* anche i *credenti nell'inferno* hanno dubbi e perplessità, per non dire anche *rifiuto*.

Gli esegeti infatti parlano di *linguaggio simbolico*, che non deve essere preso alla lettera: "La Bibbia (anche circa l'inferno, *ndr*) ricorre ad immagini necessariamente negative perché devono indicare il distacco assoluto dalla luce, dalla vita, dalla gioia. Ecco, allora, il ricorso al 'fuoco eterno' (Mt 3, 12; 18, 8; 25, 41) o alla Geenna,

una valle di Gerusalemme ove si incenerivano i rifiuti urbani e ove si celebravano riti infami (Mt 5, 22-30). Ecco anche l'immagine del pianto e dello 'stridor di denti', un'espressione che suggerisce non tanto il gelo, ma il terrore (Mt 13, 50), oppure il simbolo macabro di un verme che rode senza fine le carni (Mc 9, 48), o ancora l'incombere delle tenebre (Mt 8, 12) (1).

La teologia e l'inferno

1- L'inferno non è un luogo né la pena consiste nel fuoco eterno.

I brani del Nuovo Testamento circa l'inferno *non* hanno lo scopo di farci conoscere qualcosa su un'effettiva realtà *ultraterrena*, vogliono invece indirizzare verso il bene la nostra vita terrena, hanno cioè uno *scopo parenetico* esortativo, morale, "vogliono kerygmaticamente influenzare la nostra vita terrena" (2).

2 - Molti teologi concordano anche nell'affermare che *né la Sacra Scrittura, né la Tradizione* dicono che qualcuno sia nell'inferno (neppure Giuda, malgrado Mc 14,21; Lc 22,3; Gv 13, 27): "*Il figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Bene per quell'uomo se non fosse mai nato!*" (Mc 14, 21).

"Con la canonizzazione la chiesa manifesta sì la propria fede che determinati uomini sono nella beatitudine celeste, ma non fa alcuna affermazione simile circa la dannazione di determinati uomini" (3).

3 - Per un gruppo di teologi può essere conforme alla Sacra Scrittura e al Magistero della Chiesa dire che l'inferno è una *possibilità* per coloro che muoiono lontano da Dio, ma questi testi "*non direbbero tuttavia in materia cogente che degli uomini muoiono effettivamente in peccato mortale*" (4).

4 - La teologia moderna quindi non si sofferma più sul *luogo dell'inferno*, né sul *numero dei dannati*, né sulle pene.

Prima si parlava di "*poena damni*", cioè la perdita perpetua della *visione di Dio* e la "*poena sensus*", il "*fuoco*", quale sofferenza che coinvolge la creatura nella sua corporeità. Oggi invece, coloro che credono nell'inferno, parlano di *una punizione globale e irreversibile del dannato*: "L'inferno è, allora, l'incorpimento definitivo, l'imperfezione eterna dell'uomo, il suo fallimento globale; in quanto perdita definitiva del rapporto di relazione con Dio e con la sua opera di salvezza e perfezionamento dell'uomo. Come tale l'inferno è una situazione eterna, irreversibile, in quanto questo aspetto è conseguente all'estraneamento dell'uomo da Dio: è un rifiuto di Dio che diviene

irreversibile e di cui Dio prende atto, operandone una ratifica sostanziale” (5).

Il Magistero della Chiesa Cattolica

Per il *Nuovo Catechismo Olandese* l’inferno non contraddice la bontà di Dio; anzi chi più ama Dio, più crede nell’inferno: “A volte pensiamo: l’inferno è incompatibile con la bontà divina. Ma proprio coloro che erano profondamente animati dall’amore di Dio vi hanno creduto. Primo di tutti lo stesso Gesù; non dà cifre, ma nella risposta ad una domanda circa il numero dei salvati e dei dannati, ammonisce con profonda serietà, perché si segua la vita che conduce alla vita. Qui ognuno dovrà trarre da sé le sue conclusioni. L’ammonimento del Cristo è per noi un beneficio. Anche i santi hanno creduto all’inferno, senza che vi ravvisassero una contraddizione con l’amore di Dio: per colui che si ostina, il dolce calore dell’amore di Dio diverrà un fuoco di rimorso e di amaro rimpianto. Nelle scene del giudizio universale delle cattedrali medioevali il gesto di condanna è questo: Gesù mostra le sue cinque piaghe. Per dire tacitamente, senza alcuna parola: guardate ciò che ho fatto, che avrei dovuto fare di più? La piccola Teresa cercava la sua risposta anche nella giustizia di Dio: nessuno andrà all’inferno se non lo merita” (6).

Per il *Catechismo degli adulti*, l’inferno è una *tragica possibilità*, legata alla *serietà* della nostra *libertà*: “La nostra libertà ha una drammatica serietà: siamo chiamati alla vita eterna; ma possiamo cadere nella perdizione eterna. ‘Davanti agli uomini stanno la vita e la morte; a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà’ (Sir 15, 17). Dio vuole che tutti siano salvati e vivano come suoi figli in Cristo, eppure per ciascuno c’è la triste possibilità di dannarsi: mistero inquietante, ma richiamato tante volte nella Bibbia, con parole accorate di minaccia e di ammonimento” (7).

Anzi, per questo catechismo, l’inferno sarebbe una *testimonianza indiretta* della *grandezza di Dio*.

“Tuttavia, con il loro stesso rifiuto, i dannati manifestano ancora la grandezza della libertà che ricevono in dono, e quindi la grandezza del Creatore. Con il loro tormento affermano la meravigliosa bellezza della grazia che non accettano, la potenza dell’amore che li attrae e che respingono. Come si può intuire, il male è integrato anch’esso nella gloria di Dio: anche se non è soppresso, è vinto per sempre” (8).

Queste affermazioni per me sembrano fuori da ogni **logica** umana e divina, in quanto Dio, in Cristo, si è dimostrato un Padre e una Madre dall’amore infinito, tale da non permettere che *nessuno vada perduto*:

“E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, che io non perda nulla di quanto egli mi ha dato, ma lo riscuoti nell’ultimo giorno: questa infatti è la volontà

del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell’ultimo giorno” (Gv 6, 39-40).

Giovanni Paolo II in molti suoi interventi ha ribadito l’esistenza dell’inferno presentandolo non come *castigo di Dio*, ma come scelta libera della creatura; nel contesto ha spesso parlato della *esistenza del demonio* e della sua presenza certa nell’inferno.

“Dio è Padre infinitamente buono e misericordioso. Ma l’uomo, chiamato a rispondergli nella libertà, può purtroppo scegliere di respingere definitivamente il suo amore e il suo perdono, sottraendosi così per sempre alla comunione gioiosa con lui. Proprio questa tragica situazione è additata dalla dottrina cristiana quando parla di dannazione o inferno. Non si tratta di un castigo di questa vita...La ‘dannazione’ non va perciò attribuita all’iniziativa di Dio, poiché nel suo amore misericordioso egli non può volere che la salvezza degli esseri da lui creati. In realtà è la creatura che si chiude al suo amore. La ‘dannazione’ consiste proprio nella definitiva lontananza da Dio liberamente scelta dall’uomo e confermata con la morte che sigilla per sempre quell’opzione. La sentenza di Dio ratifica questo stato. La fede cristiana insegna che, nel rischio del ‘sì’ e del ‘no’ che contraddistingue la libertà creaturale, qualcuno ha già detto no. Si tratta delle creature spirituali che si sono ribellate all’amore di Dio e vengono chiamate demoni (cfr *Concilio Lateranense IV*: DS 800-801)” (9).

Verso la negazione dell’inferno eterno

L’inferno è sempre stato per molti *il principale ostacolo* per la fede, come afferma don Miguel de Unamuno: “A causa dell’inferno ho cominciato a ribellarmi contro la fede; la prima cosa di cui mi sono disfatto è la fede nell’inferno, come un assurdo morale. La mia paura è stata l’annientamento, l’annullamento, il niente al di là della tomba. Perché anche un inferno, mi dicevo? E questa idea mi tormentava” (10).

La negazione dell’inferno viene da molto lontano:

1- Fu *Origene* ad affrontare direttamente il problema nei primi secoli della Chiesa. Per lui le pene non sono eterne, ma *temporanee*. Infatti alla fine dei tempi tutta l’umanità si salverà in Cristo e avrà luogo la *“restaurazione finale”* (apokatastasis) di tutti gli essere umani e del cosmo. Tale salvezza coinvolgerà anche i *condannati all’inferno* e i *demoni*.

2- Tale dottrina di Origene fu ripresa anche da altri *Padri della Chiesa* come Gregorio di Nissa, Teodoro di Mopsuestia ed altri.

3- Nel mondo *protestante* anche *Karl Barth* propone la teoria origenista della apokatastasis, nel suo commento al tradimento di Giuda; e a favore della sua teoria cita *Col 1, 19-20*: “Perché piacque a Dio di fare abitare in

lui ogni pienezza e per mezzo di lui riconciliare a sé tutte le cose, rappacificando con il sangue della sua croce, cioè per mezzo di lui, le cose che stanno sulla terra e quelle nei cieli”.

4- Anche la dottrina *evoluzionista* di Teilhard de Chardin sembra camminare in questa direzione.

5- In questo ultimo periodo il problema dell'inferno è stato ripreso da un teologo famoso e di indubbia ortodossia cattolica come *Von Balthasar*; il suo pensiero in merito è espresso da questa sua famosa teoria: *l'inferno esiste ma si può sperare che esso sia vuoto*; “non si può raggiungere la certezza, ma si può giustificare la speranza” in tal senso, appellandoci in modo particolare all'amore di Dio, che in Gesù di Nazareth, si è dimostrato illimitato.

6- Altri teologi, pur affermando la possibilità dell'esistenza dell'inferno, non come un intervento di Dio, ma come *autocondanna umana*, affermano una possibilità di salvezza per tutti attraverso l'opzione finale: in punto di morte Dio darebbe un'ultima possibilità di salvezza.

“L'inferno non è una condanna, ma un'autocondanna: una reale possibilità, non una realtà già fatta e preformata. Di nessuno, nemmeno di Giuda, possiamo dire con sicurezza che si sia dannato. Esso comunque consiste nella perdita di Dio non nella pena impossibile del fuoco, la cui natura va interpretata analogicamente e non affermata letteralmente. Una visione nuova, fedele all'insegnamento della Bibbia e della Chiesa, che ha bisogno di un supplemento di attenzione per quanto riguarda il peccato che porta all'inferno.

Una questione che nell'ipotesi dell'opzione finale (l'ultima possibilità di salvezza offerta da Dio in punto di morte) troverebbe la sua soluzione più plausibile” (11).

7- Il teologo latino-americano *Leonardo Boff* parla dell'inferno in due sue opere.

Nella prima afferma che negare l'inferno è negare l'essere umano e quindi anche Dio, è non prendere sul serio *la libertà umana*: “L'uomo può tutto. Può essere un Giuda come può essere simile a Gesù di Nazareth. Può essere un Auschwitz, un Dachau, un Mostar. Può essere un santo e può essere un demonio. Dire cielo e dire inferno significa riferirsi a ciò di cui l'uomo è capace. Chi nega l'inferno non nega Dio e la sua giustizia, nega l'uomo o non lo prende sul serio. La libertà umana non è uno scherzo. E' un rischio e un mistero, che implica l'assoluta frustrazione nell'odio o la radicale realizzazione nell'amore. Con la libertà tutto è possibile, il cielo ma anche l'inferno” (12).

In una sua seconda opera *Leonardo Boff*, approfondendo la sua dottrina, arriva all'annuncio di un *inferno vuoto*. “Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per

noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui” (1Gv 4, 8-9).

In Dio c'è solo amore, perdono e *misericordia*; è questa la sua natura, ma anche la sua *sofferenza*, il suo *inferno*, in quanto spesso tale amore non trova corrispondenza. “In Lui non c'è odio o vendetta. E, se non trova amore, continua ad amare e a soffrire. La mancanza di reciprocità nell'amore è riempita dal perdono. Allora Dio perdona e si mostra misericordioso nei confronti di chi Gli ha negato amore. E la sofferenza d'amore, come tutti gli innamorati sanno, è un inferno.

Dio ha il Suo inferno. Non è un inferno continuare ad amare chi non sente niente e non mostra amore? E per causa di ciò, soffrire e perdonare, senza ribellarsi, senza castigare e senza offendere come faremmo noi umani? L'amore-misericordia è l'inferno di Dio. Dio è condannato a questo amore infernale perché così è la Sua natura. La misericordia rivela un aspetto essenziale della natura divina: il lato femminile di Dio. Misericordia significa, etimologicamente, possedere un cuore (*cor*) che si conduce della miseria (*miseri*) dell'altro perché la sente profondamente come sua. In ebraico è ancora più forte, perché la parola misericordia – *rahamim* – significa avere viscere come una madre e possedere seni come una donna. E' commuoversi davanti al male dell'altro perché ci si sente intimamente colpiti e per questo con la disposizione ad essere magnanimi, clementi e indulgenti nei suoi confronti” (13).

Ora nulla può offuscare e *opporsi a questo amore – misericordia di Dio*, neppure l'inferno. Infatti con tale amore Dio *svuota l'inferno*.

“E' qui che entra la sua misericordia. La giustizia riempie l'inferno. E' il bidone dell'immondizia dove Dio dovrebbe gettare tutto quello che non ha funzionato. Ma la misericordia lo svuota” (14).

Dio essendo giustizia infinita, e l'essere umano, spesso ingiusto e peccatore, *creano e ri-creano* l'inferno, in quanto Dio non è indifferente di fronte al male, tollerante, non è *amorale*, ma *etico*.

“La giustizia divina e il buonsenso umano creano l'inferno e continuano a crearlo. E le ragioni sembrano convincenti. Perché il criminale e la vittima innocente non possono avere lo stesso destino. Ripugna al buonsenso ammettere che i torturatori latinoamericani si trovino nello stesso posto di chi è stato torturato da loro. O che Hitler stia nello stesso cielo dei bambini ebrei innocenti, da lui mandati alle camere a gas. Non tutto è ammesso in questo mondo. E neanche nell'altro. E Dio non è cinicamente indifferente ai drammi umani. Egli si schiera dalla parte degli schiavi d'Egitto contro il faraone che li opprimeva, degli ebrei mandati alle camere a gas contro i nazisti, molti dei quali cristiani. Gesù non è morto invano sulla croce. Ma per mostrare che non tutto

è ammesso. L'inferno è un'esigenza per una mente sensibile all'ordine cosmico. Il caos etico non può essere l'ultima realtà" (15).

Questa giustizia divina *esige la figura di un Dio-Padre*, giustiziere e ordinatore che nell'aldilà *mette le cose al loro posto* e lo fa con *l'inferno*. "Per questo l'inferno è uno strumento della religione del Dio-Padre giusto e giustiziere che mette ordine nel suo universo. E' un'immagine religiosa, un'esigenza della cultura dell'uomo-maschio, patriarca e gran signore. A partire da questa cultura patriarcale si è creata l'immagine del Dio-Padre giustiziere e ordinatore" (16).

Ma con l'inferno Dio *perde la faccia*, la faccia di un Dio *Padre-Madre*, annulla la sua onnipotenza amorosa e salvante. Subentra allora la sua *maternità infinita* per liberare l'inferno, svuotandolo in modo che tutti i suoi figli e le sue figlie siano con lui.

"Vince la religione del Dio-Madre che ha introdotto la misericordia. La misericordia – l'amore sofferto e doloroso – è un altro principio creatore di ordine cosmico. Ma con il vantaggio che adesso Dio è totalmente vittorioso" (17).

La religione di *Dio Padre-Padrone* lascia il posto alla religione del *Dio-Madre* quindi della misericordia. Dio Padre e Madre svuota il bidone dell'immondizia che è l'inferno, anzi non ne ha bisogno. "La natura divina impedisce che il Padre/Madre eterni abbiano un bidone dell'immondizia perché, come ogni madre, Dio sempre ama, perdona e riconcilia. E' un fatto, Dio non ha bisogno di un bidone dell'immondizia. Significherebbe la Sua eterna vergogna e il Suo infinito fallimento. Ma Egli è sufficientemente buono e misericordioso da aggiustare tutto quello che non ha funzionato nella lunga traiettoria dell'evoluzione verso il Suo Utero infinito" (18).

Solo le religioni e le chiese che vogliono dominare le coscienze dei loro fedeli e imporre leggi che restringono la libertà hanno bisogno di mantenere la paura dell'inferno. "E' il grande strumento della loro dominazione. Esse creano delle comunità basate sul terrore. Ma in questo modo sacrificano l'immagine del Dio misericordioso di Gesù Cristo, l'idea dell'infinita compassione di Budda e il contributo di tutte le donne della storia, portatrici di misericordia. Queste religioni e chiese cristiane sono ostaggi del paradigma patriarcale. Esse hanno bisogno dell'inferno. E continueranno ad annunciarlo sinistramente finché continuerà a vigere il paradigma del padre-padrone" (19).

Conclusioni

L'inferno non è l'ultima parola di Dio perché è stato vinto da Cristo crocifisso e risorto; questo fatto ci deve dare forza per combattere ed eliminare tutti *gli inferni di questa terra*.

"Se Cristo è realmente risorto dalla morte e dall'inferno, ciò suscita la rivolta della coscienza contro gli inferni della terra e contro tutti coloro che li accendono. Infatti la resurrezione di questo condannato viene testimoniata, e già realizzata, nella rivolta contro la condanna dell'uomo da parte dell'uomo.

Quanto più realmente la speranza crede che l'inferno è stato sconfitto, tanto più militante e politica essa diventerà nel combattere gli inferni, bianchi, neri e verdi, grandi e piccoli" (20).

Seconda parte

L'Inferno è chiamato nella Bibbia *Sheol* (nel Primo Testamento) (in greco, *Ade*) e *Geenna* (nel Secondo Testamento). I profeti parlano dello *Sheol* come *simbolo* del futuro inferno: cfr. Ger. 7,32; Is 66, 24.

Secondo alcuni studiosi però *l'inferno*, come castigo finale e definitivo, appare solo nel Nuovo Testamento, non con questo nome, ma con le seguenti espressioni: pianto e stridore di denti, oscurità, esclusione dalla felicità eterna, fuoco che non si spegne mai, ecc.

Secondo la Chiesa Cattolica Gesù parlò ripetutamente dell'Inferno: "Gesù parla ripetutamente della 'Geenna', del 'fuoco inestinguibile', che è riservato a chi sino alla fine della vita rifiuta di credere e di convertirsi, e dove possono perire sia l'anima che il corpo. Gesù annunzia con parole severe che egli 'manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno.....tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente' (Mt 13, 41-42), e che pronunzierà la condanna: 'Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno!'" (Mt 25,41) (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 1034).

Esamino alcuni testi principali dei *vangeli*, seguendo esegeti che l'interpretano *non* secondo l'esegesi tradizionale, che invece vede negli stessi testi l'annuncio esplicito della dannazione eterna.

La *posizione tradizionale* verso l'inferno è chiara e ben nota: "...con la morte cessa per la persona umana la possibilità di cambiare la decisione presa in pienezza di luce e di libertà. Essa resta fissata per sempre in quello che ha deciso. La scelta di Dio o la scelta di se stesso contro Dio è irrevocabile, e Dio non può far nulla per cambiarla, altrimenti distruggerebbe la libertà umana, che è il dono più grande che Egli abbia fatto all'uomo nel crearlo, e che Egli mantiene anche quando l'uomo sceglie contro di Lui" (21).

"Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna" (Mt 5, 22).

Geenna (in ebraico *Gei-hinnom*, “valle di Hinnom” a sud di Gerusalemme) sotto i re Manasse ed Achaz (cfr. 2 Re 16, 3; 21, 6; Ger 7, 31; 19, 5; 32, 35) era il luogo dove si facevano *sacrifici umani* al dio Moloch. Con il re Ezechia divenne la *discarica pubblica* dove sempre ardeva il *fuoco*. Inoltre vi si portavano anche i corpi delle vittime della peste: così divenne *simbolo dell’Inferno*. Nella *letteratura apocalittica* indica il luogo di raduno degli empi per la condanna finale.

“*E non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l’anima e il corpo nella Geenna*” (Mt 10, 28).

Occorre ora fare una premessa per conoscere la mentalità ebraica sul rapporto *anima-corpo*: la *distinzione* o peggio l’opposizione è greca e *non biblica*.

“Benché Matteo distingua l’anima dal corpo, non prende in considerazione l’esistenza dell’anima separata dal corpo dopo la morte, cioè nel tempo intermedio prima della parusia di Gesù. Comunque, l’anima garantisce all’uomo la continuità della sua esistenza fino al giudizio finale. Per il semita è inconcepibile la vita senza il corpo. Il detto si riferisce alla totalità della vita dell’uomo, conservata da Dio anche dopo la morte” (22).

Matteo *esorta* a non aver paura dei persecutori (vv. 26-33). “Il ‘catacombismo’ perciò e il ‘silenzio’ in cui si vuol relegare la chiesa contrasta apertamente con la volontà del suo fondatore. All’uno e all’altro tentativo si oppone il comando di Cristo: ‘proclamatelo’, ‘annunciatelo’” (23). A volte questo annuncio coraggioso dell’Evangelo comportava il rischio del *martirio* (v. 28) e molti cristiani cedevano e *rinnegavano* la fede (*lapsi*). Per *dare coraggio* di fronte ai sacrifici e al martirio per la fede, Matteo non esita a far ricorso al *deterrente dell’inferno*. “Matteo ha fatto ricorso alle minacce (la *geenna*), segno evidente che le raccomandazioni da sole non bastavano ad impedire le defezioni (cfr. 5, 22.29; 23, 15.33). Lo spavento del fuoco può darsi che sia più efficace del timore dei carnefici” (24).

Matteo 13, 18-23.36-43

“*Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell’uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti*” (vv. 40-42). Molti esegeti mettono in discussione l’autenticità di questa parabola; non sarebbe di Gesù, perché rispecchia la situazione post-pasquale della comunità cristiana dove convivevano fedeli impegnati, peccatori e miscredenti.

La parabola della zizzania con la sua spiegazione risalirebbe, quindi, o alla *riflessione* della Chiesa delle

origini, o alla *redazione di Matteo*. Il brano è quindi *parenetico*, non *teologico*: fa leva cioè sulle *minacce apocalittiche* per portare gli ascoltatori alla conversione e non intende trasmettere *verità di fede* sulla vita eterna. In Matteo e nei vangeli è molto frequente il *genere letterario della paretisi*: “Dal greco *parânesis*, derivato dal verbo *parainein*, ‘esortare’. E’ la predica cristiana in quanto si presenta con il carattere dell’esortazione e dell’ammonimento. Come concetto esegetico, indica il genere letterario biblico che contiene esortazioni, incoraggiamenti e propone le esigenze pratico-morali della fede spesso nella forma dell’etica nell’ambiente anche pagano nel quale si sviluppa la Bibbia” (25).

L’aspetto più sconcertante di questa parabola è in questo *Dio* che rigetta chi *non accoglie Cristo* (vv. 41-42). Tale sconcerto si prova anche leggendo altre frasi simili in Matteo: “*Andate via da me*” (7, 22), “*saranno cacciati fuori*” (8, 12), “*lo rinnegherò davanti al Padre mio*” (10, 33), “*fin dall’Ade precipiterai*” (11, 23), “*e la condanneranno*” (12, 41), “*per bruciarla*” (13, 30), “*separeranno i cattivi da giusti*” (13,49), “*gettatelo fuori nelle tenebre*” (22, 12), “*via da me maledetti*” (25, 14). Siamo davanti ad un Gesù venuto per condannare e *non per salvare?*, come invece si legge in Gv 3, 17: “*Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui*”. Secondo molti studiosi sono *testi* da attribuire ai primi *predicatori cristiani* che puntavano sui *castighi divini per spingere alla conversione* i cristiani tiepidi e indifferenti. *Non sarebbero messaggi teologici* sul dopo morte.

“C’è pertanto da chiedersi se questi testi evangelici non siano squarci di omiletica cristiana che, come quella degli antichi profeti, ha fatto sempre leva sulle minacce di castighi per portar a ravvedimento gli uditori, più che annunci divini sulla sorte ultima dell’uomo. Una notizia così grave qual è quella della conclusione della storia (o della fase terrestre del regno) non può esser dedotta da testi così singolari in cui la fantasia e lo zelo hanno preso la mano del predicatore. Il futuro rimane, può darsi, un segreto che Dio non si è preoccupato di manifestare così facilmente come i predicatori cristiani sembrano fare intendere” (26).

Secondo altri studiosi il testo è *di Matteo*, ma ha lo stesso intento dei predicatori del tempo: affermare che *non salva l’ortodossia*, se manca *l’ortoprassi*: è la fede *operosa* che salva, non *l’anomia*, l’infedeltà alla legge di Cristo che è legge di amore e di solidarietà.

“L’appartenenza alla comunità cristiana non garantisce in sé la salvezza finale. Il giudizio infatti non avverrà in base a criteri di carattere religioso o confessionale, ma secondo il metro prassistico significato dal comandamento dell’amore del prossimo. L’evangelista

combatte la falsa sicurezza dei cristiani che, fiduciosi negli elementi istituzionali e sacramentali della chiesa, trascurano concretamente la legge rivelata dal Signore” (27).

Luca 16, 19-32: parabola del ricco epulone

Lo scopo dell'evangelista è *religioso*, invitare cioè alla fede e alla salvezza, ma non esclude *giudizi sociali* sul rapporto tra ricchi e poveri. *Gesù e Luca* sono dalla parte di tutti i *Lazzari della terra*, ne condividono la sorte e così deve fare anche la Chiesa.

“L'intento dell'evangelista è ricordare che nella storia c'è stato almeno qualcuno che ha preso le difese di Lazzaro e della sua classe e che si preoccupa di spingere gli uomini, soprattutto i credenti, a rendersi consapevoli delle situazioni inique, assurde in cui i più vivono a motivo dello strapotere dei pochi” (28).

Il *finale* della parabola è crudele e spietato per il ricco; la sorte dei due protagonisti sembra *irreversibile*; sono divisi per sempre da un *baratro*, da un “*grande abisso*”, invalicabile.

“*Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento*” (vv. 26-28).

Anche l'intento di Luca è qui parenetico e non teologico: non intende risolvere i problemi sull'aldilà, ma lancia un appello a vivere nell'amore e nella giustizia nell'aldiqua, per essere veramente secondo Dio. “Il bene come il male ha ripercussioni ultraterrene, ma come e in quale proporzione nessuno lo sa, né forse il parabolista ha inteso rivelarlo. *Se l'ha fatto, ha seguito una sua logica umana non quella di Dio*” (29).

Se prendiamo alla lettera la parabola nascono *forti dubbi su Dio*: è un Dio che sembra non avere la capacità di perdonare un ricco pentito. La presentazione così severa di Dio traduce e rispecchia l'*ostilità dura* di Luca verso i ricchi, la classe abbiente, durezza presente in tutto il suo vangelo: “*Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame*” (vv. 24,25).

Secondo quasi tutti gli *esegeti*, questa parabola non ha uno *scopo dogmatico*: rivelare che cosa c'è dopo la morte. È un racconto simbolico, apocalittico, che vuole mettere a fuoco il *pericolo* delle ricchezze non condivise. “L'evangelo non intende darci informazioni sull'aldilà, né sulla geografia escatologica, sul soggiorno degli empi e su quello dei giusti. Per parlare del rischio fatale della ricchezza, che chiude l'uomo agli altri e al futuro, l'evangelo ricorre ad un racconto simbolico aprendo uno scorcio oltre la morte. Ma per descrivere la condizione

dei due protagonisti nell'aldilà esso utilizza le immagini e le raffigurazioni fantastiche note nella tradizione biblica e giudaica contemporanea. Nello stato intermedio, prima del grande giudizio in cui verrà assegnata la sorte definitiva, i giusti sono separati dagli empi; i primi sono in un mondo ideale di felicità, i secondi sono tormentati dal fuoco e dalla sete” (30).

Matteo 25, 31-46: Il giudizio finale

“*E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna*” (v. 46). Gli esseri umani egoisti, i *capri* (vv. 32-33), quelli insensibili alle sofferenze altrui, vengono messi *nel giudizio finale a sinistra* (perché era la parte meno privilegiata secondo la cultura antica).

Matteo, per loro, parla di fuoco eterno, *eis to pyr to aiônion* (v. 41) o castigo eterno, *eis kolasin aiônion* (v. 46). Il termine *eterno*, in ebraico ‘*olam*, in greco *aiôn* va interpretato alla luce della semantica antica e della concezione teologica presupposta dal brano, dove il centro è rappresentato dall'*etica delle opere* a favore degli ultimi.

‘*Olam* non significa *eterno* come intendiamo noi moderni, ma una *durata lunga*, indefinita, indefinibile di una realtà. “Il vocabolo *olam* nell'originale ebraico non significa assolutamente eterno, ma lunga, indefinita o indefinibile durata. L'ebreo non aveva concezioni filosofiche, o cosmologiche profonde ed esatte; né si è in grado di determinarle. L'autore parla secondo un'accezione popolare, generica del termine” (31).

“La parola ebraica *olam* per l'Antico Testamento, e la sua traduzione greca *aiôn* per la Settanta e il Nuovo Testamento, designano un periodo compiuto, determinato, anche se di durata inafferrabile. Infatti la parola ebraica *olam* riguarda ciò che è nascosto, segreto, di cui si ignora sia l'inizio che la fine: ciò che è indefinito, indeterminabile” (32).

La parola quindi può avere *diversi significati*: ciò che è vecchio, antico (Gen 6, 4; Lc 1, 70; At 15, 18;), ciò che è *stabile*, come le montagne e gli elementi dell'universo (Gen 49, 26; Sal 72, 5.17), ciò che è permanente, *durevole* (1Sam 2, 30; Gen 17, 7; Ger 7, 7; Is 61, 7), ciò che non solo dura, ma è anche *misterioso* come l'esistenza d'oltretomba (Ger 51, 39; Qo 12, 5; Mt 18, 8).

Ma è soprattutto a *livello teologico* che nascono *dubbi e perplessità*: un Dio *giudice inappellabile* contrasta con un Dio *Padre, Madre, Amico* e anche con un Dio presentato come *Sposo* nello stesso cap. 25, 6. Inoltre Gesù invita i suoi discepoli/discepole a *perdonare sempre, settanta volte sette*; e Gesù è *l'icona perfetta di Dio*. Ora tale legge del perdono non vale per Dio che lo ha mandato?

“*E Gesù gli rispose: 'Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette'*” (Mt 18, 22).

Alcuni obiettano che la pena è eterna in quanto è *irreversibile l'ostinazione dell'essere umano nel peccato*: ma non si comprende come qualcuno possa ostinarsi a difendere a tutti i costi la *propria infelicità*.

Il brano quindi, seguendo moltissimi esegeti, va *interpretato* nel suo contesto *storico originario*: il giudizio di Dio è presentato in *modo mitico*, secondo le procedure dei tribunali orientali.

“Anche Dio è un giudice severo e inappellabile, anzi più munifico e più terribile di ogni altro; premia e punisce senza pari. Egli ha i domini che compartisce con gli amici fedeli e le prigioni per punirvi i suoi nemici. Gesù o meglio Matteo è rimasto legato alla mentalità e cultura del tempo nel presentare le manifestazioni della giustizia divina; non è improbabile perciò che molta predicazione cristiana sui destini ultimi sia basata unicamente sugli schemi dell'arte letteraria giudaica. Non possiamo pretendere di fissare il codice a Dio” (33). E' difficile credere in un simile Dio.

Interessante è pure l'intuizione dell'esegeta *Ortensio da Spinetoli*: *la libertà* che è l'essenza dell'essere umano rimarrebbe anche oltre la morte come possibilità di una *realizzazione piena nell'amore*: “Se l'uomo rimane tale, e quindi libero anche nella fase celeste, mal si comprende il suo presunto stato di fissità nel bene e nel male. Non potrebbe essere, pertanto, questo un ulteriore residuo di una concezione filosofica che pone la perfezione nella stasi, nell'immobilismo supremo, invece che nel movimento e nell'incessante divenire, come l'antropologia evolutiva inclina a pensare? Se l'uomo continua a essere libero, può darsi che continui anche a realizzarsi e a scrivere ulteriori pagine di storia. Le parabole del servo (24, 45-51) e dei talenti (25, 14-30) fanno del cielo non un luogo di comodo riposo ma di superiore impegno” (34).

Anche per altri studiosi, il brano che è una *composizione matteana*, ha un intento *parennetico* ed è costruito secondo *l'apocalittica giudaica*. Il messaggio del *valore delle opere* è tipico della teologia di Matteo.

“Molti elementi riflettono chiaramente l'impronta matteana, come la compattezza letteraria, la strutturazione accurata con il ricorso ai numerosi parallelismi, l'uso di alcune espressioni (*tutte le nazioni, trono della sua gloria*), la concezione particolare del regno del Figlio dell'uomo, il tema del pastore, del giudizio divino in base alle opere, del premio eterno, del servizio in favore dei fratelli bisognosi, la presentazione grandiosa di Gesù quale giudice escatologico, l'intento parennetico” (35).

Lo studioso B. T. Viviano definisce il brano un *capolavoro*, ma si chiede se esso venga *da Gesù*, o *da Matteo*, o *dalla Chiesa primitiva*, o *dal Giudaismo* come sosteneva il grande teologo protestante Bultmann.

Potrebbe quindi essere una composizione di Matteo, unico degli evangelisti a riportare il giudizio finale.

Il brano è sempre stato letto e giustamente in *chiave universalistica*, non *religiosa o confessionale*; è l'amore concreto agli ultimi che salva, non salvano le *appartenenze* religiose o sociali, o di movimenti o di partiti.

Lo scopo di Matteo nel comporre questo brano fu quello di scuotere una *Chiesa stanca e rilassata*; forse all'origine di questa composizione parennetica ci fu un *insegnamento* di Gesù sull'amore concreto ai *poveri*.

“Si ritiene che l'evangelista abbia rielaborato materiale tradizionale. Ma si può pensare che, con probabilità, all'origine ci sia stato un insegnamento di Gesù. Egli è stato profondamente sensibile al tema dell'amore misericordioso per i poveri e i derelitti. Basterebbe a dimostrarlo la parabola del samaritano (Lc 10, 29-37). Inoltre egli ha dichiarato beati i poveri (Lc 6, 20). Non è avventato congetturare che abbia individuato nelle opere di misericordia il criterio del giudizio ultimo” (36).

Alcune riflessioni finali

1- Dai vangeli *non* appare che Gesù sia stato un *predicatore dell'inferno*; è la tesi condivisa da molti esegeti e teologi. Certo Gesù *parlò* dell'inferno come ne parlavano tutti al suo tempo, usando il linguaggio di allora, quello *apocalittico*.

“Lo stesso Gesù, per quanto riguarda l'inferno, ha indubbiamente condiviso in larga misura le concezioni apocalittiche dei suoi contemporanei. Lo dimostra, insieme ai discorsi escatologici (certamente contestati nella loro autenticità), soprattutto la parabola lucana di Lazzaro e il ricco epulone nell'inferno..... No, Gesù non è un apocalittico, che soddisfa la sempre esistita pia curiosità degli uomini circa l'aldilà, che proietta in un altro mondo le paure e le speranze non realizzate di questo mondo” (37).

Dell'inferno Gesù ha parlato *marginamente* e con le formule tradizionali del tempo. Il *centro* del suo messaggio è il *Vangelo*, cioè una *notizia lieta* e non minacciosa.

2- Il Dio dell'amore predicato da Gesù non può essere *vendicativo* e colpire con *pene eterne*, infinite chi ha peccato.

“Devo credere in un tale Dio? In un Dio che potrebbe assistere a una simile crudele tortura psico-fisica, priva di speranza, di misericordia e di amore, oltre che senza fine, delle sue creature? Magari insieme ai beati in cielo, per tutta l'eternità? Coloro che propugnano un tale Dio pensano che il Dio infinito, di fronte ad un'offesa ritenuta infinita, per ristabilire il proprio 'onore' abbia bisogno di una tale punizione infinita; ma il peccato in quanto azione dell'uomo, è realmente più di un atto finito? E

nel Nuovo Testamento Dio è davvero presentato come un simile creditore duro di cuore? Un Dio della misericordia, dalla cui misericordia sarebbero esclusi i morti? Un Dio della pace, che rende eterne l'inimicizia e la non conciliazione?" (38).

3- Molti però *obietano*: non è Dio a castigare, a condannare con un *verdetto dall'esterno*, ma sono l'uomo e la donna che, *liberamente*, si autocondannano; e, con la morte, questo loro rifiuto di Dio diventa *definitivo, irreversibile*. A tale obiezione molti rispondono così: ci può essere qualcosa di definitivo, che *resiste all'onnipotenza* coniugata con la *misericordia infinita* di Dio?

"Che cosa significa qui *definitivo*? Dio, già secondo i Salmi, non domina anche sul regno dei morti? Che cosa può allora diventare qui definitivo contro la volontà di un Dio onnipotente e misericordioso? Perché un Dio infinitamente buono deve rendere eterna l'inimicizia, invece di superarla, e deve voler di fatto condividere per l'eternità la sovranità con un qualche anti-Dio? Perché egli non dovrebbe avere più da dire qui una parola? Perché dovrebbe essere costretto a rendere impossibile per l'eternità una purificazione dell'uomo colpevole?" (39).

4- *E' strano*: oggi la psicologia e la *giustizia penale* cercano alternative alle punizioni per i condannati e al carcere, per cercare di redimere e *ricuperare* chi ha sbagliato, anche molto, mentre Dio continuerebbe col vecchio sistema della pena vendicativa, definitiva ed eterna?

5- Per l'esistenza dell'inferno eterno ritorna spesso la risposta che esso rappresenta, anche se in maniera drammatica, *il rispetto della nostra libertà*. Ora sul problema del rapporto tra *libertà umana e Dio* (con la sua grazia), la teologia recente non li mette in *concorrenza* (cioè più energicamente opera la grazia, minore è la libertà e viceversa). Molti si chiedono: Dio non può salvare anche chi non può essere salvato? "*Non si potrebbe pensare a una vittoria definitiva della grazia di Dio anche nella piena libertà dell'uomo?*" (40).

Dicevano i teologi Scolastici "*Nihil volitum, quin praecognitum*" non si può volere quello che non è prima conosciuto; chi conoscerà bene la dannazione eterna da accettarla come stato definitivo della propria anima?

6- Credere al paradiso è diverso dal "credere" all'inferno; infatti le due cose *non sono sullo stesso piano*.

"E' esatto dire che il cristiano crede nel paradiso, ma non lo è altrettanto (per lo meno se si usa il verbo 'credere' nello stesso senso) dire che il cristiano crede nell'inferno. La fede cristiana è essenzialmente speranza. Ma questa speranza viene proclamata davanti all'abisso del fallimento. Parlare dell'inferno significa richiamare l'attenzione sull'abisso, ma non fissare l'attenzione su

questo abisso e tanto meno affermare che qualcuno senz'altro ci cadrà dentro" (41).

Bisogna parlare dell'inferno, oggi?

7- Nella Bibbia se ne parla soprattutto a livello *parennetico* più che *informativo*: per spingere a vivere eticamente il presente. Quindi "non bisogna 'predicare l'inferno'. Predicare significa proclamare, annunciare la Buona Notizia. *Si predicano il regno di Dio, la penitenza, il perdono dei peccati, la carità, il cielo, ma non si predica l'inferno*" (42).

Occorre predicare la speranza della salvezza per tutti; infatti "quando Gesù parla dell'inferno non si tratta per lui di guardare al futuro, ma di far vedere l'importanza del momento presente" (43). Secondo il teologo *Ruiz de la Pena*, "la dottrina della morte eterna non appartiene al vangelo, che, nel suo significato letterale, è la 'Buona Notizia', annuncio di salvezza e non di salvezza o di condanna" (44). Secondo altri teologi nel Nuovo Testamento si afferma l'inferno come *possibilità reale* nella nostra vita. "Ma in contropartita si afferma *la speranza della salvezza per tutti*. Ciò che sfugge alla riflessione biblica, però, è in che misura si realizzi la possibilità reale della condanna dell'uomo" (45).

8- Occorre inoltre ricordare che nelle *antiche Professioni di fede (Credo)* e in quella più recente di Paolo VI *non si parla dell'inferno*.

Noi crediamo nella vita eterna. Noi crediamo che le anime di tutti coloro che muoiono nella grazia di Cristo, sia che debbano ancora esser purificate nel Purgatorio, sia che dal momento in cui lasciano il proprio corpo siano accolte da Gesù in Paradiso, come egli fece per il Buon Ladrone, costituiscono il Popolo di Dio nell'aldilà della morte, la quale sarà definitivamente sconfitta nel giorno della Resurrezione, quando queste anime saranno riunite ai propri corpi....E con la fede e nella speranza, noi attendiamo la resurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà (30 giugno 1968).

Interessante è un aneddoto medievale, narrato da uno storico e compagno del re Luigi IX, durante una crociata: "Un frate domenicano, inviato dal sovrano a trattare coi Saraceni, aveva trovato sulla strada una vecchietta di nome Caritea. Costei reggeva, uno per mano, due recipienti: nel primo c'erano braci infuocate, nel secondo acqua gelata. "Che cosa vuoi farne?", le aveva domandato il frate; e la vecchietta aveva risposto che col fuoco intendeva bruciare il paradiso e con l'acqua spegnere le fiamme dell'inferno *in modo che nessuno facesse il bene per la speranza di un premio o si astenesse dal male per paura del castigo, ma unicamente 'per amore di Dio'*".

“Signore, se ti adoro per timore dell’Inferno, bruciami nel fuoco infernale; se ti adoro per la speranza del Paradiso, rifiutami il Paradiso. Ma *se ti adoro soltanto per amor tuo, non mi negare il tuo eterno splendore*” (Ràbi’a al-Adawiyya).

don Luciano Scaccaglia

(teologo e parroco di S. Cristina, S. Antonio Abate, S. M. Maddalena, S. Pietro d’Alcantara – Parma)

NOTE

- (1) G. Ravasi, *La Bibbia, risposta alle domande più provocatorie*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, p. 101.
- (2) *Lessico di teologia sistematica*, a c. di W. Beinert, Queriniana, Brescia 1990, p. 352.
- (3) Ibid.
- (4) Ibid.
- (5) *Lexicon, Dizionario Teologico Enciclopedico*, Piemme, Casale Monferrato 1994, p. 528.
- (6) *Il Nuovo Catechismo Olandese*, Elle Di Ci., Torino-Leumann 1969, pp. 581-582.
- (7) *La Verità vi farà liberi, Catechismo degli adulti*, p. 586
- (8) Ibid, p. 588.
- (9) Cfr *L’Osservatore Romano* – Ediz. Settimanale, 30/7/1999.
- (10) M.de Unamuno, *Diario intimo*, Alianza Editorial, Madrid 1981, 6 ed. p.41 (tr. it. Patron, Bologna).
- (11) Cfr *Vita pastorale*, n. 4, 2002, p.51.
- (12) L. Boff, *Vita oltre la morte*, Cittadella Editrice, Assisi 1980, p. 83.
- (13) L. Boff, *Il bidone dell’immondizia che Dio non ha e altri racconti*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1997, pp.45-46.
- (14) Ibid, p. 48.
- (15) Ibid, pp. 46-47.
- (16) Ibid, pp. 47-48.
- (17) Ibid, p. 51.
- (18) Ibid, p. 53.
- (19) Ibid, p. 52.

- (20) Brano riportato dal H. Kung, *Credo*, Rizzoli, Milano 1994, p. 172.
- (21) A. Torres Queiruga, *L’inferno*, isg edizioni, Marna, Barzago (LC), 2002, p. 100.
- (22) A. Poppi, *I quattro vangeli*, Vol. II, Edizioni Messaggero, Padova 1997, p. 142.
- (23) O. da Spinetoli, *Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 1983, p. 318.
- (24) Ibid.
- (25) Cfr *Dizionario del Cristianesimo*, Edizioni Jesus, Milano 2000, p. 126.
- (26) O. da Spinetoli, *Matteo*, op. cit., p. 405.
- (27) *I Vangeli*, Traduzione e commento a cura di G. Barbaglio, R. Fabris, B. Maggioni, Cittadella, Assisi 1989, p. 326.
- (28) O. da Spinetoli, *Luca*, Cittadella, Assisi 1986, p. 532.
- (29) Ibid, p. 534.
- (30) *I Vangeli*, op.cit., pp. 1173-1174.
- (31) O. da Spinetoli, *Matteo*, op.cit., p. 677.
- (32) L. Monloubou-F.M. Du Buit, *Dizionario Biblico*, a c. di R. Fabris, Borla, Roma 1987, p. 359.
- (33) O. da Spinetoli, *Matteo* op. Cit., p. 678.
- (34) Ibid.
- (35) A. Poppi, *I Quattro vangeli*, op. cit., p. 216.
- (36) *I Vangeli*, op. cit., p. 545.
- (37) H. Kung, *Vita eterna?*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, p. 175.
- (38) H. Kung, *Credo*, Rizzoli, Milano 1994, p. 171.
- (39) Ibid, pp. 171-172.
- (40) F. Nocke, *Escatologia* in *Giornale di Teologia*, 1985, p. 141.
- (41) Ibid, p. 143.
- (42) A.M.Roguet, *Preche-t-on suffisamment sur l’enfer?* In AA.VV., *Le Christ devant nous*, Desclée, Paris 1967, p. 143.
- (43) G. Greshake, *Màs fuertes que la muerte*, Sal Terrae, Santander 1981, p. 120.
- (44) J.L.Ruiz de la Pena, *La otra dimensión. Escatologia cristiana*, Sal Terrae, Santander 1986, p. 254.
- (45) J. J. Tamayo-Acosta, *L’escatologia cristiana*, Borla, Roma 1996, p. 414.

Menestrelli di Dio

Viviamo in un tempo di parole e di immagini. Troppo spesso si dà valore di realtà a quel che appare e quel che non appare semplicemente non esiste. In un mondo simile perfino chi scegliesse una vita eremitica si troverebbe, magari in modo del tutto involontario, immesso nel circuito dell’apparenza, raggiunto nel suo eremo, invitato a parlare della sua vita. Perché i media hanno reso il silenzio impossibile. Oggi tutti parlano e anche la sapienza dei discorsi è modesta. *Vige il rumore*. Anche il sottrarsi diviene a volte una tecnica per meglio apparire. Diciamo, un effetto teatrale. In questo quadro si comprende allora perché chi ha scelto una vita

prevalentemente interiore cerchi di raggiungere il nascondimento, cerchi di ritirarsi in qualche modo in Dio. Questo sottrarsi talvolta al rumore, il ritirarsi in sé per meglio comprendersi è d’altra parte un atteggiamento indipendente da sentimenti religiosi: è di persone assennate, di animi elevati. Non è dunque un gesto di ritirata, non equivale ad una perdita di sé nell’anonimo. Significa invece, un più alto modo di riconquistarsi: è un vedersi inseriti nel Tutto, un mantenersi innanzi allo sguardo eterno di Dio. Dal punto di vista semplicemente umano non vi sono buone ragioni per ritrarsi dalla scena del mondo. Caso

mai il problema vero è di apparire con dignità, di dare visibilità alla dignità. Se si riuscisse a dare visibilità a ciò che è buono il mondo potrebbe divenire migliore, ma è un compito non facile, e soprattutto secolare.

Sulla Terra, infatti, hanno operato in tutti i tempi grandi uomini e donne che non hanno avuto come scopo il procurarsi gloria e denaro con atti d'eroismo o acclamate imprese. E tuttavia questi grandi spiriti hanno influenzato la vita di numerosi popoli e intere epoche storiche e la loro fama è universale. Hanno attraversato i secoli senza subire gli effetti del passare del tempo. Questo è avvenuto proprio perché l'influenza esercitata da tali persone non era legata a immagini pubbliche o altri artifici, ma scaturiva da una vita interiormente ricca, portatrice di una spiritualità basata su principi di fratellanza e di amore. Immagini luminose. *Menestrelli di Dio*.

Queste persone sarebbero diventate indimenticabili maestre di vita e avrebbero conquistato il cuore di molti anche se non avessero lasciato alcuna prova tangibile del loro operato, proprio perché ispirarono il loro agire e la loro esistenza a un qualcosa di più alto, come un geniale architetto che non edifica una cattedrale o un palazzo affidandosi all'arbitrio e alla moda del momento, ma li porta a sicuro compimento dando forma concreta a un'idea e a un progetto ben vivi nella sua mente.

Ci furono (e magari ci sono tuttora in qualche anfratto ben nascosto o anche coraggiosamente sulla breccia a nuotare contro corrente bersagliati da mille proiettili), anime ardenti, divorate da una grande sete di amore, di libertà e giustizia che non dà loro né pace né tregua finché non arrivano a riconoscere, al di là degli usi del loro tempo e della loro gente, una legge eterna, su cui da quel momento basare le loro azioni e a cui affidare le loro speranze.

Poeti, filosofi, profeti e persone rimaste sconosciute ebbero la comune capacità di scorgere, nella breve e fallace esistenza terrena, un'immagine dell'eterno e immutabile e cercarono di unire nei loro cuori il Cielo e la Terra e di infiammare col fuoco della vita tutto ciò che era terrestre e mortale.

Questi grandi visionari, rifiutarono sempre di bere ad acque torbide; mai si accontentarono di un'illusione e mai trovarono soddisfazione nel nome invece che nell'essenza delle cose, nell'immagine invece che nella realtà. Cercarono il ritorno a sorgenti più pure, sentirono strettamente affini alle loro vite le misteriose anime della terra, delle piante e degli animali, aspirarono sempre, nei momenti di bisogno e di angoscia, a parlare direttamente con Dio invece che a immagini, simboli e vuote ombre. Dove né i preti né i sapienti poterono arrivare, riscoprirono l'essenza dell'animo umano ponendosi, per così dire, nudi di fronte al Cielo e alla Terra come i primi uomini, al contrario di noi che pensiamo si possa vivere solo al riparo di idee codificate e abitudini ereditate.

Persone così profonde e singolari sono state spesso incomprese se non addirittura giudicate dei pazzi, e ci sarà sempre chi, incapace di capire le loro anime, insisterà a giudicarli tali. Ma a chi la consideri con animo onesto, la vita di un grande, donna o uomo che sia, è come un torrente che precipita da una gola o come un grido appassionato di tutta l'umanità; una vita così, infatti, è sempre l'incarnazione di un sogno, la realizzazione di una nostalgia, un'esigenza di eternità della Terra intera, le cui caduche creature aspirano incessantemente a saldare il loro destino con quello degli astri immortali.

Lalla Molinatto

Torna alla vita

«Signore, permettimi di andar prima a seppellire mio padre». Ma Gesù gli rispose: «Seguimi e lascia i morti seppellire i loro morti».

Gesù dice ad un discepolo di andare, di interrompere ciò che sta facendo... Il discepolo chiede tempo perché ha una cosa davvero importante da fare: deve seppellire suo padre! Ma Gesù, quasi bruscamente, gli risponde: "Lascia che siano i morti a seppellire i morti". Gesù non ha, forse, capito l'importanza del momento? Non ritiene quel tempo doveroso?

Ebbene, molto probabilmente Gesù ha capito proprio tutto e vuole spronare il discepolo a tornare alla vita. E' tempo che i vivi tornino con i vivi e la morte appartenga a chi già non c'è più.

Quando un lutto terribile ci colpisce, la tendenza è proprio quella del discepolo: tempo, ancora tempo, per rimanere legati al pensiero di morte, per continuare a seppellire dentro il nostro cuore la persona che non c'è più, per prolungare il momento del nostro distacco dal corpo materiale, da quella fisicità che ha, ovviamente, riempito uno spazio nella nostra vita. Ma seppellire ha in sé un significato negativo e dove c'è tomba, dove c'è un cimitero non c'è gioia, non c'è serenità: ci sono cumuli di terra che coprono, che cancellano...

Dunque, è al di fuori di tutto ciò che esiste la possibilità di far camminare con noi chi abbiamo amato; è attraverso i gesti di una vita ritrovata che i nostri morti rimangono "vivi"; è la capacità di non negarsi un sorriso, una gioia che li riporta nel nostro cuore, nella nostra mente...

Così quei versetti riacquistano il loro significato: smettiti di seppellire tuo padre e di seppellirti con lui; torna alla vita e porta con te il suo ricordo.

Daniela Carano

Taglialegna o vivaisti? (riflessioni intorno a *Tempi di Fraternità*)

“Vorrei non stancarmi di mettere in risalto i nessi tra questa idea di Dio (il dio annunciato dalle chiese cristiane) e le strutture di potere che schiacciano milioni di donne e di uomini in tutto il mondo, tra questa concezione di Dio e ogni struttura gerarchica e patriarcale...”. Sono parole di Elisabeth Green, teologa femminista e pastora battista, nell’intervista a cura di Catti Cifatte sul numero di marzo 2004 di *“Tempi di Fraternità”*.

Il rischio di stancarsi appartiene alla nostra fragilità e può essere acuito dal contesto in cui viviamo. Dice ancora la Green, al termine della stessa intervista: “Al nostro interno, come nelle altre chiese protestanti in Italia, è molto scemato l’interesse per la teologia femminista e, ho l’impressione, per quelle teologie che mettono in questione una certa ortodossia maschile. Per fortuna esiste ancora qualche spazio nel mondo cattolico!”. Green denuncia forse il rischio che quegli spazi siano destinati inesorabilmente a chiudersi, a poco a poco?

Sono andato a rileggere le prime pagine di *“Donne invisibili e Dio patriarcale”* di Marga Bührig (Claudiana, Torino, 1989), dove si racconta la fine fatta dallo studio del CEC (Consiglio Ecumenico delle Chiese), *“Comunità di donne e uomini nella chiesa”*, considerato di grande risonanza: esso “è sparito. (...) Nessuno ha usato violenza, semplicemente non è stato preso in considerazione da chi decide le priorità nella teologia della chiesa e nella formazione teologica (...) Naturalmente è esposto in tutte le librerie specializzate e si trova nelle biblioteche di vari seminari; ma a che serve, se non viene adoperato? Risultato: *‘Le donne restano invisibili’*” (pag. 9).

Non è dunque retorica la domanda intorno alla quale da dieci anni sta lavorando Luciana Percovich, della *Libera Università delle Donne* di Milano: “Che effetti ha prodotto la simbologia pesantemente ed esclusivamente maschile e patriarcale delle religioni monoteiste - nel cui universo simbolico siamo nate - sulla vita spirituale delle donne?” (“Immacolate concezioni. L’Europa prima della nascita di Dio”, Bologna, 2004).

E’ la stessa consapevolezza di Marga Bührig: “Anche noi donne ci siamo socializzate nell’ambito di una mentalità androcentrica” (ibidem, p 11). Non è più possibile negare che i percorsi di ricerca e di vita, scaturiti da queste prese di coscienza, riguardino direttamente anche gli uomini, siano convenienti e necessari anche per noi maschi: “Continuo ad insistere sulla necessità di una presa di coscienza da parte degli uomini! E un formarsi di coalizioni tra i generi per l’altro mondo possibile... ma

all’interno di un altro ordine simbolico” (E. Green, ibidem).

Partiamo dal linguaggio

Cito ancora la Bührig: “Anche nella nostra chiesa è la ‘fraternità’ ad essere maggiormente rappresentata, almeno verbalmente... mentre quando, quasi in ogni predicazione, mi tocca sentire che devo comportarmi fraternamente da cristiano (mai cristiana), che Dio è il Dio dei nostri padri, come se non ci fossero state anche le madri della fede, allora provo proprio gli stessi sentimenti descritti da Elisabeth Schüssler Fiorenza... Il nostro linguaggio tradisce, molto più di quanto vorremmo, i nostri veri valori e le strutture che si sono solidificate nella chiesa e nella società” (op. cit., pp 10-11). Ecco l’immaginario descritto da E. S. Fiorenza: “Quando parliamo della chiesa, vediamo sfilare davanti ai nostri occhi il papa a Roma, i vescovi e i pastori, i cardinali e i monsignori, i diaconi e i ministranti: tutti uomini...” (Concilium 6/85, citato dalla Bührig).

Il linguaggio rappresenta e crea l’immaginario; l’immaginario, a sua volta, non solo rappresenta la realtà, da essa è costruito e condizionato, ma anche, a volte, la crea. Il simbolico religioso intorno alla divinità ne è, secondo me, l’esempio sommo.

Si stanno ormai moltiplicando le ricerche antropologiche e gli studi di “nuove discipline, tra cui la genetica delle popolazioni” (L. Percovich), intorno alla cosiddetta “preistoria”, dalla quale “ci arrivano immaginari di culture ginocentriche [la donna al centro], altamente civili, pacifiche e legate alle stagioni e ai cicli della luna”. E la Percovich ci descrive ancora una volta le dee che erano venerate e adorate in questo “principio” della storia umana dell’Europa e come il Dio “Unico Padre Creatore Trascendente dell’universo nasce solo ad un certo punto di questa Storia Antica... nasce da un corpo di donna... fino a prenderne il posto... Ma scalzando, uccidendo, rimuovendo la ‘dea’ si liquida, cancella, rimuove una intera lunga fase della storia della specie umana, una elaborata e raffinata visione del mondo, incentrata sulla sacralità e la connessione, e si afferma un’altra, che nel breve periodo è sembrata assai più efficace, quella del dominio del maschio sulla madre, sulla terra, sulla donna, su ogni altro-da-sé: e nasce la religione, come tentativo istituzionalizzato, cioè affidato a una casta, non più pratica diffusa e quotidiana, di ricollegare ciò che viene continuamente separato e rinnegato. Nasce la cultura del dominio e dello sfruttamento sulla terra. Nei corpi delle donne viene ucciso il sacro e la loro anima” (op. cit. p 2).

Immaginare il nostro futuro

Lo so che non è la prima volta che propongo, alla comunità e non solo, queste ricerche e questi studi. Spero anch'io di non stancarmi, perché, come dice Riane Eisler, *“un aspetto poco sottolineato e tuttavia assai critico della lotta che si sta svolgendo circa la ricostruzione delle origini dell'umanità sta nel fatto che non si tratta affatto di una disputa di puro interesse accademico... riguarda la capacità di immaginare il nostro futuro”* (citata da L. Percovich). Immaginare un altro futuro possibile per l'umanità significa, se davvero ci crediamo, adeguare, cambiare il nostro simbolico: pensare in termini di collaborazione e non di dominanza, di convivialità delle differenze e non di dominio di uno su tutto ciò che è altro, eccetera.

E' un dibattito che attraversa gli ultimi decenni (per quel pochissimo che conosco), raccogliendo consensi, non solo tra le donne, ma incontrando anche enormi

resistenze, non solo tra gli uomini. Abbiamo la possibilità di dare il nostro contributo perché non si torni indietro. Mi rivolgo alle Comunità di base, ai gruppi di autocoscienza maschile, alle donne e agli uomini che animano le riviste “del margine” e il movimento dei movimenti: non lasciamo cadere nell'invisibilità questa ricerca e questi percorsi di cambiamento, individuali e collettivi.

Sembrano coinvolgere ancora poche donne e pochissimi uomini, ma sono molto fiducioso, perché da millenni *“si possono tagliare e bruciare i tronchi degli alberi, ma non è altrettanto facile eliminare le radici, che qui o là, prima o dopo, ricacciano un nuovo germoglio”* (immagine di Mary Daly citata da L. Percovich a p 6). Vogliamo continuare a fare i taglialegna o cominciare a praticare, con decisione e consapevolezza, l'arte del giardinaggio e del vivaismo?

Beppe Pavan

Un suicidio non comune

Ha completato una pratica d'ufficio, poi ha aperto una scatoletta di carne e ne ha versato il contenuto nel piattino del gatto cui ha dato una carezza, poi è uscito sul balcone e si è appeso ad una corda precedentemente preparata. Un suicidio fra i tanti, quasi banale e da non meritare neppure una menzione di cronaca. Se di questo hanno parlato i giornali, è perché il suicida è una persona non comune: è don E.R., 50 anni, parroco nella periferia torinese.

La solitudine di un uomo chiamato prete - così titolava il giornale cittadino -, un tema ormai comune dai tempi in cui Bernanos scriveva il suo *“Diario di un curato di campagna”*: non è forse il prete un uomo come tanti altri, alla ricerca di un'identità perduta? Parole sante, forse gradite anche alla gerarchia, se non fosse per due particolari: che il suicidio tra i preti è percentualmente più alto che fra i laici e che lo stesso argomento della condivisione di una sofferenza con il resto dell'umanità, non è più ben accetto, quando si affronta quell'altra materia che del suicidio è la causa remota: il celibato. Come lo è di altre devianze che affliggono il clero come l'etilismo e la pedofilia: *una bottiglia di barbera e una bella dose di pastiglie, non deve poi essere così difficile...* così mi confidava un prete in crisi.

Davvero non bastano parole di comprensione pelosa, se non si cerca di capire: *“Quando ogni espressione verbale diventa inutile, rimane soltanto il linguaggio del corpo”*, così Roger Bastide, un sociologo con interessi nell'ambito della psicologia. Il suicidio diventa allora una forma di linguaggio ultimo. Quando lo scrittore Primo Levi si accorge che la sua esperienza di sopravvissuto ai lager non

è più accolta, avrà ancora a disposizione una testimonianza estrema: gettare la sua vita.

Ora, si dirà che il prete torinese era stressato, esaurito, debole, anormale, ma la sua testimonianza è un grido di dolore che nessun minimalismo potrà attutire. No, davvero, non si tratta di un *caso pietoso* a fronte di una maggioranza salda e sicura. E' vero, caso mai, il contrario. E viene la domanda: come rimediare?

Sullo stesso articolo del quotidiano torinese che riportava il triste evento, si intervistava un pastore protestante: *“Io non saprei concepire una vita senza la famiglia, senza una moglie e dei figli che mi aspettano la sera. L'amore si predica e si vive. Con questo non dico che ci sia un torto e una ragione, anzi dovremmo mettere in comune le sofferenze e i disagi perché la cura delle anime è logorante per tutti. Noi pastori protestanti abbiamo una psicoterapeuta che ci accompagna regolarmente nella nostra opera, ed è un aiuto importante...”*.

La proposta di una psicoterapia di massa per tutto il clero cattolico sarebbe accolta come inammissibile provocazione. Come è possibile che loro, maestri per diritto, garantiti dal carattere sacro, possano essere messi in discussione? Né la gerarchia favorirebbe una tale iniziativa. Se qualche prete va in analisi, lo fa all'insaputa dei superiori e a titolo privato. Chi non ricorda gli attacchi alla psicoanalisi da parte del papa attuale nei primi anni del pontificato, e, prima di lui, la presa di posizione del Vaticano contro *la psicoanalisi in monastero*, il coraggioso esperimento degli anni settanta nella comunità benedettina di Cuernavaca? (si veda in proposito la

testimonianza di Giovanni Franzoni sul numero 56 di “*Sulla strada*”)

Da allora, *l'escalation* contro i valori dell'uomo è andata crescendo fino alla dichiarazione del celibato come *valore assoluto* (cardinale Jaspers), dimentica del comando evangelico *non l'uomo per il sabato ma il sabato per l'uomo*, escalation accompagnata da una vera persecuzione dei preti che lasciano, trattati come traditori, e delle donne che ne condividono la sorte, bollate come dementi (*Famiglia Cristiana*, n°42/1996).

A tale *monofisismo pratico* in cui l'umanità è mera parvenza e che porta inevitabilmente all'integralismo più meschino, bisogna opporre una visione della natura umana non come luogo ostruito dal male ma come risorsa. Non saranno i proclami né le encicliche sulla dignità della donna a fondare una vera antropologia, ma soltanto l'adesione all'uomo

integrale come *fonte autonoma di una legge di natura* in cui la repressione sessuale proprio non è prevista.

Il raddoppio di sensibilità e attenzione all'uomo intero, privo di condanne preconcepite (vedi preservativo, rapporti prematrimoniali, unioni di fatto...) dovrà partire dalla conoscenza della *storia naturale della sessualità e del celibato*. Su tale argomento “*Sulla strada*” inizierà una trattazione a puntate, aperta al contributo dei lettori, premessa per un coinvolgimento globale che comprenderà una serie di servizi o sportelli per i preti in difficoltà.

Se la storia del prete suicida ci fa sentire intirizziti dal freddo per la mancanza d'amore che ne emana, avvertiamo anche un più forte stimolo ad operare perché essa non si ripeta. Noi, che per grazia siamo stati salvati dall'angoscia, non possiamo rimanere inerti nel nostro piccolo, borghese appagamento.

Carlo Vaj

Riceviamo e, come contributo al dialogo, pubblichiamo

Circa le mie argute visioni ultimamente mi vado convincendo che nel mondo cristiano mancano due cose essenziali: l'amore a Cristo e Cristo. La Chiesa con le sue norme inventate in epoche andate (dal medioevo) e i suoi peccati inventati di sana pianta mi sa tanto di sistema in cui Cristo sia solo il pretesto e più vado avanti più mi pare evidente che se Cristo tornasse oggi... si vergognerebbe proprio di noi (ben ha fatto il papa a dire che Dio si è indignato... ma i primi con cui indignarsi per aver smarrito Lui siamo proprio noi sua Chiesa). Ormai abbiamo ridotto il cristianesimo all'obbedienza servile di leggi e norme che non hanno più senso. Altro che Nuova Evangelizzazione! Qui si tratta di rimettere le cose al posto giusto. Non è bastato mollare materialmente il potere temporale e lasciare tutti i suoi retaggi insulsi in atto. Dobbiamo tornare indietro, ma di molto! Alle comunità primitive dove il cristianesimo era una cosa semplice e soprattutto evidente! I vescovi di allora erano in mezzo al popolo, lo amavano, lo ascoltavano, ci vivevano insieme.

Oggi l'episcopato è una burocrazia asettica, senza cuore, disincarnata dalla realtà, soprattutto da quando hanno fatto la “genialata” di far vescovi solo eminenti dottori di teologia che in mezzo alla gente non ci sono mai stati... Alla faccia del “Vi darò pastori secondo il mio cuore”. Se il cuore di Cristo è così... Altro che spostamenti e trasferimenti! Piantiamola con queste sordide “trovate” di arrivisti burocrati che presa la seggiola non si schiodano più finché campano (alla faccia di lasciare i vescovi fino ad ottant'anni!) Ma basta con questi fississimi sitematici quasi che il cristianesimo sia un sistema filosofico o politico. L'idea poi di una Chiesa monarchica: altra bestialità! Cristo è il capo e noi le membra e tra le membra non c'è l'eccellenza, l'eminenza, la santità e superiori di sorta. Tra

le membra ci sono compiti diversi ma esercitati tutti nella carità che, mi pare, un apostolo dicesse essere la più grande. Ma dov'è? Oggi non esiste. C'è il rispetto dell'istituzione, dell'autorità... alla faccia del “non vi chiamo più servi ma amici” e dov'è questa amicizia? C'è finché vi è un interesse, diversamente va in soffitta pure quella con tutto il senso della fraternità. Pazienza, certo. Sopportare!!! Soffrire. Mi bolle il sangue nel vedere che la proposta cristiana, così decante e umanamente accettabile, sia dai più per colpa del Vaticano e dei burocrati del potere, messa in disparte. Di queste cose dovrebbero chiedere perdono il Papa e i Signori Eccellentissimi, che dai loro alti troni non vedono più la realtà. Chissà cosa ne pensa sant'Agostino quando si vede maneggiare da costoro il suo “con voi sono cristiano per voi vescovo”. Lui lo viveva e quindi lo poteva dire... oggi, lo si dice e basta, ma di fatto non mi vengano i vescovi a dire che si sentono cristiani come tutti. “Non conformatevi alla mentalità del tempo”: i nostri Eccellentissimi non l'hanno ancora capito; rincorrono il mondo senza raggiungerlo. Ma noi al mondo pur essendo immersi, siamo davanti perché è Cristo che ci precede e ci richiama all'essenziale: “Ama Dio e il prossimo tuo come te stesso”. E pensare che sta scritto lì da duemila anni questo comandamento... Lo so bene che non furono aboliti, ma so anche bene che gli ultimi due datici da Cristo manco si sa cosa siano! Basta stare in confessionale. Cristo non fu e non è e non sarà mai così bigotto come certi preti o frati di curia avvolti nelle loro lugubri sottane (nelle quali non si sa cosa si nasconde). Cristo è diverso da noi, questo è un dato di fatto... alla faccia dell'*alter christus sacerdos est!* E per oggi basta altrimenti rischio di uscire dai binari della decenza.

don Giuseppe Bonardi (parroco a Milano)

Preghiere

La Tua immagine

O Dio,
 quanto Ti ho sentito vicino giorni fa, quando, seduta su
 una pietra, sono rimasta a fissare il fiume.
 Lo scorrere delle sue acque giungeva alle mie orecchie
 come vagito di bimbo che nelle braccia della madre si
 lascia cullare per poi chetarsi.
 Poi, lo sguardo si posò sul nido di una rondine e
 l'emozione prese il sopravvento, mi guardai intorno e
 capii quanto ero sola.
 Volevo anch'io due braccia che mi cullassero, un becco
 che mi imboccasse, una voce che mi chiamasse.
 Ed il vento mi chiamò per nome.
 Le acque del fiume mi avvolsero in un tenero abbraccio.
 L'aria mi nutrì dei suoi tanti profumi.
 Il sole mi ridonò il sorriso.
 E nello specchio dell'acqua, o Dio, vidi la tua immagine.

Antonella Scalfani

Ho bisogno di Te

Ho bisogno di Te
 per condividere la gioia
 quando straripa dal mio cuore
 Ho bisogno di Te
 per avere la forza
 di accettare i momenti di solitudine e di sofferenza
 Ho bisogno di Te
 per non lasciarmi corrompere
 da un mondo fatto di immagini sfavillanti
 Ho bisogno di Te
 per uscire dalle mura protettive della mia casa
 e aprirmi a nuovi orizzonti
 Ho bisogno di Te
 per accorgermi di quanti angeli
 attraversano la mia vita tutti i giorni
 Ho bisogno di Te
 perché sono un piccola donna
 in cammino alla ricerca di se stessa.

Amabile Picotto

Leggendo "Il Padre Buono"

(Luca 15, 11-32)

Caro Padre, Cara Madre,
 in questi ultimi giorni, ho pensato al mio passato e mi
 sono rivista nel ruolo di figlia.
 Mi sono riconosciuta nel figlio maggiore, non tanto per
 la gelosia dell'accoglienza che il padre fa verso il fratello,
 attenzioni che a lui non erano mai state date, ma perché
 il non sentirmi considerata, non sentire apprezzato ciò
 che facevo, per me era come non essere riconosciuta
 come persona.
 Tutto quello che facevo, dicevo o pensavo, era ovvio,
 scontato oppure sembrava passare inosservato o inutile.
 Poi ci sono stati degli eventi molto forti, che mi hanno
 fatta sentire veramente riconosciuta in una piccola frase
 di mio padre e in parole non dette di mia madre.

Madre,

Tu sai quanto mi manca mio padre e quanto bene voglio
 a mia madre, ma sai anche quanto questa esperienza
 vissuta sia per me una ricchezza, un grande aiuto per me
 ora madre.

Avendolo sperimentato di persona, ho ben presente
 quanto sia importante apprezzare e valorizzare le
 caratteristiche di ciascuna figlia e ciascun figlio, così
 come manifestare le espressioni di affetto, non solo a
 parole.

Come genitrice mi sono sempre preoccupata di
 comunicare la mia massima disponibilità sempre ed il
 rispetto per la libertà delle scelte dei miei figli.

Ma a volte mi chiedo se questo faciliti la loro crescita
 verso un'autonomia responsabile e se dia anche la libertà
 interiore di tornare sui propri passi come il figlio minore.
 A volte anch'io simbolicamente vado sulla torre e guardo
 e aspetto. Forse il tempo saprà rispondermi.

Fonte della vita e dell'amore,

Ti prego, liberami dal desiderio di onnipotenza, fammi
 godere invece del piacere dei miei limiti come di tanti
 tuoi doni e fa che non smetta mai di essere vigile,
 generosa ed accogliente.

Maria Del Vento

Ho incontrato una persona buona

Gesù, forse cercando di ridimensionare la presunzione umana, nel Vangelo ci ricorda che il termine “buono” è attribuibile solo a Dio. Non voglio ovviamente mettere in discussione ciò.

Tuttavia, o Dio, Ti devo ringraziare perché nella mia vita mi hai messo sulla strada molte donne e molti uomini che mi sento proprio di poter definire buone/i. Tutte queste persone le ho portate e le porto nel cuore.

Sono come una boccata d'aria fresca in un afoso pomeriggio estivo. Sono una sorgente zampillante che si incontra durante una lunga marcia in un terreno arido. Ma la cosa più straordinaria è che proprio quando non te lo aspetti, nei posti e nei momenti ritenuti meno appropriati, ecco un incontro che ti fa star meglio di una vincita alla lotteria. Ti senti come investito da un'energia positiva, una cosa bella.

Se è vero che la bontà assoluta è attribuibile solo a Te, o Dio, per me è altrettanto vero che si può manifestare anche attraverso l'atteggiamento di persone che definire buone non è esagerato.

Sono donne e uomini che non fanno rumore, che non cercano i primi posti, né platee di fronte alle quali esibirsi. A volte si fa fatica ad individuarli, bisogna cercare con attenzione, come si cerca un tesoro.

O Dio, la mia vita finora è stata arricchita moltissimo dall'incontro con queste persone. Ti ringrazio perché sono certo che nel tempo che ancora mi darai da vivere potrò dirti ancora ringraziandoti con riconoscenza: oggi sono più ricco, ho incontrato una persona buona.

Domenico Ghirardotti

Dio dell'amore,
che per mezzo di Gesù
hai insegnato a ciascuna e ciascuno di noi
a vivere intensamente,
mettendo il cuore in ogni cosa che facciamo,
aiutaci a riconoscere come tesori
i progetti che riusciamo a realizzare.
Insegnaci ad agire
senza temere il giudizio altrui,
liberi da ogni costrizione.
Rendici capaci di agire spontaneamente,
senza fare qualcosa, solo perché c'è chi ci osserva.
Rendici attenti alla Tua Parola,
fa' che penetri nei nostri cuori,
fino a sentirla parte di noi.
Aiutaci a scovare i tesori sepolti nei nostri cuori,
affinché, con il nostro agire, possano venire alla luce
ed essere per noi fonte di gioia.

Marika Petrelli

Camminare sull'esempio di Gesù vuol dire fare scelte concrete. Vuol dire avere un cuore semplice e sapere vivere dentro le preoccupazioni della vita senza lasciarci sopraffare dall'ansia e dai pessimismi. Acquisire consapevolezza e vivere liberi dalla banalità.

Ti prego, Dio, come Ti pregava Gesù:
donami forza, audacia e fiducia. Amen.

Cristina Rinaudo

Chiuso era il cielo, chiuse le mie mani.
Arida la strada che ho percorso,
stanche le mie membra per l'arsura.
La notte scendeva e mi trovava inerme.
Il sonno giungeva senza sogni
ed il mattino sorgeva trovandomi stanca.
Signore, accogli la mia vita,
colorala con i toni più brillanti.
Rendimi capace di percorrere la Tua strada
con la serenità e l'ingenuità di una bambina.

Liliana Brun

Regali per la vita

Caro Dio, Signora dell'arcobaleno,
io nella vita vorrei aiutare...
ma come lo posso fare?
I miracoli per la vita della gente sono infiniti.
Sarò capace di regalare
a zoppi, ciechi, muti,
tanti mazzi di fiori?
Tutte persone che per la vita
hanno un testamento intenso e speciale.
Caro Dio, Signora dell'arcobaleno,
io nella vita vorrei amare...
ma come posso dare
se a nessuno piace ricambiare?
Nel frattempo,
se sposto lo sguardo verso il cielo,
scorgo il sole e la luna
che si scambiano un grande bacio.
Quel bacio che per la vita
regaleranno al mondo.
Il testamento del mondo
per la vita sarà: grazie!
E' rimasta solo la vita da regalare: ma a chi?
Io la regalo a tutti voi
affinché la viviate appieno.
La vita è una bolla di sapone
i cui profumi sono i ricordi
delle nostre esperienze!!!

Chiara Cau

Dammi, Signore, il gusto della strada

Signore, mi sto accorgendo giorno dopo giorno che è faticoso tenere il tuo passo. Ti intravedo in fondo a una strada, mi affretto per raggiungerTi e subito mi rendo conto che sei andato più in là e mi aspetti in quell'angolo. Col fiato grosso tento di seguirTi, ma quando arrivo hai già cambiato direzione e mi fai cenno da lontano.

Riesco solo a vederTi passare, mai ad afferrare un lembo della Tua veste e costringerTi a fermarTi per un solo istante a riposare con me.

Mi riesce più facile riconoscerTi dietro la cortina d'incenso dei nostri altari, tra le note soavi del canto gregoriano, nella stupenda canzone della natura. La regola del Tuo gioco mi impone, invece, di anagrammare le voci confuse di questo mondo per ricavare un'unica parola che mi indichi la strada che stai percorrendo. E quella strada è quasi sempre tortuosa, angusta, in salita. Ho cominciato ad amare di più questo nostro piccolo mondo quando, su sentieri insoliti, ho scoperto qua e là i segni del Tuo passaggio. Non farmi mai mancare, dunque, il gusto di camminare al Tuo fianco, neanche quando mi accorgo che i valori vengono rovesciati, che il conflitto lo chiamano pace, che l'ingiustizia la chiamano onestà. Non permettere mai, o Dio, che io resti legata alla corta catena dell'immobilismo.

Franca

Padre del cielo, Madre della terra, questa mattina come faccio spesso la domenica, sono andata in montagna... dove ci incontriamo sempre. Era una bellissima giornata di sole, il cielo terso, c'era tanta neve, ho messo gli scarponi e le racchette ai piedi e via su per il sentiero. Ad ogni passo sprofondavo un po' nella neve fresca e vedevo la mia ombra riflessa.

A differenza delle altre volte però Tu non c'eri, non sei venuto all'appuntamento. C'era un grande silenzio, le mie amiche erano rimaste indietro ed io ero sola con la mia malinconia; allora Ti ho chiamato ma non hai risposto, di Te non c'era ombra, mi mancava la Tua compagnia.

Non Ti ho visto nel candore della neve, non Ti ho visto nei verdi abeti sparsi in mezzo ai larici spogli, non Ti ho visto nell'immensa cattedrale di montagne, non Ti ho visto nei caprioli che scappavano quando si sono accorti della mia presenza, nei corvi che volavano in cielo.

Poi sono sbucata su un ampio pianoro, soffiava un forte vento, prima non ci avevo fatto caso, ho sentito una mano sulla testa che mi scompigliava i capelli, e Tu eri lì accanto a me e mi hai sussurrato all'orecchio: Paola non essere triste, sono qui accanto a te, come sempre.

Paola Pussetto

Signore, è la gioia di avere incontrato un giorno questa comunità che mi fa dire oggi: beati coloro la cui vita è interessata dal nobile sentimento dell'Amicizia.

E poiché la Tua amicizia, o Dio, da sempre ci accompagna, Ti ringrazio per quel solco tracciato nella nostra vita nel quale tentiamo di camminare senza vacillare troppo.

Sappiamo che ogni nostro passo sarà fecondo se lascerà dietro di sé impronte di amore. Fa' che questo avvenga affinché, nel nome di questa amicizia e di questo amore riusciamo a sostenerci gli uni e gli altri lungo il percorso della nostra vita.

Elsa Gelso

O Dio,

Ti voglio ringraziare perché Ti sento sempre presente accanto a me nella mia vita.

A volte Ti prego di più quando sento il bisogno di avere un conforto nei momenti di malinconia, quando mi sento sola. Aiutami a capire che non sono mai sola, ci sono tante persone che mi vogliono bene.

Ho la grande ricchezza di avere la salute, una casa in cui abitare, tante cose utili ed anche altre meno necessarie. Proprio per questo Ti chiedo di aiutarmi ad essere attenta a non chiudermi nel mio guscio, ma di essere più disponibile verso gli altri e le altre che possono avere bisogno di me e che, spesso, non osano chiedere.

Luisa Grangetto

Grazie per la Tua presenza

Se osservo le montagne ricoperte di neve, sento la Tua presenza.

Se guardo negli occhi le persone che amo, sento la Tua benedizione.

Se ascolto la Tua voce nel profondo del mio cuore sento la Tua compagnia.

Se, in un mondo sempre più violento, vedo segni di speranza, sento il Tuo amore.

Grazie, Fonte di vita e di amore, per la Tua presenza nella nostra vita, per la cura che hai verso ogni Tua creatura, per la gioia che ci doni e per l'aiuto che ci offri nei momenti di difficoltà.

E se non ho più un nome per chiamarTi o una immagine per rappresentarTi, Tu puoi muoverTi maggiormente in libertà nei miei pensieri e nel mio cuore.

Carla Galetto

ARMIDO RIZZI, *Oltre l'erba voglio*, Cittadella Editrice, Assisi 2003, pagg. 256, € 14,50.

L'erba voglio è il giardino dei nostri desideri che presumono di poter diventare realtà. Nostri vuol dire di noi individui d'Occidente: d'Europa e d'America (del Nord), di destra e di sinistra.

A dare oggi a questi desideri una pretesa e una forza inedite sono diversi fattori: i miracoli della scienza-tecnologia, capace di produrre beni che li soddisfano come mai nel passato; la liberazione da divieti e obblighi fino a ieri considerati sacri e oggi sviliti in tabù; la promozione a diritti da rivendicare in forma indiscriminata. E' questa la "mutazione antropologica" di cui qualcuno - per esempio Pasolini - aveva riconosciuto i sintomi già negli anni '70 e che da allora è andata rapidamente affermandosi e dilagando.

C'è chi si illude di poter riscrivere l'etica come coltura e cultura di questo individualismo consumistico e narcisistico; ma a negarne la possibilità è insieme la sofferenza oggettiva che esso genera, di riflesso, nel mondo dei poveri e la sofferenza soggettiva che genera, come ricaduta, nello stesso mondo dei sazi. A disegnare questo panorama è dedicata la prima parte del libro che il lettore ha tra le mani.

La seconda parte tenta di ritrovare, in sintonia con le istanze più autentiche delle tradizioni e delle sapienze, un umanesimo dove il vettore portante sia la relazione etica con gli altri, attorno a cui ridefinire doveri e diritti, responsabilità e libertà, obbligazione e gratuità, individuo e comunità, amore e felicità.

Un'etica che riconosca la sovranità del bene nella sua forza vincolante, spodestando la sovranità dei desideri nella loro scaltrezza seducente. Con una duplice incursione finale: da un lato nei rapporti tra etica e politica nella configurazione di uno Stato democratico e pluralista; dall'altra in quelli tra fede e laicità, oltre il rispettivo confessionarismo.

Il sottotitolo del libro esprime il cammino impegnativo e liberante "Dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile" che l'Autore ci propone. Si tratta di pagine limpide e complesse, scritte con singolare competenza, in dialogo rispettoso e serrato con le varie correnti del pensiero moderno e contemporaneo. Tra antropologia, filosofie, politica, ideologie e teologie Armido Rizzi ci guida ad una profonda esplorazione del presente, che non può fermarsi ad una "attenta visita" al paesaggio culturale di cui siamo parte.

La lettura di queste pagine "nutrienti" e profetico-sapienziali esige un impegno non indifferente, ma non è fatica sprecata.

Qui sta o cade l'esperienza di fede: o l'autocentramento o il dono della relazione creaturale.

ELISABETH BADINTER, *La strada degli errori*, Feltrinelli, Milano 2004, pagg. 152, € 11,50.

Il sottotitolo "*Il pensiero femminista al bivio*" evidenzia l'impostazione che l'Autrice, notissima in Italia e all'estero, dà alla sua riflessione.

La filosofa e femminista francese scrive queste pagine *provocatorie* portando un attacco frontale ad alcune pratiche e teorie del pensiero femminista emerse negli ultimi vent'anni. Questo libro contesta al movimento femminista di essersi asserragliato nel separatismo e nella lotta contro il sesso maschile, abbandonando l'universalismo e la rivendicazione dei pari diritti, ancora lontana da un pieno successo.

Non ho la competenza sufficiente per entrare nel merito delle questioni qui sollevate, ma molte pagine mi sono sembrate piuttosto sommarie e poco rispondenti al pensiero articolato di altre correnti.

Tuttavia l'Autrice pone interrogativi ineludibili e propone ricerche e documentazioni sulle quali esiste un ambiguo silenzio.

Queste pagine si leggono con estremo interesse. Esse hanno suscitato in Francia, in Italia e ben oltre un accanito dibattito che è in pieno svolgimento.

AA.VV., *Introduzione al Nuovo Testamento*, Editrice Claudiana, Torino 2004, pagg. 592, € 42,00.

Questa "introduzione", scritta a più mani, ha il pregio di presentare in modo chiaro e discretamente aggiornato il quadro degli studi anche recenti sul Secondo Testamento. I 27 libri delle Scritture Cristiane vengono presentati mettendo a frutto la grande competenza biblica e la notevole esperienza didattica degli Autori.

Parecchie pagine risentono della precomprensione dogmatica, come a pag. 387 dove Jean Zumstein nega la evidente tensione tra la cristologia dell'incarnazione e la cristologia dell'inviato.

Ma ormai è ben noto che il "grande peccato" di molti esegeti sta nella loro mancanza di libertà rispetto alla codificazione dogmatica, per cui a volte cadono in affermazioni ridicolmente contraddittorie pur di rimanere "interni all'ortodossia".

L'Autore citato scrive: "Il Cristo è effettivamente Dio nella misura in cui è il suo inviato" (pag. 388). Tributo pagato al dogma!!

Si possono e si devono discutere molte ipotesi e molte affermazioni di questo volume, ma è indubbio che ci troviamo in presenza di un "manuale" serio e utilissimo. L'ho letto e studiato con vero piacere. Un piacere che molti potrebbero godersi per il bene del loro cammino di fede personale e comunitario.

M. LANFRANCO, M. DI RIENZO, *Donne disarmanti*, Edizioni Intra Moenia, Napoli 2003, pagg. 288, € 13,00.

Il sottotitolo "Storie e testimonianze su nonviolenza e femminismi" esprime chiaramente il contenuto del volume.

Si tratta di leggere per ascoltare e imparare da queste donne le loro pratiche di nonviolenza che, come il libro documenta, hanno alle spalle secoli e millenni. Quasi 100 pagine sono dedicate ad un "manuale per l'azione diretta nonviolenta".

DANIEL MARGUERAT, *Paolo di Tarso*, Claudiana, Torino 2004, pagg. 96, € 6,50.

Raccomando vivamente questo volumetto che, per la sua piccola mole, può correre il rischio di passare inosservato.

Sono pagine dense, scritte con una singolare capacità divulgativa che non va mai a scapito della serietà delle argomentazioni.

Una pungente e costruttiva vena polemica vivacizza le pagine in cui l'Autore, insigne biblista, stigmatizza le superficialità e i luoghi comuni con cui spesso si pretende di incasellare Paolo come autoritario, moralista, antisemita, antifemminista. "Paolo si sottrae a ciò che di lui si dice con superficialità, senza averlo letto, senza averlo compreso" (pag. 87).

HANS KUNG, *Perché un'etica mondiale?*, Queriniana, Brescia 2004, pagg. 208, € 16,50.

Il sottotitolo "*Religione ed etica in tempi di globalizzazione*" mette a fuoco la direzione centrale della ricerca del teologo svizzero che, in età decisamente avanzata, produce studi di estremo interesse con una creatività ancora accresciuta.

Scritto sotto forma di intervista, questo volume in molte pagine ha un sapore autobiografico che rende la lettura utile e piacevole. Si chiude questo libro con un grande arricchimento culturale e teologico.

LUIGI TREVISIOL, *Il colore dei giorni*, Venezia-Mestre 2003, pagg. 224, € 12,00.

Queste pagine riportano 214 pensieri tratti dalla vita quotidiana e dalla saggezza di questo poeta.

Vorrei dire che queste "gemme di sapienza" possono essere sorseggiate come prezioso stimolo ai nostri cervelli spesso un po' arrugginiti.

AA. VV. (a cura di Antonella Montano), *Il punto G*, Croce Editore, Roma 2004, pagg. 228, € 15,00.

La letteratura a tematica omosessuale si arricchisce di un nuovo e originale libro: si tratta de "Il punto G" edito da Fabio Croce Editore.

Il testo nasce da un'idea della dottoressa Montano di raccogliere alcune delle lettere pervenute al sito internet gay.it corredate con le relative risposte.

Si ripercorrono così, partendo dall'esperienza diretta di molte persone omosessuali, le principali tappe delle loro vite: accettazione, coming out, rapporti con la famiglia e con la società, questioni legali etc.

L'aspetto più interessante è che le risposte sono state scritte da persone che da anni offrono un contributo prezioso per l'affermazione di gay e le lesbiche e contro i pregiudizi della società.

Tra loro non poteva mancare Franco Barbero che ha curato la parte relativa ai rapporti tra la fede e l'omosessualità.

La dottoressa Montano teneva moltissimo alla pubblicazione di questo libro tanto che non si è arresa alle difficoltà incontrate (è stato difficile trovare un editore disponibile!).

Il suo principale obiettivo era dare voce a chi vive in prima persona questa realtà, comprendere i problemi e le difficoltà che incontra e discuterne serenamente con l'obiettivo di superare il pregiudizio che spesso condiziona negativamente l'esistenza.

Una lettura, quindi, interessante e utile che aiuta un po' tutti, omosessuali ed eterosessuali, a emanciparsi dagli stereotipi maschilisti della società e a scoprire la bellezza e la ricchezza dell'amore gay e lesbico. (Luca Galli)

Mio Dio,
se penso alla mia "antica casa", faccio fatica a ritrovarmi.
Mi sembra di vedermi ancora là, chiusa tra quattro mura,
aspettando che qualcuno o qualcosa facesse un miracolo.
Più tentavo di ordinare, più il disordine cresceva.
Credo d'averTi chiesto anche di aiutarmi, mio Dio, ma Tu,
come al solito, mi hai risposto di andare avanti.
E un giorno guardai avanti.
C'erano l'aria, il sole, la luna, le stelle,
i fiori, il mondo, la gente!
Ebbi paura e con affanno tornai sui miei passi.
La porta di casa mia era socchiusa,
un soffio di vento aveva spalancato la finestra.
Ora il sole regnava nella stanza, i profumi inebriavano
l'ambiente, il chiacchierio della gente cancellò il silenzio.
E nella mia casa ritrovai Te, mio Dio.
Ti chiesi: "Dov'eri?" E Tu mi rispondesti: "Sono sempre stato
qui, ma Tu non potevi vedermi a causa del disordine che c'era
nel tuo cuore!"

Antonella

LIBRI E QUADERNI ANCORA DISPONIBILI

Quaderno di Viottoli n° 6

F. BARBERO, *Perché resto*, 2003, pag. 72, € 4,00 (*)

In questo nuovo libretto forse il sottotitolo è più importante del titolo: "elementi per una proposta di ecclesiogenesi". L'autore tenta di riflettere su "come può nascere una comunità", come possono nascere e crescere delle comunità cristiane che sono autenticamente chiesa senza inserirsi nel "modello" ufficiale. Non si tratta di creare rotture o contrapposizioni, ma di operare nel dialogo senza compromettere la libertà di nuove espressioni e di esperienze ecclesiali.

Quaderno di Viottoli n° 5

F. BARBERO, E. ERZEGOVESI, A. STUCCHI, *Prima di tutto amare*, 2003, pag. 52, € 4,00 (*)

La storia d'amore di Alberto ed Elena, nata nel monastero cistercense di Chiaravalle: una bella notizia di riconciliazione tra monachesimo e amore umano. Un conflitto tra libertà d'amare e leggi ecclesiastiche. Una scelta tra il Vangelo e il diritto canonico.

Quaderno di Viottoli n° 3

L. BRUNO, C. GALETTO, D. LUPI, *Nel segno di Rut*, 2000, pag. 68, € 4,00 (*)

Una tradizione maschilista, che ha radici profonde anche nei testi biblici, ossessivamente ribadita dal magistero, oggi è giustamente superata dalle profonde elaborazioni delle donne credenti che invitano le chiese cristiane ad una svolta.

F. BARBERO, *L'ultima ruota del carro*, 2001, pag. 224, € 10,00 (*)

L'Autore riporta in queste pagine l'esperienza quotidiana dello studio e della pratica pastorale in una comunità cristiana di base alla quale fanno riferimento persone molto diverse (...). Si pensi alla accurata distinzione teologica tra verità e dogma, all'esperienza della preghiera come qui viene elaborata, alle celebrazioni liturgiche dell'amore gay e lesbico, ai percorsi dei divorziati/e cristiani, delle seconde nozze.

I Quaderni di Viottoli n° 4 (*Tonificanti profumi di eresia*), n° 2 (*Forte come la morte è amore*), n° 1 (*Le mammelle di Dio*), pur essendo esauriti, sono disponibili in formato *.pdf nella sezione "Area download" del nostro sito internet (www.viottoli.it), dove è anche possibile leggere le schede di presentazione.

CDB PINEROLO, *Pregiere eucaristiche*, € 7,50 (*)

Nel libro si trovano alcune delle celebrazioni nate nella comunità cristiana di base di Pinerolo.

CDB PINEROLO, *Oltre la confessione*, € 10,00 (*)

Per scoprire la gioia del perdono di Dio e la possibilità di perdonarci.

F. BARBERO, P. BARRAL, *Fuori del mondo non c'è salvezza*, € 7,00 (*)

Per vivere l'incontro con Dio in una chiesa liberata dal potere.

F. BARBERO, *Il Vento di Dio*, € 7,00 (*)

Secondo volume catechistico. Un vero e proprio testo di cristologia nelle accurate note del quaderno.

F. BARBERO, *Lazzaro vieni fuori*, € 7,00 (*)

Che cosa significa oggi l'espressione biblica "figlio di Dio"? Come leggere i racconti di miracolo?

CDB PINEROLO, *Con Dio verso la libertà*, € 7,00 (*)

Il racconto dell'Esodo attraverso le schede e i disegni di bimbi e bimbe del gruppo catechesi

CDB PINEROLO, *Fede e resistenza*, € 4,00 (*)

Una densa esortazione biblica per imparare a resistere a chi seduce e/o opprime.

F. BARBERO, *Essere semplici è possibile?*, € 6,50 (*)

Riflessioni per raccogliere la sfida dell'Evangelo di Gesù

F. BARBERO, *La bestia che seduce*, € 7,00 (*)

Un libro di spiritualità per liberarci dalle ideologie dogmatiche.

F. BARBERO, *Stirpe di Giona*, € 6,50 (*)

Pagine in cui ci specchiamo nella leggenda del profeta Giona

F. BARBERO, *Mistica e politica*, € 5,00 (*)

Per una spiritualità che abiti i sentieri delle persone emarginate.

(*) contributo rimborso spese di stampa.

.....
● **Per ordini e informazioni: telefono n° 0121500820 --- e-mail: info@viottoli.it** ●

● Ai prezzi indicati occorre aggiungere un contributo per le spese di spedizione (secondo le vigenti tariffe postali). Il pagamento potrà essere effettuato utilizzando il bollettino di conto corrente postale che riceverete in allegato o contrassegno. ●

I libri, i Quaderni e la rivista Viottoli sono anche disponibili:

a Torino: Libreria Claudiana, via Principe Tommaso 1 --- Libreria REV, via S. Quintino 6/N

a Milano: Libreria Claudiana, via F. Sforza 12/A --- Libreria Babele, via S. Nicolao 10

a Trento: Comunità cristiana di base c/o Cristian Leonardelli, Vicolo dalla Piccola 1

a Trieste: Libreria Minerva, via S. Nicolò 20

a Firenze: Libreria Claudiana, Borgo Ognissanti 14/R

a Roma: Libreria Babele, via dei Banchi Vecchi 116 --- Libreria Claudiana, p.zza Cavour 32

a Salerno: Libreria Baol, via R. Cocchia 12 (zona Pastena)

a Giardini Naxos (ME): Associazione Penelope, via Umberto 257

“Una vita, un soffio”

GIOVANNI FRANZONI, *La terra è di Dio (testo, commenti, ri-trattazioni)*, Edizioni Com Nuovi Tem pi, Roma 2003, pagg 184, € 12,00.

In questo libro la Comunità cristiana di base di san Paolo racconta la sua storia. Una vicenda radicata negli anni 1967-68 all'ombra della basilica Ostiense, quando abate di san Paolo fuori le Mura in Roma era don Giovanni Franzoni, e che trent'anni fa ebbe una svolta decisiva, quasi un battesimo.

Nel giugno 1973, infatti, con la lettera pastorale *La terra è di Dio* l'abate denunciava le compromissioni vaticane per la speculazione edilizia a Roma. Dimessosi - anche per le pressioni subite dalla gerarchia ecclesiastica - dalla sua carica, Franzoni ed i fedeli che più gli erano stati vicini nella basilica iniziarono allora un nuovo cammino ecclesiale, come Comunità di base, esperienza che si è sviluppata fino ad oggi. Per fissare fatti e documenti che il tempo rischiava di disperdere, la Comunità di san Paolo ha voluto ripubblicare *La terra è di Dio*, insieme ad ampie citazioni di altri due libri di Franzoni che parlano della terra, dell'ecosistema, del cielo come beni che sono di tutta l'umanità.

Inoltre, il volume riporta un commento positivo dell'allora cardinale Michele Pellegrino, arcivescovo di Torino, alla lettera pastorale dell'abate; una riflessione storico-ecclesiale della Comunità di san Paolo sui suoi trent'anni («Una vita, un soffio»); una rilettura de “*La terra è di Dio*” del giornalista e scrittore Raniero La Valle; e, infine, un testo in cui Franzoni «ri-tratta» i temi sviluppati nel 1973 alla luce degli eventi successivi e tenendo conto dei problemi che, all'alba nel Terzo millennio, incombono sui responsabili politici, sulle Chiese, sulla gente di scienza rispetto ai grandi temi della pace, della giustizia e della salvaguardia del creato. Non, dunque, un semplice «amarcord» di vicende lontane, ma un ripensamento sulle proprie radici per affrontare più consapevolmente le sfide politiche, sociali, religiose del Duemila.

*Signore, dopo trent'anni,
ti preghiamo come sempre:
ancora viandanti della fede,
senza traguardi sicuri da raggiungere,
senza tracciati certi da seguire,
senza risultati veri da conquistare.*

*Camminiamo, cercando:
viandanti della fede,
ma anche della storia
che Tu hai affidato alla nostra libertà,
così intrisa di debolezza e di dubbio,
così avvilita dai travagli dei nostri tempi,
così bisognosa di credere per non morire.*

*Signore, aiutaci, in questo giorno di festa,
a gioire con umiltà,
a cercare con coerenza,
a credere con fermezza,
a non cadere in sdruciolevoli verità,
a non abbandonare la voglia,
la Tua voglia, di utopia,
che non è l'irrealizzabile, ma il non realizzato.*

Signore, ascolta la nostra preghiera.

Roma, 2 settembre 2003

La Comunità cristiana di base di san Paolo in Roma

(da: *La terra è di Dio*, pag. 181)